I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVI.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO CXXX.

Ricordi del medico Calvo — I *Neri* ed i *Rossi* — La villa Bertalazzone a San Maurizio — Racconto dell'abate Leone — Notizie sulla vita di Calvo — Cenni sulle sue opere — Suoi scritti inediti — Documenti biografici — Sua profonda tristezza per l'assoluto regno di Buonaparte — Soggiace e muore.

Ne'miei quotidiani colloquii con Caldani e Bertalazzone si faceva frequente commemorazione del medico Edoardo Calvo, del celebre autore delle *Favole Piemontesi* che correvano sulle labbra di tutti e che io sapeva da molti anni a memoria.

Il nome di questo insigne poeta per cui il Piemonte cominciò veramente ad avere come la Lombardia, la Sicilia, la Venezia, la To-

scana una eletta poesia nell'idioma natio, mi era divenuto carissimo per molte considerazioni alle quali dopo la letteratura, si associava la politica, non quella che ai dì nostri fa scala ad ignobili raggiratori sulle stupidità delle moltitudini, ma quella dei sublimi sacrifizi che sola conduce alla libertà ed assicura la indipendenza.

Mentre il Piemonte, colla benda sugli occhi accettava allegramente il dominio della Francia e non vedeva possibile altro modo di riscatto in Italia che il patrocinio delle armi Napoleoniche le quali ne tradivano le sorti con insigne slealtà a Campoformio, una piccola maggioranza di Piemontesi onorati, liberi, sdegnosi di viltà, frementi di amor di patria, dopo aver tentato indarno di disingannare il popolo, di risvegliare lo spirito pubblico, si traeva in disparte e protestava contro la usurpazione straniera colla nobiltà del silenzio.

Costoro, come avvien sempre, erano dalla maggioranza Italo-Galla vilipesi, calunniati e

posti in derisione. Gli amici della patria, i sostenitori della libertà, secondo costoro, non si trovavano che nelle file dei Buonapartisti. Gli altri cominciarono a chiamarsi sognatori, ideologi, visionarii; poi si chiamarono birbanti, nemici dello Stato, partigiani dell'Austria; e per raccogliere tutte queste idee in un solo concetto si battezzò il piccolo partito veramente Italiano col nome di LEGA NERA. — Appunto come oggi si fa con quel nucleo di grandi Italiani che hanno impiegata tutta la vita a difesa della libertà: per gratitudine si denunciano come *partigiani dell'Austria* e si chiamano ROSSI.

Edoardo Calvo oggi sarebbe un Rosso, allora era un NERO.

Bollente di sdegno e sentendosi atto a trafiggere la viltà e la infamia de' suoi tempi colla satira e coll'epigramma non volle come gli altri circondarsi di silenzio; e le ***Favole Piemontesi***, che sono tutte proteste di italiana libertà contro l'oppressione francese, fanno te-

stimonianza non solo del suo raro ingegno ma del suo grande animo.

Bertalazzone e Caldani erano entrambi amici del poeta Piemontese; essi ne conoscevano le vicende, i costumi, il carattere, gli intendimenti; ed io non cessava mai di interrogarli su tutte queste cose del Calvo, alla quale soddisfacevano con molta gentilezza.

Una sera Bertalazzone da me interpellato sull'esilio di Calvo e sulla sua miracolosa salvezza dalle unghie dei Brandaluccioni mi raccontava il seguente aneddoto.

« Nel 1799 il Piemonte, come a tutti è noto, si trovava dilaniato dai Russi, dai Francesi e dai Tedeschi, che col fuoco e col ferro si disputavano una terra inondata di lacrime e di sangue.

La capitale era in preda a malvagie turbe che, armate di picche, di forche e di pistole, incendiavano, uccidevano, saccheggiavano.

Il francese Fiorella, chiuso nella fortezza, traeva contro i cittadini, mentre i soldati di

Swarrow e di Wukassowich nutrivano di frumento i loro cavalli.

Rigurgitavano le carceri di prigionieri, sotto l'accusa di *giacobinismo*; nelle vie si dava la caccia ai partigiani veri o falsi della repubblica, e si correva sopra di essi come sopra selvaggie bestie; nelle case quelli che avevano riputazione di dovizie, tremavano di essere spogliati, sotto pretesto che fossero giacobini, e le più occulte gole dei monti popolavansi di fuggitivi che cercavano le frontiere della Francia per sottrarsi alle proscrizioni dell'Austria e della Russia.

Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre un giovine Piemontese, stanco dal cammino, estenuato dalla fame, si traeva a gran fatica su pei burroni del Monte Ginevro.

Già la notte era molto innoltrata. Il cielo era buio, l'aria fredda, il suolo mal certo, allorchè per buona ventura il fuggitivo si trovava in prossimità di una catapecchia,

verso la quale, senza esitazione, rivolgeva il passo.

Picchiava due o tre volte, ma non gli era dischiusa la porta. Dubitando che quel tugurio non fosse abitato, già stava il pellegrino per rimettersi in via, ma al gelido vento si aggiungeva una fitta pioggia e da nessun lato compariva un po' di lume, da nessuna parte si scopriva la più lieve traccia di umano domicilio.

Preso il viandante dalla disperazione replicava tre o quattro gagliardi colpi che smovevano la logora porta, e allora gli sembrava di udire qualche sommessa parola nell'interno della capanna, come di persone che stessero deliberando intorno a quello che dovessero fare.

Questa scoperta non è a dire come allargasse il cuore dello stanco viaggiatore il quale, sebbene si trovasse in pericolo di far conoscenza coi malandrini, nello stato in cui era non conosceva peggior nemico del freddo, della pioggia e della fame.

Sicuro di essere ascoltato, tornava a picchiare e diceva con voce supplichevole: — Se siete cristiani, aprite a un povero viandante che ha smarrito il cammino fra questi monti e vi chiede un poco di ricovero e di ristoro.

— Di che paese siete? — Gli venne chiesto di dentro.

— Sono di Cesana — rispose — e vado a Prez ad assistere un mio zio che è caduto infermo. Apritemi e non vi darò incommodo che per poche ore.

A queste parole si aprì la porta. Ma nel tugurio tutto era oscurità e silenzio; così che il povero pellegrino non sapea bene se dovesse inoltrarsi o retrocedere.

— Venite pure avanti — gli disse finalmente un'amica voce — e se la pioggia vi ha sferzate le spalle, procurerò di accendervi un po' di fuoco per farvi asciugare.

Allora il viandante si fece innanzi osservando ben bene dove metteva i piedi e aguz-

zando le ciglia per iscuoprire, se fosse stato possibile, in qual loco si trovasse e con quali persone avesse a fare. Ma così dense erano le tenebre che nulla si poteva distinguere.

Finalmente potè vedere un montanaro prosteso sul pavimento che soffiava a quattro polmoni per far accendere alcune sarmente gettate sopra qualche carbone mezzo spento. Ad ogni soffio del montanaro un lieve bagliore rischiarava fugacemente il tugurio sì che il viandante pervenne a scorgere sotto quel tetto, assiso sopra una panca un altro individuo da cui era attentamente osservato.

Il nostro passeggiero era in abito da prete. Il collare, il cappello, il vestito, e persino il modesto contegno lo avrebbero fatto passare per ministro della chiesa agli occhi di qualunque più acuto investigatore dei fatti altrui.

Ma il buon sacerdote all'incerta luce dei riscossi carboni potè osservare che quell'uomo sulla panca ben lungi da rassicurarsi alla

vista di un sacerdote, girava intorno inquieto lo sguardo e si turbava in modo singolare.

E questo fu ancora poco.

Vestiva quell'uomo l'assisa di antica guardia reale; così che se uno si turbava, turbavasi l'altro ancor più; la guardia pareva spaventata dalla presenza del prete, e il prete sembrava che avesse addosso un nido di scorpioni alla vista della guardia.

Tutti e due si osservavano, tutti e due si scostavano, e forse pensavano tutti e due a svignarsela, allorchè le sarmente si accesero ad un tratto e il tugurio si empiè di luce.

Impallidirono i due sconosciuti e si volsero un ultimo sguardo di diffidenza.... — Sono perduto, disse il prete. — Sono fritto, disse la guardia. E tutti e due andavano misurando coll'occhio la porta di quell'antro per farsela a gambe allorchè uno di essi, la guardia, pieno di esultamento, corse verso il prete e gridò: — Sei tu Edoardo?... — Il prete pieno di maraviglia gridò anch'egli alla sua volta:

— Sei tu Luigi?... — E si abbracciarono come due fratelli.

Non erano tuttavolta due fratelli, erano due amici, due concittadini, due uomini percossi da una stessa sventura, due Italiani, due Rossi o per dir meglio due Neri che sotto mentito abito fuggivano alle proscrizioni Russe, Piemontesi e Tedesche.

I due disgraziati si erano fatto scambievolmente paura, credendosi questo inciampato in qualche settario che predicasse la croce contro ai Giacobini, quello stimandosi caduto in potere di qualche sgherro dei novelli conquistatori.

Riavuti dallo sgomento passavano insieme i due fuggitivi qualche ora della notte, e prima che spuntasse il mattino si rimettevano in viaggio alla volta di Brianzone, dove giungevano finalmente sani e salvi.

La guardia reale era l'architetto Luigi Calcina notissimo in Piemonte nelle arti meccaniche ed anche per buoni versi; il prete era Edoardo Calvo ».

Vedendo il piacer grande ch'io prendeva a questi racconti volle Bertalazzone farmi trovare un giorno coi più intimi amici del dottor Calvo, dai quali, com'egli mi assicurava, avrei avuto curiose notizie, preziosi documenti e scritti inediti per giovarmene a dettare una biografia del poeta a cui nessuno sino a quel giorno aveva pensato.

In questo intento Bertalazzone mi condusse un giorno alla sua magnifica villa di San Maurizio, detta la Bertalazzona, dove trovai il conte Chiavarina, l'abate Leone, il professore Palmieri, il cavaliere Degubernatis, il chirurgo Giordano ed il farmacista Cauda tutti invitati per ragionare del Calvo e mettere in comune le svariate nozioni che ciascuno di essi aveva sulla persona del compianto amico.

Dopo il pranzo, bevendo il caffe sotto il pergolato, fu accordata la parola all'abate Leone che così prese a ragionare:

« Nasceva in Torino Edoardo Calvo nel 14

ottobre 1773. Suo padre Carlo Calvo, esercente la medicina in Cinzano, non volle che il figlio disertasse le bandiere di Ippocrate; e il giovine Edoardo dovette rassegnarsi ai paterni decreti.

» Di qui ebbero cominciamento le sventure del nostro poeta Piemontese, il quale sentendosi inclinato agli studii dell'immaginazione non era niente disposto a imparare una scienza così ardua e così positiva come la medicina.

» A questa ripugnanza, proveniente dall'arcana voce che sente in cuore l'artista, la quale lo avverte di non essere venuto al mondo per recitare la parte dello scienziato, si aggiungeva un'altra avversione che derivava dalla troppo sensibile natura sua.

» I mali dell'umanità lo affliggevano profondamente. La presenza di un ammalato, la vista di un moribondo gli strappavano dagli occhi le lagrime.

» Come l'avvocato che dee poco a poco av-

vezzarsi a vivere nell'atmosfera degli umani guai per osservare le disgraziate controversie dei litiganti con occhio legale, dee il medico avvezzarsi anch'egli al triste spettacolo delle sofferenze a cui questa creta mortale fu condannata per dominare colla mente sopra le umane infermità; e chi non ha dalla natura ricevuto la gagliarda facoltà di imporre silenzio al cuore, o il poco invidiabile privilegio di sentir freddamente le altrui miserie non potrà mai, a dispetto di tutte le sociali transazioni, perfettamente riconciliarsi coi bocconi medicali e con gli empiastri avvocateschi.

» Edoardo, che non era nel numero di questi privilegiati, si adoperava in ogni miglior modo a persuadere il padre di non condannarlo all'esercizio di una professione per cui non si sentiva chiamato.

» Ma le ragioni del figlio si ruppero contro l'ostinazione del padre; e, volere o non volere, dovette il povero Edoardo conseguire la

laurea in medicina nella Università di Torino. Di qui avvenne, che se Calvo riuscì a poco a poco a innamorarsi delle mediche dottrine le quali nella teoria sono sublimi e stupende non si accinse pur mai al pratico esercizio senza grandissima rassegnazione; e si sarebbe detto che l'infelice presentisse il fine che gli era serbato nel Galenico sacerdozio.

» Mentre il medico Calvo si andava di tratto in tratto consolando alle fresche ombre del Parnaso delle mefitiche esalazioni dell'ospedale, lo strepito della francese rivoluzione svegliava l'Europa, e dalle Cozie Alpi si spandeva sulle rive del Tanaro e del Po.

» Quantunque la morte di Luigi XVI seminasse lo spavento sopra la terra, non mancavano le politiche dottrine dell' Assemblea Costituente e della Convenzione Nazionale di trovar molti fautori oltre le Alpi e il mare; e queste subalpine valli furono le prime a sentire le scosse del grande cataclismo che doveva sconvolgere il mondo.

» Al prestigio delle liberali dottrine si aggiungeva lo splendore delle vittorie di Buonaparte, che scendeva come folgore dalle Alpi e innalzava le tricolori bandiere sulle torri di Lodi, di Milano, di Mantova; non è quindi maraviglia se Edoardo Calvo accoglieva anch'egli le feconde parole della Francia, e apriva l'animo a italiane speranze.

» La presenza delle armi francesi, le concitate parole dei guerrieri repubblicani, le scaltre insinuazioni di Buonaparte fuoco aggiungevano a fuoco, e in Asti, in Moncalieri, in Alba si manifestarono le prime scintille di un incendio che di città in città doveva propagarsi dal Cenisio all'Etna.

» Se è vero che le rivoluzioni non giovino mai a coloro che le fanno, è vero ancor più che i primi che le tentano sono perdute sentinelle che si consacrano a quasi certa morte; e ciò non mancò di avvenire sulle rive del Tanaro e del Po, dove i rivoluzionari ebbero la peggio e scontar dovettero colla morte,

colla carcere e coll'esilio l'infelice ardimento.

» Se Calvo, come sopra abbiamo detto, non era straniero alle opinioni repubblicane che bollivano in Piemonte, non lo era neppure ai moti repubblicani, e fortunato abbastanza per isfuggire alle palle soldatesche e alle sbarre delle prigioni, voltava le spalle alla capitale, e si condannava, la prima volta, a volontaria rilegazione.

» Ebbe tempo in quella fuga a considerare come i francesi che occupavano militarmente il Piemonte ed eccitavano quei caldi moti, rimanessero spettatori indifferenti della pubblica sventura e lasciassero in ballo quei disgraziati che troppo candidamente avevano creduto alle loro parole. E cominciò da quel punto a svolgersi nel cuor suo la diffidenza in Buonaparte e l'irritazione contro il dominio Francese che scoppiò più tardi e fu argomento di quasi tutti i suoi versi.

» Come i fati della Francia prevalessero in

Italia, e come il Piemonte si sottomettesse alle fortune di Buonaparte non è d'uopo ch'io narri; e non è d'uopo neppure ch'io dica siccome mutate le condizioni politiche del Piemonte, mutassero anche le sorti del medico Calvo, il quale ricuperava la patria ed aveva la consolazione di veder trionfante la causa per cui non aveva curato di mettere a rischio la vita.

» Ma poco durarono le sue belle illusioni.

» I Francesi occuparono il Piemonte con idee di conquista, non con sentimenti di fraternità; invece di dar mano ai Piemontesi per stringersi con essi in domestica alleanza li disgiunsero, li raggirarono, li umiliarono, finchè i disgraziati si videro costretti a supplicare il Direttorio di unire il Piemonte alla Francia, sacrificando il nome, la gloria e la nazionalità Italiana.

» Questa vergognosa dedizione pose il colmo agli sdegni di Calvo, il quale da allora si collocò dalla parte dei buoni e veri e gene-

rosi Italiani ripugnanti ad ogni specie di oppressione, e principalmente all'oppressione straniera.

» Perdonatemi se ho dovuto dilungarmi nell'esposizione di questi politici avvenimenti a voi già noti; perocchè avremo da essi la spiegazione delle favole e delle altre poesie di Calvo, del nostro Piemontese Lafontaine.

» Il cuore di Calvo era profondamente ulcerato e aveva bisogno di sfogo. L'esercizio della medicina non lo occupava tanto, che seppellir potesse nelle scientifiche investigazioni l'amarezza delle cose presenti. Chiese quindi sollievo alla poesia:

Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum;

il qual verso di Ovidio poneva poi egli stesso in fronte alla raccolta delle sue favole.

» Contristato dai politici avvenimenti voleva saettare collo strale della satira la perfidia degli oppressori e l'imbecillità degli oppressi; voleva mettere in evidenza la ciarla-

taneria dei dottrinarii di allora, gli intrighi dei falsi apostoli, le ipocrisie dei moderati, le macchinazioni degli ambiziosi, e a quest'uopo sentiva la necessità di indirizzarsi al popolo, che i dolori è sempre primo a conoscere, ultimo a maledire.

» Eccovi qui varie poesie inedite del medico Calvo in italiano, in francese e in piemontese, le quali confermano com'egli avesse facilità a scrivere in tutte queste lingue.

» Nell'anno primo della repubblica italiana stampava in Milano un poemetto pieno di allusioni alle cose e alle persone di quel tempo col titolo *Il Diavolo in statu quo.* Questo primo saggio della musa del Calvo non è veramente gran cosa; ma di quando in quando s'incontrano particolari tratti che fanno presentire l'autore delle *Favole Piemontesi.* Ecco, per esempio, in qual modo egli dipinge Satana che gli compare in sogno fra una legione di diavoli, di spettri e di genii infernali:

Vidi ch'egli era un uomo alto tre braccia,
Con pipa in bocca e la parruca nera,
Avente due gran corna e dalla faccia
Spirando atro livore ed aria fiera;
Uccide l'occhio suo quando minaccia,
Torce le zanne aguzze in ria maniera:
Porta due baffi enormi, e, s'io non erro,
Son fatti di metallo o fil di ferro.

„ Poi questo strano Satanasso temendo che gli uomini diventino troppo virtuosi e troppo santi, così favella al suo popolo eletto:

E tutte le fatiche e li sudori
Che noi versati abbiam fian dati ai venti,
Mentre tutti costor negli oratori
In santi cangieran le nostre genti
Mandandoli lassù negli alti cori,
E noi ne'nostri baratri bollenti,
Ricetto sol de'topi e delle ragna,
Potremo farvi cuocer le castagna.

„ In mezzo agli spettri che fanno cerchio a Satanasso si veggono Alessandro, Tamerlano, Genserico e molti e molti altri:

Così io vidi Silla e Catilina
Portar fra li demon la scopa in spalla;
Da sguattero vestiti di cucina,
Vidi Neron, Tiberio e Caracalla,
Vidi l'orda Romulea e Tarquina
Mista cogli staffier garzon di stalla;
Ed altri insigni eroi co' lor capotti
Pulire gli stivali ai diavolotti.

» Ma la lingua italiana, lingua scritta e non parlata, che sta nei libri dei dotti e non nella bocca dei cittadini, è forse lingua del popolo?.... A questo rifletteva Calvo, quando faceva deliberazione di citare dinanzi al Parnaso Piemontese i nemici della patria sua. Sapeva egli che scrivendo nell'idioma Torinese rinunciava alla gloria di esser letto e applaudito oltre il breve confine del Po e della Dora; ma sapeva altresì che scrivendo in italica favella per le accademie e per le biblioteche non avrebbe nè illuminato, nè educato, nè commosso, nè istrutto il popolo Piemontese, sopra il quale si aggravavano

tante umiliazioni, tanti infortunii: e benchè versato nella poesia latina, italiana e francese, abdicò generosamente la corona di italico poeta per meritare la gratitudine del loco natio: magnanimo sacrifizio compreso da quei pochissimi soltanto a cui balenò nascendo il raggio della poesia sorella della gloria.

» Prima di Calvo non esistevano poeti piemontesi, chè volere chiamar poesie i versi del padre Isler sarebbe lo stesso che tirarsi addosso l'anatema di Apollo. Aveva quindi il nostro concittadino il raro benefizio di entrare in una palestra, dove, se non era guidato dalle traccie degli altri, non si trovava neppure in pericolo di ripetere le prove altrui; e qual ventura sia per un poeta lo scrivere nella lingua che ha imparata dalla madre, lo sanno tutti gli scrittori italiani che debbono spendere i migliori anni nello studio della propria favella; e lo disse Vittorio Alfieri colle lagrime che in copia ha versate

quando gli caddero la prima volta sott'occhio le favole di Edoardo Calvo.

» Dagli eredi del Calvo, i quali mi furono cortesi di questi documenti, fu conservata un'anacreontica diretta a Giuseppe Grassi, come pure un epitalamio in occasione delle nozze della damigella Teobalda Turinetti coll'intendente Morando, scritta parte in piemontese, parte in italiano. Ma questi versi non superando la mediocrità ed essendo dettati nella prima giovinezza dell'autore, poco gioverebbero alla fama sua. Riferirò le terzine piemontesi sopra l'ecclisse, le quali, oltre ad essere più degne della gloria di Calvo, hanno anche il pregio di qualche storica allusione:

AVIS AL PUBLIC.

A l'era scrit su tuti j'armanach
Che aj undes d'fervè circa al mesdì
La luna avria butà 'l sol ant un sach,

Ch' j'osei sario scapà tuti sburdì,
Ch' j'avrio sciarà le steile, e dla giournà
I pipistrei e i ciouch sario surti.

Che in-somma tuti-noi j'avrio giugà
A cheuit o a catorba com a fan
Laggiù ficà ant 'l limbo le masnà.

La gent l'ha crdu lò, ma l'è stait van:
Tuti guardavo an-su, gnun l'ha visi nen,
E tuit l'han dit j'astronomi d'bagian.

Però 'l mond s'è inganasse e mi iv preven
Che essend el temp tut nivo e mes piovous
A l'han differt lolì per saba ch'ven.

E ant lo mi i treuvo 'n foutre d'strepitous:
Venta adatesse ai temp, e tuti a san
Che i gran pianeta soens son caprissious;

Cosi stupive nen se maraman
I treuve ant' j'armanach dle predission
Le quai pr nost malheur ass n'andaran
Ansem a tante d'aitre an perdission.

» Dopo questi primi saggi, non mai stampati, il medico Calvo innoltrandosi con sempre più sicuro passo nel Parnaso Piemontese,

chiedeva ispirazioni alle spiaggie della Dora, ai boschetti del Monte, ai viali del Valentino: ed ho per fermo che la bella favola *Platon e i Pito* sgorgasse dalla sua mente quando i Piemontesi, acquistata la libertà, e mal sapendo comprenderla e praticarla, ne facevano olocausto, siccome abbiam detto, al Direttorio Francese.

» I tacchini dopo essersi ribellati ai pollaiuoli e costituiti in indipendenza, mandano delegati a Platone per avere dalla sua sapienza un codice repubblicano.

Van da Platon, e là cousti oratour
  Slongand so pouret rouss, con j'ale basse,
  A pio la parola con calour.

Disend: Salve Platon.... Souma portasse
  Noi aitri si da voi, tuit deputà
  Dai Pito ch' finalment son solevasse

Perchè ch'a veulo vive an libertà
  Parei dle grue, dj tord, d'j'anie sarvaje,
  Dj cornajass, dle passre e dle pondrà.

J'ebreo e i polajè j'an obligaie
A forssa d'crudeltà, forssa d'patele
(Avendne scanà tanti e peui rusiaje),

A dè peui finalment an ciampanele,
A ribelesse tuti e gross e pcit
Prtan salvè soa pel da ste gabele.

Onde i vorouma un codice per scrit
Dont a sio notà precise e ciaire
Le legi, 'l pat social e i nostri drit.

» Platone scuote il capo perchè sa con che razza di bestie ha da fare, e risponde che i tacchini non son fatti per la repubblica, che per mantenersi in libertà si richiede un gran cuore e un gran senno.... E i tacchini, che per superbia non cedono a nessuno, dichiarano e protestano che la loro prosapia ebbe in tutti i tempi la maggiorità e che il mondo in sostanza appartiene ai tacchini.

» Sentite le loro giustificazioni Platone consente a soddisfarli; e dopo alcuni giorni spedisce un messaggio colla notizia

Che 'l codice l'è fait e l'è fini;
I Pito a sauto d'goi e s'buto a rije,
Criand tuti d'accord: Presto dov'elo?
Lese j'articol fort, venta sentije!
As buto tuti ansem a scrutinelo,
E peui esaminand a l'han trouvà
Che lour savio un foutre coum dovrelo.

» Il senso politico e filosofico di questo apologo non ha bisogno di comenti.

» Nella favola *I Strunei e i Merlo* il poeta fa allusione ai Francesi, che col pretesto di *organizzare* i paesi conquistati li manomettono e li saccheggiano.

» Uno stuolo di stornelli, da molti anni abitante in un vecchio castello, fa molto lieta accoglienza a tre merli venuti da lontano, i quali in contraccambio della ricevuta ospitalità offrono di *organizzare* a loro spese la famiglia e l'abitazione degli stornelli:

Così s'j'aveisse bsogn ant vost castel
Pr d'roba d'interess, d'economia
D'un pian pì rafinà verament bel:

Pr deve un contrassegn d'merlantropia
I souma si dispost, fè capital,
Noi comodreuma tut a maravia:

Portene piuma, carta e caramal,
E lassè fe da noi, con dontrè zero
I liquidroma i frut e 'l capital.

» Gli stornelli maravigliati di tanta bontà si affrettano ad accettare le filantropiche esibizioni; e soggiungono:

Ch'as buto e ch'a comensso fin d'ancheui,
Ch'a fasso tut second ai taca 'l vërlo;
Lour ait faran da pare e noi da fieui:

Starouma tuti chiet, gnun farà l'erlo,
E nost boneur i spero ch'a sarà
L'effet dla gran bontà d'lour sgnouri Merlo.

» I nuovi organizzatori cominciano a disprezzare tutto quanto si trova nel vecchio castello. Notissimo è l'intercalare francese *chez nous*, che tanto infastidiva gli Italiani al tempo dell'invasione; e i merli parevano stati a scuola dai Francesi.

Oibò... soussì l'è gram... oidè... maipì:
Com'elo ch'iv na ste 'n coust armitagi?

Da noi che diferenssa! aut che soussì:
Da noi tut a l'è rich, tut a respira
La pompa, l'eleganssa e 'l pur piasì,

Da noi le père a son mole com sira,
Da noi la mana a pieuv fina sul giouch,
Da noi le cose a son tut autra mira.

» Dopo aver tutto disprezzato, i merli rubano tutto, e quando non vi è più nulla da rubare, se ne partono occultamente, lasciando i poveri stornelli nella miseria e nella confusione.

» A questa medesima epoca vuolsi riferire l'altra bellissima favola *L'Intendent e 'l Poui*, che dipinge un amministratore orgoglioso e prepotente, il quale

Senssa conosse l'ombra d'so mestè,
Savend appena scrive e fe so nom,
L'è stait an dontrè dì brav finansiè;

Scortiava tant i rich com i povr'om,
Creava a ogni stagion di neuvi tass,
Trattava coul paiis Nosgnour sa com.

» Costui, venuto dal nulla e fatto grande per il favore del suo padrone, vede un giorno sopra il suo abito gallonato passeggiare un pidocchio.

» Sdegnato l'intendente della baldanza dell'immondo insetto, gli chiede con qual diritto si accinga a passeggiare sopra i suoi galloni.

» Alla quale interpellanza così risponde il pidocchio:

Savive forse nen
Ch'j'ouma l'istess impiegh e mi e voui?

La diferenssa a l'è tra 'l pi e 'l men:
Del rest noi i vivouma e l'un e l'aut
Del sang dla povra gent e del so ben;

E com ant la natura un mangia l'aut:
L'aragn mangia la mosca, e peu i strunei
Ciapo l'aragn, e peu 'l farchett pi aut

Grimpa, quand a j'arriva, j'aitri osei,
Fin tant che 'l struss o l'aquila o 'l milan
Divoro peu 'l farchet da bon fratei;

Così l'è pi che giust che un poui pian pian
  A rusia per drit public n'intendent,
  El qual la già rusià 'l gener uman.
Oltre d'lolì noui doui souma parent,
  E mi s'i l'ai da dive la vrità
  I son vostra progenie an discendent;
Mi son fait da na lendna mac jer d' là,
  La qual a l'è peui fia d'coule taj
  Ch'j'avie ant i cavei quindes dì fa.

» Queste favole non erano tuttavolta destinate ancora alla luce; recitavansi sotto voce dall'autore in privati colloquii, o trasmettevansi manoscritte dall'uno all'altro degli amici suoi, colla solita raccomandazione di non propagarle indiscretamente; raccomandazione di cui gli amici fanno poi quel conto che vogliono.

» Intanto i fati della Francia si andavano oscurando. Il conquistatore dell'Italia travagliavasi sopra le rive del Nilo, e gli stendardi della Repubblica scomparivano da ogni parte nella penisola, malgrado l'eroica resistenza di

Moreau, di Massena, di Joubert e di Magdonald.

» Occupato il Piemonte dai Russi e dagli Austriaci, i partigiani del Governo Francese costretti erano a salvarsi colla fuga.

» Il medico Calvo, al tempo che descriviamo, era tutt'altro che partigiano della Francia; ma lo era stato nei primi moti di Alba e di Moncalieri, quando i vessilli di Buonaparte sventolavano sulle torri di Cherasco; inoltre se egli, fatto esperto delle promesse della Senna, scostavasi dalla sua causa, non era perchè amasse maggiormente i Russi o gli Austriaci; le sue opinioni repubblicane non erano cangiate; voleva solamente che gli Italiani invece di abbandonarsi ai Francesi si governassero da sè e con nazionali istituzioni.

» Alla partenza dei Francesi Calvo trovavasi adunque nella condizione medesima di tutti gli altri che denominati erano Giacobini; e appena le trombe di Swarow si facevano udire nella capitale, il nostro poeta si rimet-

teva sul sentiero dell'esilio e perveniva ai confini della Francia per le gole del Monginevro.

» L'esilio non doveva esser lungo. Dalle combattute Piramidi ritornava Buonaparte nella capitale della Francia; con singolare audacia mutava gli ordini governativi, recava in sua mano col titolo di primo Console la somma delle cose, scendeva con poderoso esercito dalle gole agghiacciate del San Bernardo, piombava nei campi di Marengo sopra le schiere Tedesche, e con una sola battaglia restituiva alla Francia la perduta Italia.

» Gli Italiani che avevano seguitate le sorti della Repubblica Francese tornavano dalle vie dell'esilio a salutare le italiche pianure, e per molti anni suonarono sull'Arno, sul Tebro e sul Po i versi commoventissimi di Vincenzo Monti:

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

» Dopo la battaglia di Marengo tornò anch'esso Edoardo Calvo a rivedere la patria; ma le nuove sorti del Piemonte non gli ispirarono maggior fiducia, perocchè non tardò ad accorgersi che non era per restituirla agli Italiani che Buonaparte liberava dai Tedeschi l'Italia.

» Tre partiti si agitavano in Piemonte. I primi volevano essere Francesi, i secondi Piemontesi, gli altri Italiani. A quest'ultimo partito, il più savio ma non il più forte, apparteneva Edoardo Calvo; quindi non è a dire con quale sconforto egli vedesse nominato prima un generale Dupont, poi un generale Jourdan a governare militarmente il Piemonte, benchè loro si preponesse, almeno in apparenza, una Commissione di governo, composta di benemeriti Piemontesi, e poscia una Commissione Esecutiva, alla quale chiamavansi Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio.

» Non avendo altro mezzo per osteggiare la mala fede dei novelli conquistatori, il poeta

ritemprò la sanguinosa penna, e un'altra mezza dozzina di favole sorgeva ad accusare la rapacità francese e la dabbenaggine italiana.

» Alla recente cacciata dei Tedeschi per opera dei Francesi venuti in nome della libertà per fondare una nuova tirannia, alludeva chiaramente la favola *I Scalavron e j'Avije.*

» Un alveare di api fra di loro divise cadeva in potestà di uno stuolo di mosconi, i quali opprimevano le api e divoravano il miele.

» Le povere api non potendo reggere alla ferocia degli oppressori, spedivano legati ai calabroni nella valle dello schiamazzo *(ant la val del rabadan)* per invitarli a discendere in loro soccorso.

» Giunti nella valle gli ambasciatori e introdotti alla presenza del grande capitano, così prendono a favellare:

.....Se ant vost cœur ancour ai fuss
Un pò d'misericordia e un pò d'pietà
Pr tante povre avije ch'à son aj uss,

A less l'è temp d'usela e d'avni là
Con na legion antrega d'tiralieur
Tuti caussà, visti e bin armà.

'L cap di galavron zin-zon-val-fleur
Ai dis: Ambassadour, crussievo d'nen,
Noi souma penetrà d'vostri maleur.

Risponde a vostra argina ch'son an tren
Tuti i me bravi, e voi an dontrè dì
I rivedrè l'aurora e 'l ciel seren.

Noi i vnirouma express per custodì
Vostr'amel, vostra sira e vostre ca,
Cioè per libereve e niente d'pi.

„ Contenti gli ambasciatori, fanno ritorno all'alveare e partecipano la lieta notizia. Si rallegrano le povere oppresse,

..............................e all'indoman
Sento sonè le trombe vers ponent.

L'armada arriva lì tambour batan:
As veddo contra 'l soul tuti a lusì
J'abitator dla val del Rabadan.

Taco bataja, e lì i moscon ardì,
Apress esse difeis con gran calour
A son restà desfait e sbalurdì;

Ma appena i galavron son vincitour,
A son butasse lour a comandè
E j'han robaje 'l rest ch'avio ancour.

» Non del tutto politiche, ma piuttosto morali, o per dir meglio allusive ad alcuni vizii allora di moda sono *La Passra solitaria e la Berta*, *La Ciouss e le Poule*, *L'Balon volant e le Grue*, *la Spa e la Lumassa rabloira*, *Le tre virtù all'ostaria dla pas*.

» Ma significanti più che mai e più che mai avverse alla straniera prepotenza comparivano *Le Sanssue e 'l Borgno* e *I Can e l'Oss*, le quali levavano grandissimo romore.

» Un povero orbo si lasciava persuadere da alcune sanguisughe che avrebbe ricuperata la vista consentendo a dar loro qualche poco del troppo sangue che aveva nelle vene:

Ste boje ch'ero veuide già da un pess
(E tanto pi ch'a vnio da lontan)
A son virassie antorn sensa ribress,

A l'han ciucià sto borgno fin a tan
Ch'a comensava già tnì 'l col pr stort,
E ch'a argrignava 'l gambe e i di e man.

Allcra 'l pover borgno tut smort
Ai dis: Pr carità ciuciè papi:
Lassè ch'i pia d' fià, son quasi mort;

I m'avì lusingà d'feme guarì,
D'rendme la vista e 'lveme 'l sang cativ:
Ma voi lo tire tut fin ch'ai n'è pì.

Aveime compassion, lasseme viv:
Possibil ch'i sie peui tant afamà,
Ch'i veuje veddme d'pianta a l'ablativ!

I l'era dal tavan perseguità:
Le mosche am tormentavo e 'lvavo d'peis,
Ma pur tant a l'avio un pò d'pietà!

Voi-aitre i sè tacante com la peis,
I rusio tant 'l maire com 'l grass,
I mangrie 'l bin d'set gesie an dontrè meis...

. . . .

Pietà, soure baboje, ch'am ven mal,
Ch'am crdo ch'i son mort, i son dstiss,
L'ai pi nen d'sang da empi mes un bocal.

Di fatti a s'è argrignasse com n'ariss,
A l'è restà convuls, e strepitand
A j'ha schissaje mese ant coul moijss.

» Più evidenti ancora sono le allusioni nella favola *'L Can e l'Oss.*

» Sopra le rive della Dora un cane di passaggio s'imbatteva in un osso

Ch'era l'avans d'un tor desfortunà,
'L qual robust e gross e su so bon,
Tacà dal mal dle bestie era cherpà.

» Il cane senza misericordia vi si metteva attorno colle unghie e con i denti,

Quand l'oss tut despolpà, tut derelit
Comensa a fè un sospir, peui un lament,
Disend: Ferma, crudel can affamà,
N'astu nen prou, sestu ancour nen content?
Guarda ch'i son un oss scarnificà:
To frei l'an già mangià le polpe e 'l cœur:
I resto sì mi soul tut desolà.
Ch'at fassa compassion sto me maleur,
Pensa ch'i l'era un tor desiderà
Dai vsin ch'ero invidious del me boneur.

A l'è già da tant temp ch'i son cougià
Drint a sta tampa e gnun am da rinforss,
Anssi dai me pì car son scarpisà;
I peus pì nè criè nè fè gnun sforss:
Im treuvo sì distrut, e per mia sort
Espost a esse rusià da can e porss!....

» Il cane non si muove a pietà di questi lamenti, chè anzi atteggiandosi da Alessandro e da Tamerlano rinfaccia l'osso della sua dabbenaggine. A che, dice egli, venirmi a raccontare i tuoi guai?....

Mi scouto nen lolì quand j'aj aptit,
E peui sti nom d'pietà son nom già frust.
It deve esse content d'lo ch'i t'ai dit,
Se it veule piourè, pioura, am na fa poch.
Mi i seguito a rusiete e tiro drit.
Così l'ha fait; ma per maleur un toch
D'l'oss ch'a rusiava ai resta ant'l gariot
Piantà ant la garsamela com un stoch.

» Come questi versi, pieni di spirito e di grazia, che interpreti erano della italiana indegnazione contro il dominio straniero, ecci-

tassero la pubblica curiosità, non è d'uopo ch'io dica. Immenso era il desiderio di leggerli, e studiavansi a memoria, e facevansi passare di mano in mano con mirabile rapidità, e il nome dell'autore si levava alle stelle, benchè in sostanza, come suole accadere, ciò fosse più per vezzo e per moda che per sentimento di gratitudine verso un concittadino il quale osava sfidare le folgori di una irritata dominazione per non lasciare senza un accento di verità il pubblico infortunio.

» E perchè questa patriotica protesta fosse più solenne e più clamorosa, mandava alle stampe i versi suoi, benchè sapesse quali e quante persecuzioni gli avrebbero chiamate sul capo.

» Essi comparivano infatti nell'anno x repubblicano (1801), senza nome di tipografo, perchè nessuno osava imitare il coraggio dell'autore; e il Piemonte ebbe finalmente un poeta nel dialetto natio.

» Dovea costar cara al dottor Calvo la poe-

tica fronda, perocchè si vedeva per la terza volta obbligato a dar le spalle alla città e a salvarsi dal carcere colla fuga; la qual cosa mostra che le forti e coraggiose verità dispiacciono ai governi repubblicani come ai despotici governi.

» Ci duole dover dire che la minaccia di arresto contro Calvo provenisse da quella medesima Commissione Esecutiva che vantava tre uomini come un Botta, un Bossi e un Giulio; ma se non potevano quei tre opporsi all'inflessibile volontà del Francese governatore, non mancavano di far avvertito del pericolo il poeta subalpino che non ebbe d'uopo questa volta di lasciare il Piemonte. Gli bastò, per non essere carcerato, di rifugiarsi a Candiolo, nella villa del nostro conte Chiavarina, che non ebbe paura di tirarsi addosso l'ira del governo per essere ospitale verso l'illustre fuggitivo; raro atto e non comune virtù per chi ebbe occasione di conoscere di che sappia in tali contingenze l'umana filantropia.

» Percosso Calvo dalle solite violenze, che vorrebbero assumere aspetto di giustizia, trovò egli difesa ne'suoi concittadini?.... Chi lo credesse, mostrerebbe di conoscere ben poco la nostra eroica generazione. Quelli che invidiavano la popolarità da Calvo acquistata si compiacevano internamente della sua sventura; quelli che apprezzavano il suo merito e si compiacevano de'suoi versi dicevano sotto voce che a compromettersi v'è sempre tempo; per ultimo la schiera interminabile degli indifferenti si stringeva nelle spalle e rallegravasi di star bene di sonno e di appetito. E imparino da ciò i poeti a farsi mettere in prigione per divertire il pubblico.

» Pare tuttavolta che questa nuova lezione non bastasse a Calvo per conoscere quanto tesoro di codardia sia riposto nell'uman cuore. Tanto è vero, che tornato da Candiolo in occasione che pubblicavasi dalla Polizia un decreto contro i cani, non poteva trattenere la penna, e in nome dei perseguitati quadrupedi

supplicava il ministro di Polizia a desistere da violenti e arbitrarii atti.

» Questo scherzo, intitolato *Petission d'i can*, cominciava nel modo seguente:

Eccelenssa, illustrissim sitadin,
Cosa j'hanne mai faje i povri can
Del circondari e dla sità d'Turin,
Ch'ai veul tuti massà d'ancheu a doman
Dal pì gros cors fina al pì pcit doghin,
Senssa gnanca butè un Consideran,
Ch'a l'è pr coust o pr coul autr delit
Ch'an condanna a la mort e an a proscrit?

Ch'a sospenda un moment dunque, Eccellenssa,
E ch'an lassa parlè prima, e ch'an senta
Dnans fè eseguì coula fatal sentenssa;
Ch'a lesa i nost papè, e ch'as contenta
D'esamineje bin, e peuj ch'a penssa
S'j'ouma tort o rason ciaira e patenta,
E s'a l'è nen, parland con poc rispet,
Na vera porcaria coul so decret.

» Quasi contemporaneamente scriveva le altre note ottave *A mse Edoard*, in cui è fatta allusione alla sua fuga con questi versi:

E se ti t'ere non grivoè dla ganssa,
A t'arrivavo a col coui dj barbis
Ch'at berlicavo bele là ant toa stanssa,
E forsi at saria vnute i cavei gris,
E mai pì forsi t'saria vnu 'l gatii
D'stussichè le berte, i poui e i grii.

» Questi due lavori, a dir vero, rimanevansi alquanto addietro delle favole, e solo in pochi versi sfavillava l'ingegno del dottor Calvo; ma in contraccambio egli portava dalle solitudini di Candiolo la famosa *Ode su la vita d'campagna*, la quale non esitiamo a chiamare il capo d'opera del nostro illustre concittadino.

» Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorrenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia.

» Che ritratto è mai questo del fortunato agricoltore!

Tranquil ant l'anima
Chiel va cougiesse;
S'arvoita e sgambita,
Peui tourna a lvesse:
Mangia doui sceleri
Con quaich faccenda,
Peui disna e replica
'N boccon d'marenda,
E intant a vegeta,
S'na fa na vita
Da bon armita.

» E queste vivacissime rappresentazioni dei godimenti campestri!....

Ma quand s'approssima
La stagion bela,
Quand la canicola
Cheus la servela,
Oppure all'epoca
Ch'as fa 'l vendummie,
Cantand an musica,
Ciapand dle summie
Con la combriccola
Dla gent dla sapa
L'è un ste da papa!

Tuti *alegrociter*
Con soa botelia,
Destiand la canouva,
Sfoujand la melia,
Con nostra tavoula
Sout na nosera,
Le fomne e j'omini
Setà per tera,
Cantand dle frottole
Mangiand d'salada
S'fa la balada.

Li peui se a capita
D'apress dla sina
Quaicun ch'a bustica
'N violin, na crina:
An mes dla ciulica,
Con cle matote
Leste coum d'rondole,
Ch'fan virè 'l cote,
L'è propi un godise
Balene un paira
Lì bele ant l'aira!

» In pochi giorni questa canzone suonò sulle labbra di tutti i Piemontesi, e non vi

fu colle, non prato, non campo da Susa ad Alessandria, da Mondovì a Vercelli che non fosse rallegrato dalle cantilene svegliate dall'estro di Calvo.

» Benchè la supplica dei cani e le ottave a messer Odoardo pungessero il dominio straniero assai più palesemente delle favole, non ebbe questa volta il poeta a soffrir nuove persecuzioni: forse perchè erano imminenti i fati Napoleonici, o perchè degli ingiusti e crudeli atti hanno ribrezzo talvolta quei medesimi che sono avvezzi a praticarli.

» Gli ambiziosi avvisamenti di Napoleone già cominciavano a farsi manifesti; già cominciava a sussurrarsi che, non contento della Consolare dittatura, il generale Buonaparte volesse cingere la corona imperiale, e in qual modo suonassero queste vociferazioni all'orecchio del repubblicano Calvo, non abbiam d'uopo di accennarlo.

» Ma, fatto esperto da crudeli disinganni, lo sdegnoso cittadino non volle più questa

volta inutilmente cimentarsi con rime e con versi a illuminare il popolo o a correggere la potestà; questa volta il poeta pensò a ritirarsi e a lasciar fare al medico.

» Sebbene sia volgar pregiudizio che un distinto poeta mal possa distinguersi nell'esercizio delle scienze, Calvo provò luminosamente il contrario nell'arduo sacerdozio di Esculapio; e sebbene, come già dicemmo, fosse avverso nei primi anni, perchè dal padre costretto, allo studio della medicina, appena fu padrone di sè, ciò che prima era odioso obbligo divenne grata elezione.

» Già il dottor Calvo si era fatto lodevolmente conoscere con un dotto ragionamento sopra i veleni animali; già altre peregrine memorie aveva composte sulle malattie del cuore con disegni a penna di sua mano eseguiti, allorchè a tutt'uomo si dedicava al servizio dell'Ospedale di San Giovanni.

» Sebbene mal s'inducesse a credere alla virtù miracolosa del vaccino, che allora co-

minciava a penetrare in Piemonte, non si opponeva agli esperimenti, colla speranza di essere in inganno. *Io non credo*, egli diceva al presidente del consesso di sanità, *io non credo alla facoltà antivaiuolosa del vaccino, mio caro Buniva, ma voglio tuttavolta seguire i vostri consigli e vaccinare anch'io, poichè voi siete persuaso che un giorno recherete vantaggio all'umanità colla scoperta del vaccino.*

» Nulladimeno anche fra i miasmi dell'ospedale usciva dalla sua penna qualche poetico lampo. Ne fa testimonianza una satira contro un suo collega, il quale scriveva una diceria parte in versi e parte in prosa contro il professore Malacarne.

» Questa satira, non mai stampata, noi l'abbiamo sott'occhio, e ci duole che troppo giusti riguardi si oppongano alla sua pubblicazione.

» Eccone alcuni tratti:

E dop quand un saccagnin,
Un abort dla natura,

Un automa, un galopin
Veul parlè d'letteratura?

Un savat ch'a sa nen lesi,
Fieul d'na coussa e d'un codogn,
Ch'a l'è medich per despresi,
(E Dio guarda aveine bsogn).
A pretend fene comprende
Ch'a sa scrive d'medicina;
D'coste cuche an dà d'intende
Coula bestia da bascina?
Chiel a parla *al biondo Apollo*,
Coum s'a fussa so cusin,
Con la lira *appesa al collo*,
Che bel vedde el gran Archin.
Ventria propi couronelo
D'feuje d'cousse o d'feuje d'mlon.
Piè na corda e peui gropelo
Con el Pegaso al grupion.

. . . .

» E non meno pungente e molto più saporita di questa era la satira che egli componeva per deridere un ballerino nominato

alla carica di bibliotecario, col titolo — *A un scolè d'Zenon arsuscità ch'a l'è pa d'vaire.* —

» Così pure un'altra satira intitolata *Artaban bastonà*, ed allusiva ad un fatto di quei tempi, ottenea gran voga; e con non minore curiosità leggevansi due altre canzoni sull'*Impostura* e *su le Fie d'arfourma.*

» Un sonetto pure inedito del Calvo io voglio presentarvi. Egli lo scrisse in Candiolo nella villa del nostro Chiavarina, di cui fece in questi versi il ritratto. Uditelo e dite voi se il ritratto sia somigliante:

Doui eui fuinù con una faccia ardia,
 Un front spacià, cuvert da dontrè brin,
 Un nas bin affilà, nè gross, nè fin,
 Na bouca bin tajà, viva e flouria.
Na tinta d'sanità bin couloria,
 Con un paira d'masselle da bambin,
 Un bel manton rotond fait ch'a va bin
 A fourmo lo ch'a l'è d'fisonomia.
Ma vnend peui al moral, un cœur onest,
 Un anim generous, ferm e decis,
 Un genio imitatour, ardent e lest.

L'è lo ch'forma 'l ritrat giust e precis.
Ass dev da tut sossi, senssa di 'l rest,
Conosse CIAVARINA nostr'amis.

Da Candieul ai 31 d' lugn
EDOVARD 'l medich.

» Così il dottor Calvo andava cercando sollievo di tratto in tratto colla poesia dalle mediche esercitazioni alle quali sempre più si dedicava; se non che era stabilito lassù che le cure da lui prodigate all'umanità dovessero, ahi! troppo presto, costargli la vita.

» Correva l'anno 1804, e le voci sparse dei progetti di Napoleone per conseguire il trono della Francia e dell'Italia cominciavano ad acquistar credito.

» Calvo, benchè avesse perduto ogni speranza, non poteva udire queste notizie senza profondo dolore; e allorchè nei primi giorni di maggio si interrogavano i comizii sulle sorti avvenire, egli dava il suo suffragio contro Buonaparte.

» Ma troppo bene si accorgeva che i suoi

discorsi erano impotenti a persuadere una cieca moltitudine; e chinando il capo e sospirando, esclamava: Fra pochi giorni vedrò sul trono Napoleone Buonaparte imperatore dei Francesi.

» Ma no che nol vide, e in questo gli fu provvido il cielo.

» Nel 18 maggio 1804 Buonaparte dichiarato era imperatore, e nove giorni prima, cioè nel 9 dello stesso mese e dello stesso anno, percosso dal tifo nosocomiale Edoardo Calvo chiudeva gli occhi alla vita.

» Come fosse lamentata in Piemonte la immatura sua perdita quelli che di persona lo conobbero il sanno: quelli che lo conobbero soltanto nelle opere sue e che sanno come ai poeti rendano tutti giustizia dopo morte, possono agevolmente immaginarlo.

» Se grande era l'ingegno di Edoardo Calvo, più grande ancora era la bontà dell'animo. Schietto di modi, semplice di costumi, caldo di amor di patria, generoso, affabile, man-

sueto, sincero, e oltre ogni dire benefico, senza neppur ombra delle odierne ostentazioni, il nostro medico-poeta formava la delizia di tutti quanti lo avvicinavano.

» Si osservava con qualche sorpresa come egli così ameno e giocondo nello scriver versi, non avesse quasi mai il riso sulle labbra e si mostrasse quasi sempre melanconico. Negli ultimi giorni della sua vita, cagione forse le pubbliche vicende, questa melanconia era diventata assai più profonda.

» Pubbliche manifestazioni di cordoglio ebbero luogo sulla sepoltura del poeta. La sua effigie venne disegnata ed incisa dal nostro Palmieri, suo amico del cuore; e per cura principalmente di Degubernatis, Giordano, Chiavarina, Bossi, Martorelli, Richeri, Poggio, Tempia e Penoncelli si ordinava un monumento da erigersi alla onorata memoria del poeta in questa villa dell'avvocato Bertalazzone, dove tutti ci siamo oggi raccolti per far commemorazione del grande poeta.

» Forse voi saprete da quale ostacolo venisse impedita l'erezione di quel monumento oggi ancora desiderato, sul quale destinavasi l'iscrizione a tal uopo dettata da Luigi Bossi che è la seguente:

EDOVARDO · CALVO
NOSOCOMII · PVBBL · TAVRINENSIS
MEDICO
INDOLIS · SVAVITATE
FACILITATE · MORVM
HVMANITATE · COMITATE · GRATIA
INGENII · INDVSTRIA
OMNIVM · AMOREM
PROMERITO
QVOD
PIE · PERAMANTER · MVNIFICE
CONCREDITVM · MVNVS
GESSIT
MVSIS · LITAVERIT
RIDENDO · DIXERIT · VERVM
MORBO · HEV · PRAEREPTO
LACRYMAS · ET · MEMORIAM
POSVERVNT.

» La fama di Edoardo Calvo non potè stendersi dal Po al Sebeto, perchè nell'intento di educare il popolo Piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza preferiva alla favella dei dotti la lingua che questo popolo parlava, per potersi insinuare nella sua mente, per poter discendere nel cuor suo. Ma se ai Piemontesi è caro il nome di un Porta, di un Buratti, di un Belli, di un Meli, non debbe suonar men caro ai Milanesi, ai Veneziani, ai Siculi, ai Romani il nome glorioso di Calvo, che per il concetto filosofico e politico de'suoi versi a tutti gli altri sta sopra.

» Non dirò che dalle rime di Calvo sgorghi quella fluida onda che si ammira nell'Anacreonte della Sicilia, nè che abbondi quell'attico sale di che troviamo così gran copia nel canto del menestrello dell'Adria; nè sosterrò finalmente che domini nel suo verso quella festiva giocondità e quel classico magistero e quella immaginosa vena del grande poeta Lombardo; chè anzi non fu Calvo di

soverchio diligente nell'impiego dei vocaboli nazionali, nè si mostrò troppo accurato nella contestura del verso e della rima, nè finalmente sciolse mai a troppo alto volo l'immaginazione; ma nella spontaneità, nella grazia, nel candore, nella semplicità a nessun altro è secondo; mentre nell'insegnamento delle virtù cittadine, ci sia conceduto ripeterlo, occupa il seggio primiero ».

Queste parole dell'egregio abate Leoni ho voluto raccogliere e conservare come atto documentato della vita e delle opere dell'illustre poeta. E poichè stava nei fati che io dovessi tentare un giorno di trasmettere al popolo Subalpino qualche inno nazionale, mi parve sacro obbligo di offrire in queste pagine un tributo di gratitudine al grande maestro.

CAPITOLO CXXXI.

Ricordanze di Pancalieri — Celestina Giacosa — Il Colonnello Michaud — Il Generale Bellotti — Il Sotto-Tenente Mollard — Luigi Luciano — Cittadinanza drammatica nella Regia Compagnia — Secondo viaggio a Milano — Una passeggiata a Monza — I tesori del palazzo e della sagrestia — Como — La Torre di Baradello — Ricordanze del lago — Il mio brindisi al cardinale Antonelli — Il popolo fa trangugiare il Cardinale.

Di ritorno dal Lago Maggiore, d'onde io mandava alla Repubblica di Locarno un melanconico sospiro che si perdeva nelle acque della monarchia di Pallanza, passava un mese in Torino a fingere di esercitarmi nella pratica legale, ed in realtà a divertirmi con qualche studio letterario, con qualche lavoro

poetico, passando sotto silenzio molti altri studii e lavori in cui la letteratura e la poesia non entravano veramente che come mezzi di contrabbando.

Nel settembre mi recai a villeggiare a Pancalieri in casa della signora Giacosa tornata dai bagni di Vaudier in compagnia di suo marito, che uomo colto non era, ma sagace, cortese, onesto e di schiettissimo animo.

Quasi un mese mi trattenni a Pancalieri, dove posi l'ultima mano all'*Eudosia*, nella quale collocava molte speranze di lieti successi, e scriveva di tratto in tratto qualche lirica poesia per il *Raccoglitore* di Bertolotti.

Le ricordanze di Pancalieri, dove non solo in quell'autunno ma molte altre volte mi recai a villeggiare colla famiglia Giacosa in mezzo alla più sincera benevolenza, non saranno mai cancellate dal cuor mio.

Sorge Pancalieri in vasta pianura che dechina verso libeccio sulla sponda sinistra del Po, a scirocco di Pinerolo.

Come di quasi tutti i comuni del Piemonte, si compendia l'antica storia di Pancalieri in qualche atto di oppressione più o meno brutale di antichi feudatarii che la spogliavano, la insanguinavano e la desolavano a vicenda senza che gli spogliati, i battuti, i desolati dessero mai segno di vita e cessassero di credere che non erano nella condizione di tutti gli altri animali del feudo creati da Dio per essere tosati nella stalla, venduti al mercato e scannati al macello.

E poi dicono che la pasta umana è una cattiva pasta! Dopo l'asino la bestia più paziente, più rassegnata, più fatta per la stanga è l'uomo.

Vero è che questi Marchesi, Conti e Baroni dopo avere flagellato a sangue i loro fedeli vassalli fondavano, in espiazione dei peccati, conventi e monasteri per la salute della loro anima; la qual cosa doveva consolar molto i poveri flagellati.

Nel numero di questi esimii benefattori re-

gistra la storia un marchese Olderico Romagnano *il quale cedeva al monastero di San Silano di Romagnano tutto quello ch'egli possedeva in* Pancherate. Dopo di ciò se quel marchese Olderico non fosse volato a cantare le litanie della Madonna in Paradiso coi Cherubini e coi Serafini bisognerebbe ben credere che la giustizia di Dio fosse molto scrupolosa.

Quelli che ne'scorsi giorni facevano tante maraviglie della vendita di Nizza e Savoia e gridavano, persino in Parlamento, che i popoli non si vendono, che le nazioni non si trafficano, che gli uomini non si negoziano, mostravano proprio di non sapere quello che si dicessero.

I popoli si sono sempre venduti e si venderanno sempre finchè si lascieranno comprare. Dalla storia di Roma a quella di Pancalieri gli esempi di questa verità sono una specie di cronaca domestica che non si smentisce mai.

Ecco quello che ricavasi in proposito negli annali Pancalieresi:

« Già dal 1163 il luogo ed il castello di Pancalieri spettavano ai Romagnani: ma passati, coll'andar del tempo, nel dominio dei Marchesi di Saluzzo furono VENDUTI nel 1300 a Riccardo Provana dal marchese Manfredo IV. »

Prima vendita!

« Ludovico di Saluzzo, figlio naturale del Principe di Acaia, VENDETTE questo villaggio al Duca di Savoia.... »

Seconda vendita!

« Il quale Duca di Savoia ne fece poi VENDITA al Signore di Racconigi, altro discendente di quel Ludovico che ne fu il primo investito. »

Terza vendita!

« Mancata poi questa linea dei Signori di Pancalieri, il duca Carlo Emanuele VENDETTE questo luogo al marchese Gaspardo di Lullino, cavaliere dell'Ordine Supremo della Nunziata, ciambellano, governatore, ecc. ecc. »

Quarta vendita!

E tutto questo ebbe a compiersi in tutte le buone forme senza che io abbia tro-

vato mai in alcun documento che i Pancalieresi siansi mai lagnati di essere venduti come bestie da soma, come fecero i Nizzardi i quali avrebbero preteso di non essere vendibili e commerciabili.

I quali Nizzardi ebbero poi tanto più torto in quanto che essi non furono mica venduti alla buona da qualche Marchese a qualche Conte o qualche Duca senza pagare nemmeno lo scotto notarile; sibbene la loro vendita si fece da una delle più grosse Eccellenze ad uno dei più colossali Imperatori, e l'atto pubblico si fece in Parlamento e le spese si pagarono dall'Italia.

Tutto questo vi par poco, ingrati che siete? E dovendo essere divorati non vi pare più bello e più nobile destino precipitar giù nella pancia di una balena, che morire maciullato fra le ganascie di un pesce cane?

Ringraziamo il cielo che la pancia della balena è grande e che molti altri banchetti, come quello di Nizza e Savoia, sono forse prossimi a imbandirsi.

Per quelli poi che trovassero che queste compre e vendite di città e paesi sanno troppo di prosa mercantile, v'è mezzo di consolarli con molti squarci di poesia come il seguente che ad onore e gloria degli augusti divoratori trascrivo dal Dizionario del Casalis.

« Nel 1486 il luogo di Pancalieri dovette soffrire un barbaro sacco datogli dalle truppe del Duca di Savoia per vendicarsi di Claudio di Racconigi signore di questo luogo, il quale era venuto ad invadere il Piemonte con le schiere del marchese Ludovico di Saluzzo, e già gli aveva occupato Sommariva e Fortepasso. In quella occasione il Duca fece impiccare tutti i soldati del Marchese di Saluzzo, che presidiavano il villaggio di Pancalieri, e volle che ne fosse decollato il comandante Manfredo di Beinasco. »

Vedete un poco che bella logica avevano i Duchi una volta. Per vendicarsi di un Marchese quei signori non impiccavano mica il Marchese, impiccavano i suoi vassalli e ta-

gliavano la testa a' suoi comandanti. *Rara temporum felicitas.* E se potessero, con quanto piacere le moderne Eccellenze del 1860 offuscherebbero le glorie di quei Duchi e Marchesi del 1486!

Non devo poi tacere che i poeti di Pancalieri mi hanno preceduto da molti secoli nell'arena popolare della patria musa. In occasione della resa di Pancalieri a Ludovico d'Acaia ebbe gran voga una canzone piemontese che si conserva manoscritta negli archivi della città di Torino. Ed ecco come nel 1410 scrivevano i Pindari Pancalieresi:

Que lo castel de Panchaler
  Que tuyt temps era fronter
E de tute malnestay fontana
  Per mantenir la bauzana,
E al pays de Peamont trater darmage
  E li seignour de chel chastel naven lo corage.
Ore le bon princi de la Morea Luys
  Elia de scaza e honoreuolment conquys

Que ogla so ost ferma
E tut entorn enuirona
De gent da pè e de gent d'arme
Un'erent trey coglant e quattre bombarde.
Ma per la vertuy de Madona Luysa
Chel chastel ha cambia deuisa
Si que l'an mille cccc circa le xxiii hore
Lo mercol ady vint nof de ottoure
Chil del castel se son rendu
E a la marcy del dit prin.i se son metu
Que glia dintre sue gent manda
E la soa bandiera su lo castel an buta.
La qual na la banda brocca trauersa
En criant auta vox uiua lo princi e part uersa
Al qual Dieu per la soa bontà
Longament dea uittoria e bona santà.

Senza darmi troppo fastidio della buona sanità del Principe di Acaia nel 1410, io impiegava a Pancalieri nel 1824 la maggior parte del giorno a studiare i classici, a scrivere anacreontiche, a limare opere drammatiche; e fra i libri ch'io lessi allora mi

stanno ancora impressi nell'animo quelli di Chateaubriand, che sino a quel punto gettava con risentimento per le sue opinioni legittimiste e religiose che mi erano sopra modo antipatiche. Ma, vinta questa prevenzione, Chateaubriand divenne uno de'miei autori più favoriti; e grazie ad Atala e a Renato, non tardai ad invaghirmi anche de'suoi martiri, anche de'suoi cristiani.

In mezzo alla letteratura aveva pure gran parte la musica in cui la signora Giacosa, specialmente nel canto, era prestantissima. Il maestro Peveraro, assai dotto nell'arte sua, recavasi pur egli a Pancalieri, dove sotto la sua scuola io mi accingeva a serie esercitazioni musicali, coll'impegno ch'io soleva e soglio mettere pur sempre in tutto quello che intraprendo; e molte deliziose ore si passavano al pianoforte dopo molte altre non meno deliziose studiando, scrivendo e passeggiando or sull'alba, or sulla sera in riva ai torrenti ed ai fiumi sotto la protezione di folti alberi:

insolito benefizio per me che sui colli ignudi di Castelnuovo mi trovava sempre in guerra coi raggi del sole.

Era tesoro e letizia della famiglia Giacosa una fanciulla di nove anni chiamata Celestina, la quale per grazie della persona, per singolarità d'ingegno, per soavità di cuore e per attitudine straordinaria ad ogni genere di artistici e letterarii studii era un vero portento.

Io mi trattenea seco molte ore del giorno ad insegnarle la storia, la geografia, la letteratura, in cui ella faceva straordinarii progressi; compiacevasi dei versi di Ossian, di Monti, di Alfieri; voleva imparare gli elementi dell'arte poetica e riusciva a far versi in modo sorprendente. Nello studio della musica sotto la direzione del maestro Peveraro e della madre mi faceva una terribile concorrenza: e divenne col tempo maestra ella stessa.

Dopo alcuni anni quella mia seducente allieva divenne sposa del mio ottimo amico

avvocato Mautino, il quale ebbe il dolore di perderla sul fiore dell'età fra le ebbrezze dell'amore. Era quella gentile una creatura troppo accarezzata dai privilegi del cielo per poter soffermarsi lungamente sopra la terra. Non prese tuttavia l'ultimo commiato senza lasciare dietro di sè una figlia che per ogni riguardo è fedele immagine della madre. Così le serbi Iddio più lunga e più lieta esistenza!

La nostra studiosa solitudine veniva di tratto in tratto piacevolmente interrotta da visite di amici che abitavano o villeggiavano a Pancalieri.

Le persone che si vedevano più frequentemente erano il colonnello Michaud, ottima pasta di Savoiardo che essendo maggiore nei Reali Carabinieri impediva molti atti prepotenti in Cuneo al Governatore Generale Faverges di luttuosa rinomanza. Omai vecchio, si era ritirato in Pancalieri a coltivare i campi. Lepido, arguto e di buon cuore, era da tutti

desiderato. Quando il marchese D'Yenne gli faceva avere non so qual ordine cavalleresco dicevagli in mia presenza: — Che avete mai fatto, Eccellenza? Col danaro che mi costa la patente della vostra croce avrei comprato un paio di buoi. Vi ringrazio del dono, ma quei due buoi mi stanno sul cuore.

Assiduo frequentatore della famiglia Giacosa era pure il generale Bellotti soldato napoleonico, lodatore dell'impero, in collera col governo, e specialmente col Barone della Torre che gli aveva fatta una brutta burla nel 1821 sotto Novara.

Non so bene se i liberali avessero fondamento ad accusarlo di essere venuto meno alla fede costituzionale. Certo è che col capo della reazione era tutt'altro che in buona intelligenza nel tempo ch'io lo conobbi.

Con questi due vecchi militari io solea pur vedere in casa Giacosa un giovine Sotto-Tenente col quale vivevamo allora in molta famigliarità ed amicizia. Quel Sotto-Tenente

è oggi uno dei più prodi soldati del nostro esercito e chiamasi il Generale Mollard.

Nel numero dei più desiderati villeggianti di Pancalieri era Luigi Luciano, antico patriarca, di insigne bontà, e nelle amichevoli brigate giocondissimo. Nessuna festa, nessun crocchio, nessuna passeggiata era bella senza di lui. Qualche volta non mancava chi abusasse della sua paziente natura; le burle a suo carico eccedevano talora il confine; ma questi indiscreti erano pochi e rimproverati; l'onestà, la cordialità, la beneficenza di Luciano tenevansi in pregio da tutti, e sopra il suo sepolcro piovvero lacrime sincere.

Qualche sera madama Giacosa, Celestina ed io ci recavamo in casa Bernardi, due antichi coniugi rispettabili per età e per onorata vita raccoglievano presso di loro le persone più notevoli del paese. Vi si trovavano cogli amici sopra accennati il notaio Arò, l'abate Pagnone, il causidico Clara, la signora Caligaris, il signor Bersani, un dotto medico di

cui mi è sfuggito il nome; e dopo una giornata di lavoro, di studio e di solitudine un'ora di conversazione campestre aveva grati sollievi.

Ho voluto consacrare qualche linea sulla memoria di quei cari giorni che sull'aprile della vita mi allietavano l'anima e mentre io cercava le romorose ebbrezze della società, mi facevano trovare le riposate gioie del cuore nelle domestiche benevolenze.

Terminata la campagna, mi restituii a Torino, dove non tardai a presentarmi al conte Piossasco per tentare un'altra volta coll'*Eudosia* se potessi ottenere la drammatica cittadinanza al teatro Carignano scopo di costanti voti, argomento di accesi desiderii.

Era una faccenda seria quella di dovermi presentare al conte Piossasco per aver favorevole il suo giudizio, dal quale dipendeva la mia ammessione nel *sancta sanctorum* del drammatico santuario.

Aveva per me il conte Piossasco tre o quattro qualità massiccie che mi gelavano

l'anima addosso. La prima era quella di antico nobile Piemontese con tutta l'ingrata ruggine della carta pecora; la seconda era quella di magistrato in riposo col sussiego di un giureconsulto dal bavero intabaccato; la terza era quella di un letterato di Corte che tiene una gamba sulla sponda dell'Ippocrene e l'altra sulla scala della reale anticamera; per ultimo poi stavano contro di me invidiuzze di mestiere, sventatezze di palco scenico, epigrammi di caffè e simili bazzeccole che nei piccoli come nei grandi, nelle cose frivole come nelle faccende serie bastano il più delle volte a far traboccare la bilancia degli umani giudizii.

Come un ammalato che va dallo speziale per un'amara bevanda, io che aveva la malattia nel sangue dell'arte drammatica batteva alla porta del conte Piossasco, che abitava in via di Po al numero ventidue dove ora abita il mio amico, benchè cavaliere e commendatore, Vincenzo Capriolo.

Veniva egli stesso ad aprirmi in veste da camera tutto carico di polvere, come se fosse stato in quel punto occupato a dar la caccia ai ragni colla granata.

— Ho capito, disse vedendomi, ella viene a portarmi qualche opera drammatica; e scrollando le spalle con molta mala grazia mi faceva entrare.

Senza cerimonie mi conduceva nel suo studio, dove stava spolverando e ordinando un monte di libri gettati sul pavimento alla rinfusa; dalla qual cosa ebbi subito la spiegazione dei ragnateli che gl'inghirlandavano la fronte.

Senza invitarmi a sedere mi diceva, prendendo il manoscritto ch'io gli porgeva in silenzio: — Tant'è, ella ha la febbre della Compagnia Reale: e capisco che si tratta di una malattia incurabile.

— Scusi, signor conte, la mia febbre è curabilissima. Il modo più sicuro di guarirla è quello della rappresentazione.

— Ma ella crede, a quello che sembra, che per aver fatto dei Corsari, delle Foreste ed altri applauditi mostri, la porta del teatro Carignano debba spalancarsi dinanzi a lei sui quattro cardini.

— Quattro cardini son troppi, signor conte; a me basterebbe una porticina che ella per tratto di cortesia volesse di sua mano dischiudermi; anche un buco, pazienza! potrebbe bastarmi, purchè vi passasse un quinternetto di carta protocollo che dicesse modestamente al pubblico le mie ragioni.

— Le sue ragioni al pubblico ella vuol dire? E che cosa vuole che faccia il pubblico delle sue ragioni? E in qual modo vorrebbe dirle?

— Con mille duecento versi che sono scritti in quello scartafaccio che ella tiene in mano.

— La prevengo che gli autori che ragionano in versi sono molte volte dalla platea condannati in prosa. Crede ella di avere al

Carignano l'udienza del teatro Sutera? Sarà fischiato, glie lo prometto io.

— Ah! prevedo pur troppo che non mi fischieranno!

— Pur troppo ella dice?

— Lo dico, signor conte, perchè prevedo che la mia tragedia non sarà rappresentata.

— Lei meriterebbe, per ricevere una buona lezione, che io la lasciassi rappresentare.

— Se mi volesse dare questa buona lezione, signor conte, quanto glie ne sarei tenuto!

— Come s'intitola questa roba?... *Eudosia!*... Storia del Basso Impero.... Che diavolo avrà cavato fuori da quei tempacci Dio lo sa!.... Ed io avrò da perdere il tempo in letture di questo genere?.... Non sarà mai vero!

Queste ultime parole diceva quel ringhioso aristocratico con tanta acerbità che io senza dir altro stendeva la mano per ripigliarmi la mia tragedia e andarmene in pace.

Ma vedendomi in quell'atto invece di darmi

il manoscritto soggiungeva Piossasco: — Oh, che? Non si fida a lasciarmi il suo manoscritto? Ha paura che io rubi, per farli imbalsamare, i suoi versi?

— Non ho una così gretta idea del suo balsamo, signor conte; ma siccome parevami che ella non volesse perdere il tempo....

— Lo perderò sicuro.... l'ho perduto tante altre volte.... e poi non voglio che sia detto che io giudichi senza esaminare.... La leggerò questa magnifica tragedia.... la leggerò.... ma già le dico prima che non potrò permetterla.... e non si rappresenterà, no davvero....

— Allora, scusi, tanto vale non leggerla....

— Signor no, questo gusto non glie lo voglio dare.... la leggerò.... la leggerò, sì signore.... e fra tre giorni avrà la mia negativa risposta.

Ciò detto, mi ricondusse alla porta.

In capo a tre giorni venne Gaetano Bazzi ad annunziarmi che il conte Piossasco aveva

permessa la recita al Carignano della mia tragedia.

Io saltai al collo di Bazzi con tanto impeto di consolazione che andai a rischio di strangolarlo; e da quel punto da autore da burla cominciai a considerarmi come autore davvero. Se mi avessero fatto presidente del Senato non sarei stato più soddisfatto; quantunque sia vero che anche in Senato dei presidenti da burla se ne vedano tutti i giorni più del bisogno.

Io credeva che immediatamente la Real Compagnia avrebbe posto mano allo studio e alle prove della tragedia; ma le Reali Compagnie non sono mica Reali per niente; le dilazioni, le lentezze, le smorfie sono di rigore sotto i baldacchini di Corte; quindi un'opera drammatica che le altre Compagnie avrebbero rappresentata in otto giorni dovevasi per giusta regola della Compagnia di Sua Maestà rappresentare in quattro mesi.

Dovetti pertanto rassegnarmi ad aspettare

il nascimento dei funghi i quali, quando è contrario il tempo, o nascono tardi o non nascono mai.

Mentre io mi stava toccando il polso per esplorare i gradi della mia rabbiosa rassegnazione, mi capitava da Milano una lettera di Davide Bertolotti il quale mi diceva che le mie canzonette stampate nel *Raccoglitore* si erano lette con piacere, che Vincenzo Monti le aveva lodate e che l'editore Antonio Fortunato Stella ne avrebbe volontieri pubblicata una piccola raccolta, offrendo all'autore un congruo onorario di qualche centinaio di svanziche.

Mi pareva di sognare. V'era in Italia un editore che cercava i miei versi e che offriva delle svanziche per averli. Se di quelle svanziche ne avessi bisogno i miei lettori lo sanno a memoria; ma pure mi pareva di commettere un delitto a riceverle, tanto era persuaso che i miei versi non valevano un centesimo.

Quando fui ben certo che tanto il Berto-

lotti quanto lo Stella parlavano sul serio, accettai la generosa esibizione e promisi di portare io stesso fra pochi giorni a Milano la raccolta delle mie canzoni per farne un bel volumetto, secondo il divisamento dell'editore.

Sorgeva per altro una difficoltà, una grande difficoltà, ed era questa, che le canzoni che io prometteva non esistevano ancora e che per portarle a Milano prima di tutto bisognava farle.

Mi posi dunque a scrivere precipitosamente qualche dozzina di canzoni parte amorose, parte politiche, parte filosofiche, pigliando argomento da qualunque cosa mi venisse in mente o mi passasse dinanzi agli occhi, e masticando mattina e sera, notte e giorno versi in tutti i metri, strofe di tutti i generi, rime di tutte le qualità col pericolo di fare un'indigestione Pegasea, contro la quale non serve la manna e non giova l'emetico.

Quando mi parve di avere un certo nu-

mero di anacreontiche da contentare lo Stella mi disposi a partire per Milano per diligentare la stampa de'miei versi; alla qual cosa più che volontieri mi deliberava per avere occasione di fare qualche visita a madama Giacosa, la quale si era recata a passare l'inverno a Milano in casa del conte Giacomo Durini.

Ebbi qualche difficoltà a ottenere da mio padre la permissione di questo nuovo viaggio. Due cose principalmente gli dispiacevano: che io interrompessi la mia pratica legale, e che mi accingessi a consumar danaro, di cui nella mia famiglia non era mai abbondanza.

Ma le sovvenzioni dello Stella venivano sino ad un certo punto in surrogazione della borsa paterna; e quanto alla pratica legale mio padre era da gran tempo persuaso che quella amara pillola della giurisprudenza io non l'avrei mai inghiottita senza che i disinganni me l'avessero cacciata in gola per forza; e del resto anch'egli letterato, poeta anch'egli,

non poteva a meno di compiacersi dell'affetto che aveva suo figlio per il sacro culto delle muse, e le lodi che a me venivano tributate, benchè ne sapesse il giusto valore, erano a lui cento volte più gradite che a me stesso.

Fatto sta che un po' per amore, un po'per necessità mio padre mi lasciava partire per Milano nel 21 di febbraio del 1825, e dopo avermi dati pochi marenghi e molti ricordi, dopo avermi raccomandato di scrivergli presto, di scrivergli frequentemente, mi abbracciava con molta commozione, e con trepida voce mi diceva: addio.

Gli stessi ricordi, gli stessi amplessi riceveva da mia madre, la quale mi regalava un portafoglio da viaggio e qualche altro donnesco lavoretto che aveva per me amorosamente compiuto.

Appena in carrozza, apriva il portafoglio e sulla prima pagina trovava scritta da mio padre questa Ipocratica sentenza: — *Pauca voluptati debentur multa saluti.* — Per un

padre medico e per un figlio poeta il ricordo non poteva essere più opportuno.

Certo l'andar qua e là peregrinando
Ell'è piacevol molto ed util arte
Purchè a piè non si vada ed accattando.
Vi si impara più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.

Come Alfieri, da cui tolgo questi versi, io non viaggiava in posta, ma pure faceva la strada commodamente in diligenza, la quale mi portava in un magnifico albergo dove per una scala di marmo io era condotto in una camera elegantissima con tappeti per terra, vasi del Giappone, cristalli di Boemia e sofà e seggioloni così maestosi che per sedervisi sopra avrei creduto che si dovesse chiederne la permissione.

Oh povero me, diss'io toccandomi la magra borsa, che costoro mi abbiano preso per un principe che viaggia sconosciuto. Se sto qui due giorni io vado in malora!

Con questo patetico pensiero, con questa santa paura mi poneva al balcone per vedere dove fossi capitato; e mi trovava sopra una piazza non molto vasta, non molto lieta, in un angolo della quale si leggeva: — PIAZZA DI SAN SEPOLCRO!

È dunque, io sclamai, un quartiere sepolcrale questo in cui mi trovo? E sia pur santo quanto si vuole, un sepolcro è sempre roba da morto e non ci voglio stare.

Dopo questa prima ispezione getto lo sguardo sull'insegna dell'albergo penzolante dal balcone e leggo queste altre parole: — ALBERGO DELLA CROCE DI MALTA. — Sono dunque capitato fra croci e sepolture! Che felice preludio per girare il mondo!

Almeno quando capitava la prima volta a Torino quell'onest'uomo di Menarolo mi conduceva al MORO in piazza Carlina fra la schiera allegra dei brentatori ubbriachi, dove tutto era in armonia colle mie dovizie Astigiane. Ma qui tappeto per terra, croce in aria e

sepolcro da per tutto! Oibò, non voglio rimanervi nemmeno ventiquattr'ore; e corsi difilato in *Via Pantano*, dove abitava il comico Feoli, quel padre nobile che voi sapete del teatro Sutera, il quale continuava a fare la sua parte a Milano nel teatro della Canobbiana.

Pieno di premura quel bravo Feoli mi fece dare in affitto una camera vicino a lui IN PANTANO, che per verità non aveva tappeti e porcellane, e ritraeva qualche cosa dal nome paludoso del quartiere; ma al tutto non c'era gran male: la Croce di Malta non vi si vedeva, il Santo Sepolcro neppure, ed i pochi marenghi di mio padre, che mi ballavano in tasca come rari nuotatori in vasto mare, si sentirono giunti in clima più amico e in aura più confaciente per la loro individuale conservazione.

La prima visita ch'io feci fu a Davide Bertolotti, il quale mi condusse subito da quella fenice degli editori che si chiamava Antonio Fortunato Stella.

Che uomo classico, che uomo provvidenziale era per me quel signor Antonio Fortunato. Io non mi saziava di contemplarlo; tutto in lui mi pareva sopra naturale: io lo guardava con venerazione come una rarità dell'epoca.

Rimettendogli una dozzina di canzoni faceva promessa di dargliene un'altra dozzina fra un paio di settimane. Causa dell'indugio diceva essere la lima; ma la vera causa era l'incudine sopra la quale, ferraio mal pratico, avea martellato soltanto una parte del difficile lavoro.

Madama Giacosa mi presentava al conte Durini, col quale si faceva una passeggiata a Monza, per visitare, come mi si diceva, la corona di ferro e il tesoro di Teolinda.

Buon per me che quella corona l'ebbi sotto gli occhi nel 1825, perchè nel 1859 gli Austriaci, per lasciare la mia curiosità insoddisfatta, se la portarono via, e chi l'ha veduta l'ha veduta. Vero è che su quella lastra di ferro, cui dicono ricavata da un chiodo

della croce del Calvario, pesano tanti peccati di Re e di Imperatori che in mano degli Austriaci può stare senza anacronismo. Per parte mia, se Sua Maestà Imperiale non mi avesse mai fatto altro male che questo, sarei disposto a darle l'assoluzione, e invece del chiodo che mi tolse glie ne regalerei due.

Nel palazzo Reale mi fecero vedere il letto della principessa Beauharnais. Era bello quel letto; e mentre guardava in aria se intorno a quelle profumate coltri volassero i silfi e scherzassero gli amori, cadeva il mio sguardo sopra due quadri sospesi accanto al capezzale.

Due quadri accanto al letto di una bella e giovine principessa che altro potevano rappresentare che le seduzioni e le gioie della vita?.... Eppure da un lato io vedeva dipinto Socrate in atto di bevere la cicuta, dall'altro Attilio Regolo straziato da fiero supplizio. Ecco qui, diceva fra me stesso, quando i filosofi ed i repubblicani entrano in palazzi

Reali è per bevervi il tossico o per esservi inchiodati vivi. Roma e Grecia non sono qui rappresentate che dagli spasimi della morte. Lieti sogni avrà fatti, fra quei due moribondi, la innamorata principessa.

Nel duomo ho appena osservati i calici di zaffiro, i ventagli ornati di pietre preziose, i pani d'oro di Napoleone, le croci perlate di Teodolinda: tutte cose che mi piacquero assai meno della morte del sultano Manabor ch'io vidi alla sera nel teatro del Girolamo, grand'uomo che allora rappresentava a Milano non so bene se lo spirito o la bestialità Piemontese. Tant'è, per i Sultani morti ho sempre avuto una grande passione.

Mi ricordo che sulla strada di Monza io abbozzava la canzone intitolata il *Pegno*, la quale comincia con queste due strofe:

Questi capegli bruni
Mi diede Irene mia
Quando del fonte in via
Le favellai d'amor.

Prendi, mi disse, un pegno
Della mia fè son questi.
Ed in bel nodo intesti
Li pose sul mio cor.

Per una canzone sbucciata fra la cicuta di Socrate e i chiodi di Attilio non vi era tanto male; e piacque molti anni dopo a Donizzetti che vestì quei versi di eletta melodia nelle sue mattinate musicali.

Due uomini destinati alla celebrità letteraria ho conosciuto in quei giorni. Uno è Torti, l'altro Tommaseo.

Uomo di grandissima semplicità, mi accolse Torti molto benevolmente in grazia di una lettera che gli portai di Giuseppe Grassi.

La fama di Torti riposava tutta allora sopra un centinaio di versi che stampavansi in appendice ai *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte.

Benchè versi di buona fattura, erano ben lontani da ottenere la popolarità conceduta ai versi di Ippolito e molto meno a quelli di

Ugo. Meritarono tuttavia che Manzoni nei PROMESSI SPOSI dicesse, non so più di quali arnesi, *che erano pochi e belli come i versi del Torti.* E furono queste brevi parole per il modesto poeta una rugiada dell'Elicona che a lui valse quanto una corona di alloro.

Tommaseo lo incontrai la prima volta nella tipografia dello Stella, dove assisteva alla stampa di una sua operetta filosofica. In seguito mi trovai con esso a svolgere antichi codici nella Biblioteca Ambrosiana. Ma per quanto lo Stella cercasse di metterci scambievolmente in relazione non vi riusciva mai. Per me il Tommaseo aveva la faccia di un Quacchero della Pensilvania: parlava alla foggia biblica: portava un abito abbottonato sino al collo, ed un largo cappello in testa da scaraventare le passere. Lo Stella aveva un bel dirmi che era un bravo giovine pieno d'ingegno, non c'era modo per me di vincere l'avversione che il suo fare da Tomalone mi destava.

E bisogna pur credere che io gli inspirassi la medesima antipatia perchè mi evitava costantemente e diceva allo Stella che io aveva il volto e la favella di un Volteriano.

Cominciai a guarire dell'ingiusta avversione dieci o dodici anni dopo leggendo due volumi da lui stampati in Parigi sopra l'Italia, benchè a proposito del Papa un po' di Tomalone ci si vedesse sempre.

Più tardi la sua ferma e dignitosa condotta a Venezia mi riconciliò pienamente; tuttavia non ci siamo mai ricercati, sino a che, or sono due anni, il caso ci fece incontrare nella libreria del Pomba, dove io primo volli stringergli la mano cordialmente, e ne ebbi schietto ricambio.

Fu pure in quei giorni ch'io visitai il Monti, come parmi di avere già altrove accennato, sotto gli auspizii di Davide Bertolotti e di Antonio Fortunato Stella vecchio amico del grande poeta.

Oh come mi batteva il cuore avvicinan-

domi alla soglia dove abitava il più illustre poeta Italiano dell'età sua, che colle immortali opere mi aveva dalla prima adolescenza così altamente acceso e commosso! Mi pareva impossibile che io dovessi vedere fra pochi minuti in carne ed ossa come ogni altro animale della nostra specie l'autore della *Basvilliana* e dell'*Aristodemo* che io soleva figurarmi sotto l'aspetto di una privilegiata creazione del cielo. I gradini della scala, l'uscio della casa, la corda del campanello, persino la faccia del portinaio, persino il muso di un gatto che fuggiva spaventato nel cortile mi parevano cose degne di speciale venerazione.

Trovai il poeta, per leggiera indisposizione, allungato sopra un sofà nella camera da letto. Udito dallo Stella il mio nome, mi stese la mano e mi fece qualche complimento sulle canzoni stampate nel *Raccoglitore*, dicendo che eranvi in esse due cose che collo studio non si acquistano: molta schiettezza e molto cuore. Si rallegrava che io non mi fossi la-

sciato corrompere il buon gusto dalle romanticherie allora di moda, benchè, a dir vero, mi sentissi una occulta inclinazione a non rimaner sempre sentinella immobile nei boschetti dell'Arcadia.

Oggi queste battaglie di classici e romantici sono cessate. Letterati e non letterati hanno compreso che ogni opera è bella quando non è noiosa, a qualunque genere appartenga. Ma prima di giungere a questa semplice e naturale conclusione se ne dovette spendere dell'olio, dell'inchiostro, della pazienza e della bile. Si scrisse, si gridò, si ingiuriò nell'uno e nell'altro campo per molti anni di seguito, sino a che la contesa si risolse da se medesima ed i battaglieri si guardarono in faccia pieni di stupore di aver potuto arrabbiarsi tanto tempo e gettarsi in volto, per così frivola questione, tante dotte bestemmie, tante spiritose coglionerie.

Almeno da queste lezioni del tempo gli uomini imparassero qualche cosa!

Di tutto ciò che si è scritto in quei giorni contro il romanticismo nulla è più bello e più dilicato dei versi sulla Mitologia che alla signora Antonietta Costa, appunto in quei giorni, dettava Vincenzo Monti:

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'Italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'Aonie rive
In funebri cipressi, in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè! strage di numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle Nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De'turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin. Che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu che dilettando, i prischi
Dell'Appollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade: e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dall'urna
D'un'innocente Naiade; ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di se stesso amante
Era quel fior: quell'altro al sol converso
Una Ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,

Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne'calami palustri
Più non geme Siringa: ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

. . . .
. . . .

Dopo le cortesi parole che l'immortale maestro volgeva ad incoraggiamento del rispettoso discepolo chiedeva Monti qualche notizia della scuola di eloquenza del padre Manera.

Glie ne dissi apertamente il bene e il male ch'io pensava; ma quando intese che di quella scuola io era non ultimo frequentatore, non mi nascose la disapprovazione sua. Un professore Gesuita, diss'egli, non può essere che un cattivo, un disonesto e pericoloso professore in qualunque scienza, particolarmente

nella letteratura. Duolmi che i giovani di Torino si lascino prendere a quest'amo Loioleo; senza saperlo essi contribuiscono alla pubblica corruzione; ed è un cattivo pronostico in Piemonte per le generazioni avvenire.

La sentenza, pur troppo, si è in gran parte avverata!

Accennò Stella ad alcuni scritti pubblicati in quei giorni a Firenze contro la sua famosa Proposta che metteva sossopra l'Accademia della Crusca e scompigliava il buratto Toscano.

Dunque i Fiorentini, diss'egli, non vogliono permetterci di sapere e di parlare e di scrivere la lingua Italiana quant'essi e meglio di essi? Che ridicola pretesa è questa? Perchè hanno il privilegio della balia di Fiesole credono essi di aver quello dell'ingegno e del cuore?.... Ed accendendosi in questo discorso sgorgavano dal suo labbro torrenti di eloquenza mista a fieri sarcasmi che ne rendevano più grande l'effetto.

Stella tentò due o tre volte di calmare quell'impeto di collera col pretesto della fragile salute. Tutto fu inutile. Monti continuò con sempre più copiosa vena nello stesso discorso, e mi rammento queste parole che a me particolarmente rivolgeva: — So bene che io sono imputato di facili collere e che mi si fa carico di rispondere per le rime a coloro che, confidando nella loro oscurità, credono di potermi assalire impunemente. In questa censura vi sarà forse qualche cosa di vero; ma è più vero ancora che quando l'anima è agitata da forti convinzioni non si può badare per sottile a certe sociali etichette che impongono ipocriti riguardi, si ha bisogno di espansione, e la vita che è dentro in copia ha d'uopo di manifestarsi; la personale dignità, che io chiamerei superbo egoismo, sarà una bella e buona cosa, ma l'ossequio alla verità e alla giustizia è più bello e più buono ancora; i letterati non sono diplomatici, i poeti non sono frati di refettorio, ed

una nobile indegnazione che si sfoga in lampi e tuoni è la poesia dell'Olimpo. —

Di questo discorso mi sono cento volte ricordato molti anni dopo scrivendo il *Messaggiere Torinese* quando mi toccava di sostener guerra con mezzo mondo; i lampi ed i tuoni erano allora di stagione e non mancavano di effetto.

Stella narrava a Monti com'egli avesse divisato di pubblicare una raccolta di versi lirici da me scritti, e lo pregava di volerli leggere prima della stampa ed onorarmi delle sue osservazioni.

A questa proposta io divenni rosso come la brace, parendomi una bella temerità quella di rubare qualche preziosa ora a così eccelso ingegno per le mie bazzecole da giovincello.

Ma egli, con una bontà veramente rara, accolse subito la preghiera e promise di assistermi coll'opera e col consiglio. Tenne poi la promessa religiosamente: e conservo ancora con venerazione la copia de'miei poveri versi

colle note e le osservazioni che poneva in margine quel sommo Italiano. Tanto è vero che gli uomini veramente grandi sono anche buoni veramente.

Nel 3 di marzo in compagnia del conte Durini e di madama Giacosa feci una passeggiata a Como: antica città in questi ultimi tempi illustrata da Garibaldi e da Valerio. Da Garibaldi con una magnifica vittoria: da Valerio con magnifiche feste da ballo che vedemmo con molta edificazione descritte nella *Gazzetta di Milano*. Sono due eroi che si somigliano molto Garibaldi e Valerio: con questa sola diversità che Valerio con flauto e violino fa ballare i Comaschi, e Garibaldi con sciabola e carabina fa saltare gli Austriaci.

In prossimità di Como sopra un solitario monte diroccata e squallida mi apparve la Torre di Baradello come uno spettro custode di antichi sepolcri che chieda un ricordo ed una prece agli smemorati figli dell'età presente.

La Torre di Baradello è l'ultima reliquia di un castello edificato sopra un monte in prossimità di Como, nei tempi del re Liutprando, il quale regnò dal 712 al 744. — È memorabile la resistenza che in questo castello fecero i Comaschi nella guerra di dieci anni contro Milano, come pure è memorabile il campo che vi pose Federico Barbarossa combattendo contro la lega lombarda. — Fu distrutto il castello nel 1727 per ordine di Carlo V, e sola rimase la torre ad attestare l'antica distruzione ed a somministrare argomento alla pubblica curiosità di popolari racconti.

> Fama è che nella notte alta di fioche
> Voci tratte in mestissimo ululato
> S'ode ivi un suon che di terror percuote
> L'ignavo pellegrin. Voci son quelle
> Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse
> Misero avanzo al civil brando e giuoco
> Dell'incostante popolar fortuna.
>
> Rezzonico.

Ai vecchi e nuovi racconti ho voluto an-

ch'io portare il tributo di una popolare tradizione, di cui ho conservati questi brevi frammenti.

I.

Una navicella fendea sulla sera le acque del lago, e appena s'addensava la notte vedevasi tacitamente approdare alla riva.

Era guidata la barca da un solo battellante, avvolto in bruno cappotto, e sebbene sembrasse guardarsi d'intorno attentamente allorchè toccava la sponda per non essere osservato, vi fu tuttavia più d'un pescatore che sommessamente potè fare qualche rivelazione.

Si narrava essersi veduta una donna spiccare un salto dal legno, e protetta dal favore delle tenebre avviarsi per tortuosi sentieri e disperdersi a piè del monte Baradello.—Chi era quella donna? A che si aggirava notturnamente per quelle deserte campagne? Qual dolore, o quale speranza era scorta a' suoi passi?....

II.

....Correva allora l'anno mille cento settantadue. Le insegne di Federico Barbarossa sventolavano nella pianura lombarda. Lo Svevo avea giurato di domare col ferro e col fuoco le città italiane: ma l'Italiano avea giurato anch'egli di santificare col sangue dello Svevo la causa della patria.

L'incendio e la devastazione seguivano i passi di Federico Barbarossa. Videsi distrutta Tortona, saccheggiata Asti, arsa Spoleto, dannata Piacenza, insanguinata Crema, spianata Milano.

Nella eroica resistenza di Tortona, dove il valore italiano fece nobilissime prove, si era distinto per luminosi atti di coraggio Roberto di Alessandria, il quale cadde finalmente in potere del Barbarossa, che ai prigionieri fatti colla spada serbava il laccio e la scure. Dopo quel giorno non si udì più parlare di Roberto. Era egli caduto sotto la sveva mannaia?

Fu egli sepolto in segreta carcere? Quest'ultima opinione fu accolta generalmente fra i Lombardi, se non che, per quanto si cercasse, non si seppe mai dove fosse tenuto in catene.

III.

Nulladimeno sulle spiaggie del lago di Como eravi qualche sguardo intento alla Torre di Baradello: ed a questo sospetto avea dato argomento la misteriosa navicella guizzante fra le ombre, come se avesse in odio la luce e più ancora lo sguardo degli uomini.

Della mesta pellegrina che osava di soppiatto accostarsi all'infausto castello, dove stavano in guardia i satelliti di Federico, nessuno mai seppe il nome nè la condizione. La misera avea forse una speranza che Iddio non volle compiuta.... ma neppur ciò si seppe mai con sicurezza.... solo si udivano talvolta nella notte dalla Torre di Baradello questi flebili accenti:

. . . .
. . . .

Dell'età florida
Sul primo albor
Vivo d'un carcere
Nello squallor.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

O molli zeffiri
De'colli miei,
O valli ombrifere
Io vi perdei!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

O gioie trepide
Di gioventù
Il vostro palpito
Non sento più!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Non una lagrima,
Non un sospir
Qui raddolciscono
Il mio soffrir.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Qui fra le tenebre
Veglia il dolor,
Siede il silenzio,
Regna il terror.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Per la mia patria
Morendo sto
E la mia patria
M'abbandonò!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Il bronzo funebre
Odo suonar,
Ed il mio feretro
Veggo apprestar.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

O madre, o povera
Madre, perchè
Devi tu piangere
Tanto per me?
Chi le tue pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Potranno i barbari
A te vietar
Sopra il mio tumulo
Di lagrimar!
Chi le tue pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

In terra vittima
D'ira crudel
Madre tu pregami
Riposo in ciel.
Morte alle pene
M'involerà,
E le catene
Mi toglierà.

Quattro anni dopo, nel 29 di maggio 1176, gl'Italiani vincevano Federico Barbarossa nei campi di Legnano, e nel 25 di giugno 1183 i diritti dell'Italia venivano solennemente riconosciuti col trattato di Costanza.

Ma del prigioniero di Baradello chi seppe notizie, chi si curò di cercarne, chi rammentò le imprese, chi serbò la memoria?...

Quelli che vennero dopo raccolsero accortamente il frutto dell'opera sua; ed egli che fu iniziatore della vittoria morì senza una lapide che ricordasse il suo nome.

Ecco gli uomini!

All'indomani, benchè la stagione fosse poco propizia, si stabilì di fare una corsa sul lago. Impiegammo molte ore a visitare le ville Somariva, Odescalchi, Melzi e la tomba del general Pino, e gli alberi che protessero gli amori della principessa di Galles; ma la stagione era così ingrata, il tempo così avverso che nello scorso anno quando ebbi a visitare i medesimi luoghi non li riconobbi quasi più; e la sola memoria che hò trovata de' passi miei fu nella villa Pliniana in cospetto alla celebre fontana intermittente che allora trovava ricchissima di acque ed ora così povera che ne sospiravano le asciutte arene.

Se per altro mi accadesse di rivedere quella città e quel lago negli anni venturi non sarebbero più così mute per me quelle poetiche sponde sopra le quali, prevalendomi della libertà che in queste pagine voi mi avete tante volte accordata, vi prego di trasportarvi coll'immaginazione nell'agosto del 1860, al-

lorchè la Lombardia festeggiava il suo glorioso liberatore Vittorio Emanuele.

Già era seguita la pace luttuosa di Villafranca, ed in aspettazione di vedere quale significato avessero le parole del proclama di Milano *io non venni in Italia per conquistar provincie*, già si era veduto che cosa volesse dire il proclama di Parigi colla promessa di liberare l'Italia *dalle Alpi all'Adriatico.*

Questo negozio di Villafranca, che a Torino avea fatti sparire dalle vetrine tutti i ritratti di Luigi Bonaparte per dar loco a quelli di Felice Orsini, non avea certo messo in allegria Milano. Ma erano poco più di quaranta giorni che gli Austriaci non si vedevano più dai Milanesi, e benchè le amare sorti di Venezia non rasserenassero la Lombardia, conchiudevano poi sempre i Lombardi con questo ritornello: *Gli Austriaci intanto noi non li abbiamo più.* La qual cosa vuol dire che l'umanità presa in complesso non è diversa dall'umanità presa al minuto, e che

i popoli come gli individui dei mali degli altri si affliggono tardi e si consolano presto.

Per tutte queste considerazioni, benchè facessero ala i Francesi al passaggio del Re e le autorità militari di Francia dominassero in Lombardia, benchè sull'altra riva del Mincio si vedessero biancheggiare le assise Croate e sulla piazza di San Marco si vedesse colla giubba nella polve l'antico leone di San Marco, le feste di Milano erano lietissime, e le salutazioni alla Francia e all'Imperatore dei Francesi echeggiavano in tutte le vie, sopra tutte le piazze.

Alle feste di Corte nè a Torino nè altrove io era mai intervenuto; non perchè fossi avversante alla persona del Re, miracolosa eccezione di reggia, ma perchè il mio loco è col popolo non coi cortigiani, anche quando alla livrea di Corte si acconciano leggiadramente i Deputati della Nazione, cui le insegne di schiavo dovrebbero in ogni tempo ed in ogni forma ripugnar sempre.

Una domestica sventura che mi empieva il cuore di lutto mi persuadeva a lasciare la solitudine campestre per chiedere dimenticanze allo strepito cittadino, che per verità invece di allentare il dolore ne rende più acute le punte: ma quando si soffre si crede facilmente nei consigli del medico; e mi adattai anch'io alla volgare medicina che qualche volta invece di rendere la salute fa star peggio l'ammalato.

Quelle feste non mi rallegravano; anzi la vista delle truppe Francesi, dinanzi alle quali andava in sollucchero la plebe Lombarda, e la presenza inevitabile del maresciallo Vaillant che si incontrava da per tutto, mi contristavano e mi movevano a sdegno.

Nato al tempo della repubblica Francese, educato nei licei della Francia, pieno di entusiasmo in gioventù per la letteratura, la filosofia e la politica Francese, non ho potuto e non posso in vecchiezza adattarmi alla schiavitù sotto i non liberi vessilli della Francia.

La città di Milano convitava i Deputati Piemontesi a splendido banchetto in un giardino dove cento e cinquanta commensali si trovarono raccolti per propinare alla italiana indipendenza, la quale con gesuitica significazione si era da qualche anno surrogata alla libertà Italiana.

Oltre alla solita mestizia io mi trovava quel giorno sotto le torture di una crudele emicrania che tanto più mi dava martello quanto più inferocivano i brindisi a Napoleone Buonaparte.

Alla fine i brindisi poterono più che l'emicrania; ed alzandomi alla mia volta col calice in mano, evocai fra la tripudiante assemblea la tradita Venezia, ne feci udire i sospiri, ne numerai le battiture, e fra lo schiamazzo delle tazze Lombarde si dovette ascoltare lo strascico delle Venete catene.

Sorpresa la maggior parte dei convitati avrebbe voluto disapprovare, ma la coscienza impose silenzio. Un'altra minor parte avrebbe

voluto applaudire, ma nessuno sapeva incominciare: incominciò per tutti il popolo che assisteva dalle loggie al banchetto: il popolo che non beve e non mangia è al solito generoso interprete e ardito iniziatore per quelli che sedendo a tavola temono di perdere la porzione che hanno dinanzi; agli applausi del popolo fecero eco allora anche i banchettanti, l'approvazione si rese universale, e quind'innanzi fu lecito a Milano di portar brindisi in pubblico a Venezia.

Nel giorno successivo la festa si trasferì a Como, dove dopo tanti anni ritrovai al suo loco medesimo la mia torre di Baradello, benchè l'eco della valle non mi portasse più i flebili ritornelli del giovine Trovatore.

Di Como nessuna memoria mi ricordò il passato fuorchè, come già dissi, la vetusta iscrizione di Plinio, tradita anch'essa dai moderni che la decorosa veste latina deturparono con ignobile farsetto Italiano.

Si stancarono tutte le ville della incantata

costiera; le onde del lago limpide e tranquille furono turbate continuamente dallo strepito del cannone che salutava colle ignee vampe il vessillo tricolore, nuovo ospite su quelle coste tanti anni funestate dalle aquile abborrite di Absburgo.

Finalmente il piroscafo che portava i Rappresentanti della Nazione si arrestava nel porto di Bellaggio, dove un sontuoso banchetto era imbandito. Le feste politiche si conchiudono sempre a tavola; e sin qui tanto i Greci che i Romani, tanto le repubbliche che le monarchie nulla seppero inventare di meglio.

Il desco era apprestato nel recinto di una villa, dove non erano ammessi che i convitati; il popolo non poteva assistervi che da un viale sottostante, fra gli strepiti dei cannoni e dei mortaretti alternati colle note delle trombe e degli oricalchi.

I brindisi dei banchettanti alle frastuonate orecchie della popolazione di Bellaggio non avevano ali per giungere; i saluti a Napo-

leone liberatore, a Napoleone trionfatore, a Napoleone sempre generoso, sempre invitto, sempre magnanimo erano perduti per quella popolazione Bellaggiese. Quale sventura!

Fra lo schiamazzo di quelle incrociate salutazioni a Napoleone liberatore: — Al cardinale Antonelli, gridai con voce rimbombante, io porto augurio di felicità e di salute.

A questo grido si fece un silenzio maraviglioso. Tutti rimasero senza parola e si guardarono in volto esterrefatti.

Nè la sorpresa, nè il turbamento dei circostanti valsero a chiudermi la bocca; seguitando anzi nel mio divisamento, così proseguiva: — Al cardinale Antonelli fattore di libertà, promovitore di indipendenza sono dovuti già da oggi gli applausi nostri; più tardi, se Dio proteggerà l'Italia, l'eminentissimo principe di Santa Chiesa avrà diritto pienissimo alla riconoscenza nostra.

A queste parole alcuni parvero cominciar a comprendere, altri scrollarono il capo in

prevenzione di uno scandalo, altri toccarono il gomito al vicino con atto significante; frattanto il silenzio continuava, e senza scompormi continuava anch'io nel modo seguente:

— La libertà, o signori, e l'indipendenza delle nazioni sappiamo dalla storia come quasi sempre si ottengano per l'una o per l'altra di queste due cose: si ottengono per la virtù, per il coraggio, per la sapienza, per il patriottismo dei popoli di servitù sdegnosi; ed in questo caso non è mai lode che basti. Si acquistano anche per gli eccessi di potere, per le molestie, per le protervie, per le angherie, per le crudeltà, per le persecuzioni dei potenti, le quali quando passano ogni confine chiamano a disperata sollevazione gli oppressi ed hanno per conclusione l'atterramento degli oppressori.

Ora ditemi voi, o signori, qual è in Italia Scriba più insolente, Fariseo più sfacciato del Cardinale?.... Le più odiose, le più abbominate ingiustizie del mondo si consumano, a

tutti è notissimo, nella cattolica Roma. E per opera di chi? Del cardinale Antonelli.

Volete un ipocrita? Dove trovarne uno più di lui maestro? Volete un flagellatore di popoli? E chi pose mano ai flagelli più brutalmente di lui? Volete un dissanguatore delle sostanze dei cittadini? Chi più di lui seppe espilare l'ultima moneta del povero e mettere a sacco il pubblico erario? Volete un complice del despotismo straniero? Chi potrebbe trovare altrove un più fedele commissario dell'Austria? Volete coll'invocazione del cielo disonorata la virtù sopra la terra? Rivolgetevi a Sua Eminenza e vi farà adorare in San Pietro coll'aureola dei Santi e dei Martiri la schiuma dei ladri e dei furfanti.

Odo che il popolo Romano è fremente: suonano dal Campidoglio voci sdegnose; forse non è lontano il giorno in cui Roma sarà libera anch'essa: e di chi sarà il merito principale? Del cardinale Antonelli.

Omai è pubblica convinzione che col po-

tere temporale del Papa non è possibile l'unità, la libertà e l'indipendenza Italiana. Or bene, questo odiato potere tanto assurdo quanto crudele, tanto temuto quanto abbietto se a celeri passi si avvia alla sua ultima ora, di chi sarà opera, di chi?.... Del cardinale Antonelli.

In nome adunque di Roma rivendicata, in nome della libertà civile, religiosa e politica di tutti i popoli io grido: Viva il cardinale Antonelli! —

Ebbi applausi, strette di mano, felicitazioni ed amplessi; ma quelli che risero giallo e masticarono amaro furono in assai maggior numero, così che, finito il banchetto, mi si fecero molti brutti visi e chi in nome del Papa, chi in nome di Napoleone si credette in diritto di tenermi broncio e di evitare il mio contatto.

Sul far della notte il piroscafo che ci aveva portati a Bellaggio ci raccolse per ricondurci a Como; e quasi per carità fui raccolto an-

ch'io. Il cardinale Antonelli mi aveva portata disgrazia; e se volando colle ali del vapore sopra le onde quei signori avessero potuto consegnarmi a qualche pesce dabbene per darmi il ben servito, credo che, non tutti, ma una buona parte di essi avrebbe colta in fretta una così bella occasione per distinguersi.

Durò la corsa quasi due ore; chi cantava, chi rideva, chi narrava barzellette; ma il cappello rosso del mio cardinale si cacciava in mezzo di tratto in tratto a disturbare la giocondità. L'aspetto delle due coste del lago era magnifico; non si passava dinanzi ad un paese che non rifulgesse di lumi e di fuochi di gioia; oh! se non fosse stato di quel cardinale Antonelli diceva Mamiani sospirando; ed i signori Susani, Prinetti, Chiapusso e tutti gli altri ripetevano in coro: ah! quel cardinale non ci voleva!

Verso le dieci si sbarcava a Como. La città era illuminata; la musica della guardia na-

zionale ci riceveva sulla spiaggia; tutto il popolo era in piazza; col popolo erano due compagnie della schiera di Garibaldi; e col popolo e coi soldati d'Italia erano parecchi soldati e officiali di Francia. L'accoglienza non poteva essere più cordiale, più lieta, più splendida: le grida, le salutazioni, gli evviva al Parlamento Piemontese rimbombavano da ogni lato.

In quel punto i Deputati Piemontesi ed i fratelli Lombardi si accorsero che era necessario di esprimere con qualche acconcia parola a quel popolo, acceso di entusiasmo per noi, la sincera gratitudine che si sentiva per esso. Ma altro era recitare qualche preparato brindisi a tavola, altro improvvisare un discorso in piazza ad una città esultante che saluta e acclama; quindi o cardinale o non cardinale si pensò a richiedermi di parlare al popolo in nome di Torino, di Milano e di tutti.

Il popolo non è moderato, il popolo non

è dottrinario, il popolo non è cortigiano, il popolo non è borsaiuolo, il popolo non è protocolliere, il popolo non è ministeriale, il popolo non è lacchè, il popolo non è impiegato e non lo vuol diventare, quindi l'accoglienza che egli fece sulla piazza di Como alla libera parola che mi sgorgava dall'anima è cosa che più facilmente si può immaginare che esprimere.

Fra le mille espressioni di entusiasmo che in quella notte mi suonarono all'orecchio non fia mai ch'io dimentichi queste parole di due officiali Francesi che vennero a stringermi la mano. — Signore, essi dissero, sono molti anni che in Francia non ci siamo più sentito a battere il cuore come in questa notte; voi ci avete fatti piangere; la libertà che abbiamo perduta non ci parve mai così bella e così grande come sul vostro labbro. — Fui veramente commosso: tutti lo furono: e prima di lasciar Como per tornare a Milano tutti i miei colleghi mi provarono che il

cardinale Antonelli già lo avevano trangugiato. E sì che un cardinale non è materia di facile digestione!

Dopo quella notte passarono molte altre notti e molti altri giorni: ma la memoria di quel popolo e di quei soldati d'Italia e di Francia stette e starà sempre incancellata nel cuor mio.

Nessuno sa l'avvenire. Ma se mai colla permissione del mio amico Valerio, che divenne Eccellenza e porta l'abito ricamato, tornassi a visitare le sponde di quel lago incantato non mi succederà più come l'altra volta sulla riva della fonte di Plinio: mi ricorderò del cardinale Antonelli che mi ha quasi ucciso e del popolo Comasco che mi ha quasi risuscitato.

CAPITOLO CXXXII.

Il Piemonte abbraccia la causa dei Turchi — Preparativi per il Congresso di Verona — Arrivano Imperatori e Imperatrici, Re e Regine, Principi e Principesse, Ambasciatori e Ambasciatrici — Teatri, balli, concerti, serenate e banchetti — Giuocando, ridendo e amoreggiando si traffica il sangue, l'onore e la libertà delle nazioni — Tutto si conchiude con nuove feste e nuove catene — Morte di Pio VII — Morte di Vittorio Emanuele — Beati ozii di Carlo Felice — Ritorno in Piemonte di Carlo Alberto — Nuove inquisizioni in Lombardia — Benefizi della pace in Torino — Scienze e lettere — Francesco I a Milano e a Genova — Come gli si augura il buon viaggio.

Dal 1824 al 1825 le condizioni politiche del Piemonte erano sempre le stesse e quelle dell'Italia non si facevano migliori.

Da per tutto reazione, gesuitismo, oppres-

sione, odio all'intelligenza, guerra alla giustizia, ira di reggia, vendetta di casta, orrore di popolo.

Mentre la nuova Ellenia emulava la madre antica, sudava la diplomazia Europea, sudava giorno e notte nelle sue tenebrose officine per soffocare il generoso impulso e nascondere alla Polonia, alla Francia e specialmente all'Italia la sollevazione dell'Oriente.

Il Governo Piemontese affrettavasi ad abbracciare la causa dei Turchi; e per mezzo della sua Gazzetta officiale non cessava da assicurare che l'insurrezione della Grecia altro non era che una corsa di Pirati nell'Arcipelago ed una discesa di masnadieri dalle montagne dell'Epiro e della Tessaglia.

Era il medesimo linguaggio che oggi onora il Re di Napoli. I Greci erano allora i *Pirati* di Canari e di Miauli, come oggi gli Italiani che muoiono per la libertà sono i *Filibustieri* di Garibaldi.

Intanto il re Carlo Felice, dopo aver de-

cimato l'esercito, sgomentate le popolazioni, chiusa l'Università, soppresso il Collegio delle Provincie, e ridotti gli studenti alla condizione di frati Cistercensi, recavasi con solenne apparato a far atto di adorazione alla Santissima Sindone, e ordinava che in tutte le città, in tutti i villaggi fosse prestato giuramento di fedeltà alla Sacra Reale Maestà Sua.

L'ordine si faceva rigorosamente eseguire. Giuravano tutti, e subito e senza cerimonie. Ma per singolare coincidenza, mentre si abusava così sciaguratamente della santità evangelica, scuotevasi per violenti terremoti la terra: una spaventosa burrasca sconquassava il porto di Genova, e percosse dalla folgore, cadevano infelici vittime sulla costa della Liguria.

Nè erano questi i soli casi che commovessero le superstiziose popolazioni. Un terribile atto di superna giustizia si compieva sul Tamigi in espiazione dell'assassinio di Napoleone Buonaparte. Lord Castelreagh, che aveva dato

opera con Metternich al ristabilimento della schiavitù in Europa, e aveva più che ogni altro contribuito alle torture di Sant'Elena, preso da subita frenesia, o consumato, come si pretese, da fatale rimorso, ponea fine a'suoi giorni segandosi atrocemente la gola.

Ebbe maledizioni, non lacrime la sua tomba: e gli fu destinato a successore Canning, il quale propinava in politico banchetto: — Alla emancipazione civile, religiosa e politica dell'universo.

Malgrado le iraconde repressioni della santa alleanza, la tranquillità non era per anche ristabilita in Europa. Della Grecia ho già accennati i rivolgimenti. Nella Francia scoprivansi arcane congiure a Parigi, a Saumur, a Bedfort, e il fuoco rivoluzionario era tutt'altro che spento. Nella Prussia il popolo ricordava di quando in quando al Re con pubbliche sommosse che egli aveva giurato di governare costituzionalmente; e nell'Irlanda i cattolici

tumultuavano più che mai contro l'oppressione della protestante Inghilterra.

Ma dove la libertà aveva ancora altari e culto, era nella Spagna. Durava sempre sul Tago la Costituzione, benchè il Re lavorasse arcanamente a distruggerla; durava sempre, benchè Austria e Francia suscitassero interne discordie, benchè preti e frati soffiassero la civil guerra, benchè alla testa della reazione chiamassero un Trappita per furti, per stupri, per incendii venuto a spaventosa celebrità.

Per la qual cosa volendo i principi dell'Europa ricostituire l'ordine, ricondurre la pace, riconfortare, com'essi dicevano, la santa religione, e compier l'opera di universale restaurazione già iniziata a Lubiana, deliberavano di trovarsi tutti a Verona.

Fatta questa deliberazione, i Sovrani pacificatori del mondo pensarono prima di ogni cosa ai proprii interessi, poi ai proprii piaceri.

Per gl'interessi si fecero precedere o accompagnare da vecchi diplomatici in ogni

arte versati, in ogni frode maestri; per i piaceri ordinarono che nulla mancasse, perchè l'antica Verona fosse cangiata in novella Capri. Balli, canti, teatri, feste, giuochi, amori, crapule, tutto vi doveva essere. Si chiamò Rossini a dirigere gli spettacoli della scena, e intervenne come pubblico appaltatore l'ebreo Rotschild, sovrano anch'esso che regolava colle cambiali le sorti dell'Europa.

Con gl'imperatori di Russia e d'Austria, coi re di Prussia e di Napoli, Carlo Felice, avidissimo di feste, non volle mancare all'appuntamento; e riuscì pur esso a distinguersi coi tartufi di Piemonte, che quei sovrani, e specialmente l'imperatore Alessandro, trovarono squisitissimi.

Incompiuta sarebbe stata la festa senza il bel sesso, che tutto colla presenza ingentilisce. Furono pertanto invitate Maria Luigia, duchessa di Parma, la regina Maria Teresa colle principesse Piemontesi, la duchessa di Toscana, le duchesse di Modena, di Lucca,

di Floridia, la vice-regina di Lombardia, la principessa di Salerno e una schiera infinita di altre principesse Prussiane, Austriache, Russe e Francesi che andavano a cantare, a ridere, a danzare, mentre si apprestavano i chiodi, le tanaglie e la croce sopra un nuovo Calvario alla libertà Europea.

Nè stranieri mostravansi a tanta esultanza: i Metternich, i Wellington, i Nesselrode, i Montmorency, i Tatischet, i Lieven, gli Hardenberg, i Lebzeltern, che avevano il principale traffico del sangue e delle lacrime delle nazioni. Anch'essi i gravi diplomatici mischiavansi colle liete brigate ai concerti, ai conviti, alle danze, alle notturne serenate; più d'uno si rendeva celebre per galanti avventure; più d'uno, pensando ai sorrisi di una Dea della scena, vergava il protocollo che strozzava l'Italia e la Grecia immolava.

La prima discussione che si aprì nel Congresso ebbe per argomento le controversie Francesi e Spagnuole.

Sapevasi che tutti i Governi d'Europa vedevano di mal occhio la libertà della Spagna, ed erano tutti impazienti di farla finita con una Costituzione, che più il popolo favoriva che la corona. Ma l'incarico principale si voleva lasciare alla vicina Francia, per le interne fazioni più esposta a commoversi, e per la reazionaria politica del signor Villele, insofferente di ogni liberale istituzione.

È doloroso a pensare che accanto ad un Montmorency sedesse, interprete al Congresso delle perfide intenzioni della Reggia Francese, l'autore di Atala e di Renato, l'illustre Chateaubriand; ma la storia imparziale non può tacere che da lui vennero indirizzate ai ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia le seguenti proposte:

« Nel caso che la Francia si trovasse costretta a richiamare il suo ambasciatore da » Madrid, e di troncare ogni relazione diplo» matica colla Spagna, le Alte Potenze sareb» bero esse disposte a procedere nello stesso

» modo e a richiamare i loro rappresen-
» tanti?

» Se la guerra si accendesse fra la Francia
» e la Spagna, sotto quali forme e con quali
» atti le Alte Potenze darebbero esse alla
» Francia un morale appoggio, d'onde ve-
» nisse a'suoi provvedimenti l'importanza e
» l'autorità di una lega, e fosse ispirato un
» salutare spavento ai rivoluzionarii di tutti
» i paesi? Quale finalmente sarebbe l'inten-
» zione delle Alte Potenze riguardo all'esten-
» sione e alla forma dei materiali sussidii
» che le medesime sarebbero disposte a dare
» alla Francia nel caso in cui fosse, a sua
» richiesta, necessario un attivo intervento? »

Mentre la Francia moveva queste domande, già sapeva benissimo dalle occulte partecipazioni del partito sanfedista e dalle insinuazioni del traditore Ferdinando, col quale manteneva scellerata tresca, che essa non avea d'uopo di alcun soccorso dall'Europa per togliere la libertà alla Spagna. Sapeva bastare

poche schiere Francesi oltre i Pirenei a dar fuoco alla sotterranea cospirazione del re, dei nobili, dei preti, ed a sconvolgere tutta la Spagna. Ma la Francia voleva complice l'Europa della guerra nefanda; e la Russia, la Prussia, l'Austria non tardarono a rispondere affermativamente ed a promettere morali appoggi non solo, ma reali soccorsi e pronte assistenze.

Restava l'Inghilterra. — Non meno per le amichevoli relazioni dei due popoli, che per la liberale politica del nuovo ministero, si doveva credere che il Gabinetto Inglese sarebbesi gagliardamente opposto ad un intervento che violava i più sacri principii di nazionalità.

Ma sperare altezza d'animo e onorato procedere dalla diplomazia, è lo stesso che far fede della più assoluta ignoranza delle cose del mondo.

Come il liberale Canning mandasse ambasciatore a Verona il torista Wellington per

sostenere i diritti della libera Spagna non si sapea da taluni comprendere. Eppure avrebbe dovuto bastare questa scelta a convincere i meno veggenti, che per mutar di persone non muta Inghilterra l'antica politica e le usanze antiche.

Fece sembianza da principio l'inviato Britannico di muovere qualche opposizione alle Francesi proposte; e poco per volta conchiuse, lasciando ampia facoltà alla Francia di *avvisare al ristabilimento dell'ordine in Ispagna*, di valersi a tal uopo di qualunque mezzo, e di confidare all'occasione nel soccorso de'suoi alleati.

A tutto questo si ridusse il patrocinio dell'Inghilterra. E la manomessione della Spagna fu decretata.

Vennero in seguito gli affari dell'Oriente.

Si dolse la Russia di molte esorbitanze della Porta nella Moldavia e nella Valacchia; si lagnò specialmente degli ostacoli dal Serraglio frapposti alla libertà del commercio nel Mar Nero.

Nessuno parlava per la Turchia. Invitato il Sultano a spedire un negoziatore al Congresso, rispondeva senza complimenti che nessun re del mondo aveva diritto di impicciarsi nelle cose sue.

Della guerra della Grecia si affettò di non parlare. Solo a richiesta della Russia si diede incarico a lord Strangford di sollecitare presso il Divano la compiuta esecuzione del trattato di Bukarest.

Giungeva Andrea Metaxa, inviato del Greco Senato, e chiedeva di essere ascoltato.

Alla sua domanda si rispose con espresso rifiuto.

Metaxa non si perdeva d'animo, e presentava uno scritto ai così detti Cristiani Principi in favore della Grecia militante sotto l'insegna di Cristo. Le ultime parole di Metaxa erano queste:

« I sentimenti di religione, di umanità e » di giustizia, dei quali si onorano i re del- » l'Europa, fanno sperare al Governo Elleno

» che sarà bene accolta la sua giusta do-
» manda. Se poi contro ogni aspettazione le
» istanze della Grecia fossero respinte, que-
» st'atto si convertirebbe in formale protesta,
» che la Grecia intera depone in questo giorno
» a'piè del trono della divina giustizia: pro-
» testa che un popolo cristiano indirizza con
» fiducia all'Europa ed alla grande famiglia
» della cristianità. Deboli e abbandonati, non
» avranno allora più speranza gli Elleni che
» nel Dio degli eserciti: sostenuti dalla sua
» mano onnipotente, non piegheranno dinanzi
» ai tiranni; cristiani da quattro secoli per-
» seguitati per essere a Cristo fedeli e al suo
» Vangelo, noi difenderemo sino all'ultima
» goccia di sangue i nostri altari, le nostre
» case, i nostri sepolcri, felici di morir liberi
» e cristiani, o di vincere come abbiamo vinto
» sin qui colla sola protezione di Gesù Re-
» dentore. »

Quest'atto non fu nemmen letto, nemmeno ricevuto. Quei re cristiani che invitavano il

Gran Turco a sedere con essi, non vollero accettare nemmeno un dispaccio dall'Assemblea di Epidauro, che governava in nome di Dio e del Popolo.

Egual sorte ebbe una lettera del Senato all'imperatore Alessandro. Lo stesso Pio VII, il padre della cristianità, a cui si rivolgevano più specialmente gli Elleni, fu sordo alle preghiere di un'eroica nazione che difendeva la croce.

Un fremito di maledizione si levò nel cuore dei popoli contro la protervia dei monarchi. Dichiaravano i re che la potestà del Gran Turco era legittima come quella di tutti gli altri sovrani: rispondevano i popoli che la potestà di tutti i sovrani era veramente legittima come quella del Gran Turco.

Quale di queste due sentenze fosse più giusta, decideranno le età venture!

Condannata l'indipendenza della Grecia, venne all'ordine del giorno la tratta dei Negri.

L'Inghilterra, che abbandonava i Greci e

gli Ispani sotto la scure dei Giannizzeri di Parigi e di Costantinopoli, impietosiva della condizione delle tribù della Libia, e per organo di Wellington chiedeva severe leggi per proteggere i Negri. Quantunque si osservasse che troppo rigorosi provvedimenti condurrebbero a violare la libertà del commercio, tutti concordarono i negoziatori nella necessità di nuove coercizioni per impedire un traffico odioso all'umanità.

Era serbato ai Negri di trovare una pietosa fibra nel cuore agghiacciato dei diplomatici!

L'Italia, per la quale si diceva raccolto il Congresso, venne ultima, e diede appena argomento di famigliare conversazione.

Tutti riconobbero con soddisfazione che le forche piantate in Piemonte e nelle Due Sicilie avevano felicemente restaurata la causa dell'ordine e della religione. La docilità, la sommessione degli Italiani fu soggetto di cordiali encomii, e si deliberò con unanime suffragio che a Napoli sarebbero bastati ven-

ticinque mila Austriaci a persuadere i Napoletani della paterna bontà di Ferdinando, e che in Piemonte, grazie agli eccelsi meriti di Carlo Felice, gli Austriaci avrebbero sgombrato nel termine di dieci mesi.

Ciò fatto, i Sovrani sentirono bisogno di riposo. Metternich e Nesselrode chiusero i loro registri, e Wellington non pensò più che a divertirsi.

Ma le feste le più splendide hanno un termine anch'esse: e venne il giorno finalmente della separazione.

Francesco e Alessandro, non ancor sazii di balli e di canti, si trasferirono a Venezia, dove si compiacquero di nuove feste sotto gli auspizii del Leone di San Marco.

Si parlò gran tempo del Congresso di Verona: e non si era per anche cessato di commemorarne le inebrianti voluttà, che già il sangue della Spagna mescevasi a quello della Grecia per attestare all'Europa l'umanità de' suoi principi.

Glorioso e trionfante ritornava Carlo Felice dal Congresso di Verona; glorioso per le nuove repressioni di ogni mal seme di liberaleschi; trionfante per le vittorie dei tartufi d'Asti sopra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra.

Trovando svelta ne'suoi Stati ogni radice di libertà, e non udendo che proteste di sudditanza, che parole di servitù, il buon Re si abbandonò con gran cuore ai piaceri e agli ozii di Corte per cui si sentiva creato e venuto al mondo.

Passava quanto più tempo gli era conceduto alle ville di Govone e di Agliè, dove squisitamente assaporava le delizie della tavola, dei giuochi, delle serenate e dei placidi riposi.

Fuggiva le occupazioni quanto poteva meglio. Le smorfie di Corte gli recavano tedio. Non era mai tanto di cattivo umore come nei giorni del *bacia-mano*, stupido e abbietto omaggio, non meno per chi lo porge che per chi lo riceve.

Era così nemico del lavoro, che gli era grave persino di porre il nome sotto i reali decreti. I ministri che il sapevano, avean cura di presentargli molti provvedimenti in un solo atto perchè bastasse una sola firma.

Da qualunque novità fieramente abborriva. Il conte Gloria gli parlava un giorno dello stabilimento di un museo patologico. Che museo! rispondeva Carlo Felice: museo più, museo meno, i dottori ci ammazzeranno sempre. E non si parlò più di patologia.

A Torino non mancava mai di assistere all'opera o alla commedia. L'opera in carnovale essendo lunga, si faceva portare verso la metà dello spettacolo sottilissimi pani ghiottamente condizionati, che divorava bel bello in cospetto del pubblico.

Al teatro drammatico non voleva mai nè tragedie, nè lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo bisognava farlo ridere. La farsa intitolata *l'Orso e il Bascià* era l'opera sua prediletta.

Un bell'ingegno spargeva una sera molte centinaia di viglietti nel teatro di Genova con questa leggenda:

CAROLUS FELIX REX THEATRORUM.

Dissimile da Vittorio Emanuele che vestiva sempre l'abito militare, Carlo Felice soleva portare un largo cappello tondo e un larghissimo pastrano che non cambiava mai.

Le parate soldatesche lo annoiavano; disturbavanlo in modo le esercitazioni a fuoco, che nemmeno pel falò di San Giovanni voleva festive archibugiate in piazza.

Quando alcuno gli parlava di militari allestimenti, crollava la testa e diceva: io ho un esercito di cinquecento mila uomini mantenuti dall'imperatore e alloggiati a Vienna.

Non meglio dei soldati quel pacifico principe amava i preti; e aveva questo di buono, che molto mal volontieri sopportava i frati. Pochi conventi si stabilirono sotto il suo re-

gno; i Gesuiti lo guardarono sempre di mal occhio, sebbene avesse a confessore padre Grassi apostolo di Lojola.

Ciò non impedì che costoro bel bello andassero ponendo radice in molte parti dello Stato, e si pigliassero in Torino la direzione del Collegio delle Provincie. Nel foglio officiale narrandosi, in encomio del Governo, i progressi della Sardegna, si notavano queste parole: « La tranquillità di cui, grazie al
» cielo, godiamo da diversi anni, permette al
» Governo di migliorare le nostre cose in-
» terne. Da due mesi si lavora con grande
» attività alla costruzione di tre grandi strade
» per facilitare la comunicazione fra i prin-
» cipali punti dell'Isola. Si dice che debbano
» venir tori dalla Lombardia e stalloni dalla
» Barberia per migliorare le razze indigene.
» Colla istituzione dei Carabinieri Reali fu
» perfezionato il ramo di Polizia. Colla ri-
» pristinazione poi dei Gesuiti, che si va
» disponendo, si preparano gli incalcolabili

» vantaggi del miglioramento dell'educazione.»
Così Carlo Felice migliorava gli Stati Sardi, promovendo con bella gara Gesuiti, Carabinieri, tori Lombardi e stalloni di Barberia.

Prevaleva al ministero il Barone Della Torre, di cui è proverbiale ancora ai dì nostri la singolare distrazione.

Un giorno, mentre stava a conferenza col Re, apriva il portafoglio, e dopo un quarto d'ora non estraeva che carta bianca. Dov'erano i lavori ministeriali? Li aveva dimenticati sopra il cancello.

Un'altra volta il Re chiedevagli conto della spedizione di un pressante dispaccio statogli di sua mano rimesso; il vigile ministro, dopo due settimane di inutili ricerche, se lo trovava in tasca.

Volle fortuna che al portafoglio dell'interno fosse chiamato il cavaliere Roget di Cholex, uomo di acuta intelligenza e di non minore probità. Troppo tenero di libere isti-

tuzioni non era il ministro Savoiardo, ma rispettava la verità e amava la giustizia; quindi non di rado si opponeva alle combriccole di Corte, e di tratto in tratto riusciva a strappare a Carlo Felice la sanzione di qualche provvida riforma.

Non poco vi volle a ottenere l'ordinamento delle ipoteche, dai nobili avversatissimo, perchè metteva in evidenza le loro piaghe, e turbavali nella felice consuetudine di far debiti colla speranza di non pagarli.

Coll'editto del 16 luglio 1822 il sistema ipotecario venne finalmente a rassicurare in Piemonte la proprietà e il commercio.

L'amministrazione della giustizia era abbominevole. Per ogni specie di controversia esisteva un tribunale di eccezione; i giudici stendevano la mano alle sportule dei litiganti; i tribunali di prima istanza componevansi di un prefetto che giudicava con potere assoluto; una grande confusione regnava nelle giudiziali competenze; la curia era un laberinto,

la magistratura una torre di Babilonia, la legislazione un caos.

Ad una parte di questi disastri ponevasi riparo coll'editto 27 settembre 1822, col quale si soppressero alcune eccezionali giurisdizioni; si crearono tribunali di prima istanza; si abolirono le sportule dei magistrati; si riformò in alcune parti la civile e criminale processura; si stabilì con maggior precisione la competenza dei tribunali, e si prescrisse qualche certa norma per l'iniziamento delle cause.

L'avvocato Dal Pozzo, che da Parigi e da Londra vegliava sopra il Piemonte, poneva mano alla penna per mostrare l'insufficienza dei reali editti, e con molta ragione svelava gli errori e le imperfezioni non meno del nuovo sistema ipotecario, che del nuovo ordinamento giudiziale, ma se la patria legislazione non era da radice corretta, facevasi pure qualche passo verso il meglio, ed avuto riguardo alla oscurità dei tempi e alla ripu-

gnanza dei dominatori, poco di più si poteva pretendere.

Anche i pubblici lavori si andavano risvegliando; ripigliavansi le nuove costruzioni nella capitale, di cui si promoveva l'ingrandimento; qualche velleità di pittura e di scultura cominciava qua e là a manifestarsi; all'accademia filarmonica e all'accademia filodrammatica, fondate dal buon volere dei cittadini a pubblico decoro, si dava lodevole sovvenimento; a comporre la Reale Compagnia drammatica si chiamavano i primi artisti Italiani coll'intento di restituire alla scena l'antico splendore.

Ma questi benefizi della pace erano scontati a caro prezzo dalla perdita della libertà che, già soffocata col sangue in Italia, si voleva ad ogni costo cancellare da tutta Europa.

Mentre in nome dell'altare e del trono si versava nella Spagna il sangue del popolo, e la fiaccola della civile discordia tenevasi accesa dai preti e dai frati, che ebbero mis-

sione dal Nazareno di predicare la pace e la fraternità, il Pontefice della chiesa accostavasi ai supremi momenti del viver suo.

Da più di un mese languiva sulle dolorose coltri per una caduta che all'età sua di leggieri si rese fatale.

Nel 19 di agosto alle 11 della notte cominciò l'agonia; alle ore sette mattutine del 20, compiuti di sei giorni gli ottantadue anni, Pio VII rendeva l'estremo sospiro.

La vita di questo papa divenne famosa per le sue lotte con Napoleone. Il potere temporale della chiesa fu da lui sostenuto con un coraggio degno di miglior causa. I suoi patimenti di Savona e di Fontainebleau gli circondarono la fronte dell'aureola del martirio. Ma ricondotto in trono, non fu che un prete superstizioso e un volgare tiranno. Roma tornò schiava: nessuna liberale istituzione consolò i suoi popoli: i Gesuiti furono da lui richiamati a infestare la terra: le scomuniche di San Pietro fece servire ai profani interessi

dei monarchi; ripudiò la Grecia che in nome di Cristo lo supplicava di aiuto contro l'oppressione Ottomana; benedisse e ribenedisse le armi Austriache in Italia.

Sotterrato il papa, si radunò il solito conclave. Le brighe nel Sacro Collegio furono infinite. Ora dall'Austria, ora dalla Francia vennero le ispirazioni dello Spirito Santo. Finalmente rifulse la luce del cielo sopra il cardinale Della-Genga, il quale salì al pontificato nel 28 di settembre col nome di Leone XII.

Anche il buon re Vittorio Emanuele, di cui la salute già da molti mesi era gravemente alterata, veniva in fine di morte nel giorno decimo di gennaio del 1824, in Moncalieri, dove si era ritirato non senza rammarico della ripudiata potestà. Tenendo se medesimo in conto di grande capitano, si sentiva commosso quando assisteva a qualche militare esercitazione, e gli sembrava di aver fatto, abdicando, un gran torto a' suoi com-

pagni d'armi. Tuttavolta non volle mai condiscendere alle sollecitazioni del fratello di ritornare al trono, benchè in segreto non mancasse di fargliene istanza l'irrequieta Maria Teresa.

Fu tumulato nella Basilica di Soperga dove riposano le ossa de'suoi maggiori. Accompagnarono il feretro tutte le pompe che sogliono i re vivi apprestare ai re morti per cuoprire gli orgogli della polve. Ma sulla pietra degli avelli sono impotenti gli umani inganni; e colla corona in testa e lo scettro in mano, il cadavere di un re non è pur mai che un cadavere.

Sopra il suo sepolcro non si pianse e non si maledì. Vietò le maledizioni la memoria della sua bontà; non permise le lacrime la memoria delle oppressioni in suo nome esercitate.

Carlo Felice parve profondamente turbato da questa domestica sventura. Non essendo uomo da lottare coraggiosamente col dolore

cercò pronte e svariate distrazioni. Si recò a diporto in Genova, poi in Savoia, dove fu accolto festevolmente.

Da Chambéry passò a Aix a visitare le famose terme; poi fece un breve pellegrinaggio al monastero di Altacomba sulla riva del lago di Bourget.

Invaghito della bellezza del loco, commosso dalla maestà delle religiose rovine, volle che il monastero fosse prontamente restaurato, e ordinò che dopo la sua morte avessero riposo le sue ossa in riva a quel lago nelle solitarie arche di quel tempio.

Poi togliendosi in fretta a quelle melanconiche meditazioni, tornava a rallegrarsi fra i tripudii di Chambéry, e di festa in festa, di esultanza in esultanza restituivasi alla capitale Subalpina, dove lo attendeva una seconda perdita. La Duchessa del Chiablese, amatissima di lui sorella che avevalo accompagnato in Savoia fra i banchetti, i teatri e le danze, chiudeva in Piemonte dolorosamente la vita.

Nei giorni del lutto fece ritorno dalla Spagna Carlo Alberto. L'espugnazione del Trocadero restituì il pentito cospiratore nelle grazie di Carlo Felice che umanamente lo accolse. Partì in fretta per Toscana, dove la moglie si era coi figliuoli ritirata alla Corte del padre. Da Firenze si ricondusse colla famiglia in Piemonte.

Mute e attonite si mostrarono le città al suo passaggio: nè egli si aspettava di meglio: però si sottrasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Racconigi. Non passarono molti giorni che a ricompensa delle armi portate nell'empia guerra Carlo Felice lo innalzava al grado di generale di cavalleria. Meschina retribuzione, se si considera come in Piemonte si distribuissero all'aristocrazia con spensierata larghezza i gradi militari. E di qui ebbe origine il motteggio, che in Torino ogni soldato ha il suo generale.

In tutto il tempo del regno di Carlo Felice non fu mai consultato il Principe di

Carignano sopra le cose dello Stato. Il Re gli perdonò, ma gli tenne gli occhi addosso: e il principe ereditario non ebbe mai invito a Corte che per vane feste o per ridicole cerimonie.

In Lombardia continuarono le reazioni. Al processo di Pellico e di Maroncelli, che rese funestamente celebri le torture dello Spielbergo, tenne dietro un secondo giudizio inquisitorio contro Confalonieri, Andryane, Pallavicini e molti altri distintissimi cittadini. I lutti della Lombardia si fecero più dolorosi, e nuovi martiri popolarono le torri della Moravia.

Nondimeno ebbe avvertenza l'Austriaco di non innalzare patiboli: e ciò mentre il Borbone di Napoli e il Savoiardo di Torino percuotevano mortalmente e ponean mano nel sangue. Fatale cecità dei Principi Italiani che mai non si accorsero come l'Austria studiasse a renderli esosi spingendoli a crudeli atti, mentre cuopriva se stessa col manto della generosità e della clemenza.

Quante città d'Italia furono ridotte, dalle enormità dei loro principi, a invidiare i sudditi di Vienna!

Nondimeno il Piemonte cominciava a riposare dalle travagliose burrasche. Di mano in mano che Carlo Felice si vedeva sicuro sull'assoluto trono, andava smettendo la selvaggia fierezza di che sembrava gloriarsi nel principio della sua dominazione. Amante delle arti, istituiva pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, apriva gallerie di quadri e di statue, fondava il celebre museo di antichità Egiziane, assegnava dotazioni ai teatri di commedia e di musica, nè si mostrava avaro di private largizioni. Diminuiva le imposte prediali, cedeva ai Comuni alcuni dazii posseduti dalle Finanze, e con grande soddisfazione vedeva sotto gli occhi suoi di giorno in giorno abbellirsi e allargarsi la capitale.

Invidiabili benefizi, se non avessero costato lacrime e sangue, e non fossero stati premio di malnata oppressione.

Anche le scienze e le lettere apparentemente si proteggevano, in sostanza si soffocavano; le lettere specialmente che, spogliate del sentimento e dell'immaginazione, riducevansi all'uffizio di compulsatrici di archivi e di ancelle di palazzo.

Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novelletta di Cesare Balbo, qualche versuccio di Luigi Cibrario, qualche pagina Boccacciesca di Manno, qualche periodo Ciceronico di Boucheron, formavano tutto il tesoro della Subalpina letteratura. Della *Storia d'Italia* di Carlo Botta non parlo: nata sotto altro cielo, non soggiacque fortunatamente agli influssi delle nebbie di Soperga.

Carlo Felice distinguevasi anche per una rara testardaggine, da cui talvolta nasceva buon frutto.

Mostravasi sorpreso il conte Ferrere, maggiordomo di Corte, di una tenue pensione

che il Re ne'suoi lucidi intervalli concedeva ad un congiunto di Laneri. — Non ha pensato Vostra Maestà, disse il maggiordomo, che costui è parente di un giustiziato del ventuno? — Non ci aveva pensato, disse il Re; fatelo chiamare. E la pensione fu raddoppiata.

L'imperator d'Austria si recava a Milano, dove tutti i Principi Italiani affrettavansi a rendergli omaggio. Carlo Felice non si mosse; e fu l'imperatore che andò visitatore a Genova di Carlo Felice. Lo accolse festevolmente il re Sabaudo, ma non volle condiscendere a'suoi disegni. V'ha chi afferma volesse l'imperatore una Confederazione di Stati Italiani, di cui si attribuiva per diritto la presidenza. E se fama non mente, venne ostacolo ai rescritti di Vienna dalla sola immobilità di Torino.

Di odiosa ricordanza pei Milanesi sarà sempre questa paterna visita di Francesco Primo.

Speravano i Lombardi che l'Austriaco mo-

narca avrebbe pensato in questa occasione a riconciliarsi coll'Italia, promulgando un'amnistia per i condannati politici in duro carcere sepolti. Animati da questa speranza, festeggiavano l'arrivo di Sua Maestà Imperiale con ogni splendidezza che si potesse maggiore. Ma neppure una parola di misericordia si potè strappare dal labbro del Croato. Alla moglie di Confalonieri, che gettavasi piangendo a'suoi piedi, così rispondeva: — Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima: dunque si consoli.

Da quel punto la maledizione dell'Italia si aggravò per sempre sul capo del tiranno; ogni pensiero di possibile transazione disparve; e fra gli Italiani e gli Absburghesi sorse una eterna barriera di bronzo e si stese un mare immenso di lacrime e di sangue.

Molto si pianse, ma vi fu pure chi volle ridere; ed in occasione della partenza di Sua Maestà Imperiale da Milano comparve stampato il seguente epigramma:

Milano pazientissima e giuliva
Festeggia quando arriva;

Pavia gran madre d'ogni scienza ed arte
Festeggia quando parte.

Ma tutte le città che pensan bene
Lo sprezzan quando parte e quando viene.

CAPITOLO CXXXIII.

Tentazioni Veneziane — Mezzi termini felicemente impiegati per un altro viaggio — Gli oracoli dell'Uomo di Pietra — I miei primi marenghi — Rarità di Colombarolo — Bellezze di Gorgonzola — Arrivo a Brescia — Versi nel Camposanto — Un poeta che uccide la bella per piangere sulla sua tomba — Una bella pagina della rivoluzione italiana.

Io stava volontieri a Milano; ma siccome è legge di questo mondo che l'uomo non abbia mai ad essere contento, debbo dichiarare che io portava sempre con me un occulto pungolo che mi tormentava tutte le ventiquattr'ore. Vi prego a non sorridere maliziosamente. Voi siete capaci di credere che quel pungolo io me lo portassi in fondo al cuore: signori no; e se volete saper tutto,

vi dirò schiettamente che io me lo portava in fondo alla saccoccia.

Il dolore di saccoccia dicono gli avari che è peggio del dolor di milza. Io non giudicherò sulla verità di questa sentenza perchè, debbo confessarlo, di milza non m'intendo; ma perchè nulla vi sia taciuto, debbo parteciparvi che, partendo da Torino, comprava per cinque lire una *Guida d'Italia* scritta in Francese, nella quale si diceva che bisogna andare in barca per visitare il tempio di Soperga, che Francesco Petrarca era un Francese di Avignone che scriveva versi Italiani per divertimento, e che a Montefiascone gli uomini hanno tutti la punta del naso che sembra morsicata dalle vespe. Avviso per tutti coloro che viaggiando in Italia cercano Guide Francesi.

In quella *Guida* le maraviglie Italiane erano tutte a un di presso descritte come le barche di Soperga e i nasi di Montefiascone; ma pure io non poteva leggere la descrizione di Ve-

nezia senza che mi assalisse una voglia matta di andar anch'io a visitare

Del senno uman la più longeva figlia,

non perchè fossi innamorato della sua repubblica coi pozzi e coi piombi, ma perchè una città fabbricata in mezzo al mare mi si parava dinanzi come un'incantagione delle Novelle Arabe, ed anche perchè le commedie di Goldoni da me tante volte lette, studiate e recitate mi assegnavano quasi un diritto di cittadinanza in mezzo all'inclito popolo Veneziano.

Io stava, come vi dissi, volontieri a Milano; ma tutti i giorni apriva la *Guida* per leggere la descrizione di Venezia; e tutti i giorni la volontà di far conoscenza col Ponte dei Sospiri e col Leone di San Marco andava pigliando nel mio cervello così forte incremento che omai cessava di essere una volontà per diventare una frenesia.

Finalmente poi che cosa si opponeva al

mio viaggio a Venezia? L'opposizione non veniva che da una parte sola.... Non era che una questione di finanza.... E ad ogni costo, più testardo del conte Cavour, mi posi in mente di volerla superare. Venga poi bene, venga poi male, a queste bagatelle certi padri della patria non si degnano di pensare: il domani è una pedanteria; la sapienza sta nell'oggi. E in questo tisico concetto è riposta tutta quanta l'arcana politica dei nostri inarrivabili personaggi di Stato.

Dopo aver chiamati i miei pensieri a capitolo non trovai altro espediente che quello di recarmi da Davide Bertolotti, di salutarlo rispettosamente e di chiedergli se aveva comandi per Venezia.

— Ella va a Venezia? disse Bertolotti; egregiamente: le darò una lettera per la contessa Isabella Albrizzi. Non è più nè giovine, nè bella; ma è donna di raro ingegno; ha eletta conversazione in casa sua, dove troverà gli uomini più distinti di Venezia.

— Grazie infinite.

— Le darò anche una lettera per la contessa Clarina Mosconi di Verona. Non è più nè giovine, nè bella; ma è dama di molto riguardo che molto volontieri lo presenterà a Ippolito Pindemonte.

— Le sono veramente obbligato.

— Voglio anche rimetterle una lettera per la San Micheli, l'applaudita autrice delle *Feste Veneziane*. Non è più nè giovine, nè bella....

— In grazia, son tutte vecchie e tutte brutte queste illustri dame a cui vuole raccomandarmi?

— Ah, signorino garbato, ella vorrebbe che io le facessi da paraninfo presso qualche bellezza dell'Adige, non è vero?

— Non oso sperar tanto.... ma pure non me ne offenderei.

— Signor Angelo carissimo, non ne facciamo niente; le belle e le giovani voglio tenerle per me; per lei non ho che delle contesse letterate,

presso le quali non mi pongo in gelosia e posso vivere tranquillo. Che cosa glie ne pare?

— Quello che mi pare non oso dirglielo; ma poichè, su questo punto, ella è come la balena che vuole ingoiar tutto, io povero pesciolino di acqua dolce ho un'altra umile preghiera da presentarle.

— Un pesce di acqua dolce che cosa può mai desiderare? Quando è nell'acqua dolce ha tutto quello che gli occorre.

— Ebbene è appunto l'acqua che mi manca: io mi trovo all'asciutto.

— Ho capito: è una malattia a cui vado molte volte soggetto anch'io.... ma come ci si rimedia?

— Oh, lo specifico è bello e trovato; ho soltanto bisogno che ella, signor Davide, mi aiuti a persuadere lo speziale.

— Affari di spezieria sono sempre cattive droghe: nondimeno sentiamo.

— Ella mi ha detto che il signor Stella

mi destinava una congrua retribuzione per i versi che ha chiesti.

— Questo è verissimo.

— E che cosa crede che il signor Stella mi abbia destinato?

— Non saprei.... la generosità dei librai va soggetta a molte eccezioni.... nondimeno, tutto calcolato, mi pare che trecento lire glie le dovrebbe dare.

— Trecento lire?.... Con una somma come questa v'è da fare il giro del mondo.

— Sì, a cavallo di una formica.

— Lasciamo le formiche a casa loro.... Le bestie mi piacciono grosse o niente.... E per venire al concreto io vorrei che ella pregasse per me il signor Stella ad anticiparmi la metà della detta somma.... la metà soltanto.... con qualche altro scudo che mi rimane ancora, ne avrei al di là del bisogno per fare il mio viaggio a Venezia....

— La prevengo che dovrà fare i conti colla lesina e misurar l'acqua col crivello.

— I conti per non farli male non li farò: e già non li ho mai fatti.... ma vivrò con molta parsimonia; e ci sono così avvezzo che non me ne accorgerò neppure.... Del resto non sono mica poeta per nulla.... Due bacche di lauro, un sorso d'acqua d'Ippocrene e il mio pranzo è terminato.

— Tutte belle cose.... ma un'ala di beccaccia e un bicchiere di Malaga non guastano lo stomaco.

— Lo stomaco io non so nemmeno di averlo e a tavola non so mai che cosa mangio. Si assicuri che centocinquanta lire sono per me il Perù.... Al signor Stella, è vero, non ho dato sin qui che la metà dei versi promessi.... ma viaggiando sono solito a comporre come nella mia camera.... Sul gabbione della Diligenza mi pare di essere a cavallo del Parnaso.... Ogni giorno il signor Stella riceverà una canzone, e prima che termini il mese il mio debito sarà soddisfatto. Dico bene, signor Davide?

— Vorrei sapere che cosa le stia tanto a cuore a Venezia.

— Voglio levarmi molte curiosità.... la piazza di San Marco.... il mare nelle strade.... il leone colle ali.... il ponte Rialto.... ma ho due curiosità, due principalmente che mi voglio levare a qualunque costo.

— Due? E quali sono?

— La prima è di far conoscenza col mare che sposava il Doge. Il matrimonio del mare con un principe repubblicano doveva essere un matrimonio delizioso.... specialmente nella luna di miele.... ed ora che da molti anni il Doge è morto voglio un po' chiedere al mare come si trova contento del suo stato di vedovanza.

— È una curiosità molto lepida. E l'altra?

— L'altra?.... L'altra eccola qui.... Ho inteso a dire molte volte che la triaca di Venezia fosse la droga più sopraffina che si potesse desiderare.... Mia madre me la dava sempre per il mal di pancia.... E quando sarò

a Rialto non mancherò di informarmi del perchè la triaca di Campoformio abbia fatto perdere il credito a quella di Venezia, e perchè se ne sia in questi giorni trasportata la fabbrica a Parigi e a Vienna, dove le droghe che si adoprano fanno schifo ai cani.

— Quando il signor Angelo ha delle ragioni così importanti per andare a Venezia non mi so opporre al suo onesto desiderio. Questa sera parlerò allo Stella, e sono sicuro che le cento e cinquanta lire vi saranno. Ma mi raccomando.... non le spenda tutte in triaca sa....

— Non dubiti: io rispetto molto la triaca, ma amo assai più un'altra cosa.

— E quale?

— La gloria.

— Davvero?... Tutto ben bene considerato è meglio la triaca.

Due giorni dopo Bertolotti mi venne a trovare. Mi parlava di letteratura contemporanea, di storia, di politica, di teatro, di tutto in-

somma fuorchè del mio viaggio a Venezia. Io stava sulle spine e cominciava a credere che, invece di andare a Malamocco, dovessi tornarmene al Valentino.

Bertolotti si accorse della mia preoccupazione: e continuando a parlare di teatro e di accademia, si interruppe ad un tratto e disse:

— Ma ella pare che non mi ascolti: che cosa le gira per il capo?

— Niente.... un po' di emicrania.... ho bisogno di triaca.

— Oh! mi rincresce molto.... E quanto alla triaca ci sono de' guai.

— Ho capito: bisogna cambiar medicina.

— Ho paura che sì: ed io le ho portato un purgante.

— Badi che la manna non mi piace e l'olio di ricino non lo voglio.

— Eppure un decotto bisogna che lo pigli.

— Me lo dia dunque tutto in una volta e sia finita.

— Una gran bella virtù la rassegnazione;

essa aiuta la digestione e per soprappiù fa piovere dal cielo la grazia del Signore. Vede ch'io cito il libro di Giobbe. Ma veniamo al concreto: il signor Stella.... Oh quanto mi rincresce di farle questa commissione!

— Eh! a quest'ora la commissione è bella e fatta.

— Non perdiamoci in giudizii temerarii.... L'uomo sa così poco ciò che debba aspettare dall'uomo....: anche questo è nella Bibbia....

— Vedo che ella l'ha letto molto questo santo libro.

— È vero: e lei?

— Io?.... Le dirò.... Amo i Patriarchi, rispetto i Profeti, venero gli Evangelisti, ma preferisco le Elene di Omero, le Armide di Tasso.... e starei per dire che mi piacciono di più le Metamorfosi di Ovidio che l'Apocalisse di San Giovanni.

— Male, male assai.... Ma torniamo a noi.... Io le diceva che il signor Stella....

— Le centocinquanta lire non me le vuol dare: ho indovinato?

— È proprio così: le cento cinquanta lire non glie le vuol dare.

— È fatta.

— Andò su tutte le furie.... ebbe anche rimproveri per me.... Crede egli, sclamò, crede egli il signor Brofferio che io sia così....

— Che io sia così baggiano a dargli il suo danaro prima di avere il mio lavoro?.... Ha detto così, non è vero?

— Non ha detto così.... Questa volta, me ne rincresce, non ha più indovinato.... Ha detto invece queste precise parole: crede egli il signor Brofferio che io sia così poco onesto per dargli soltanto centocinquanta lire quando glie ne devo trecento? Ed ho io bisogno di avere in mano tutto il suo lavoro per non essere più che certo che egli mi terrà onoratamente la data parola? E mi crede egli così ciuco da non conoscere le persone con cui ho da fare? Dica al signor Angelo che

sono offeso con lui; che questi sono i trecento franchi di cui gli vado in debito, e che più presto mi potrà mandare gli altri suoi versi e più gli sarò obbligato. — Dette queste parole, il signor Stella aprì lo scrigno, mi diede quindici marenghi, ed eccoli qui che li consegno a lei secondo l'incarico. Stia bene, faccia buon viaggio, si guardi da una indigestione di versi, non si scaldi troppo l'immaginazione colle mie vecchie letterate e procuri di tornare sano, salvo e senza troppa consumazione di triaca.

Detto questo, mi strinse la mano, mi consegnò le lettere promesse, e mi lasciò felice posseditore del tesoro di trecento franchi che erano miei, proprio miei, i primi che poteva dir miei perchè erano i primi che scaturivano dal mio lavoro.

Ve ne sian pure al mondo dei marenghi, nessuno può paragonarsi al marengo che si guadagna col sudore della fronte: specialmente al primo marengo che piovendoti in

tasca dalla punta della penna viene a dirti: tu sei buono a qualche cosa!

Quelle brave monete io le guardava, le toccava, le faceva saltare in mano, le faceva girare sulla tavola, le gettava per aria, non mi pareva vero che fossero sangue de' miei versi, non mi poteva persuadere che tant'oro avesse potuto consentire a divenir mio, e gli chiedeva se per avventura non avesse sbagliato di porta, e lo pregava, se ciò era, a dirmelo presto, a dirmelo subito, per risparmiarmi il dolore di vederlo a partire; ma l'oro taceva, stava lì dove lo metteva io, e colla sua immobilità e col suo silenzio parea rispondermi: sono proprio roba tua!

Dopo tutto questo mi disposi a partire per Venezia.

Sul punto di lasciar Milano, dove tante cose stupende aveva visitate, mi ricordai di un illustre personaggio a cui non aveva ancora portato il mio viglietto di visita; e non volli partirmene prima di aver fatta la sua bella conoscenza.

Se io dovessi dirvi a quale classe di persone appartenga l'illustre Milanese di cui vi parlo mi troverei grandemente imbarazzato. Egli ha fatto versi qualche volta; eppure non oserei affermarvi che sia poeta; qualche volta espose al pubblico argute prose, e tuttavia non fu mai annoverato nella schiera degli Italici scrittori; passa in generale per cattiva lingua nondimeno si potrebbe giurare che non ha mai aperto bocca per dir male di chicchessia; l'opinione pubblica lo tiene in conto d'uomo d'importanza, ma egli non se ne diede mai per inteso, e non volle mai essere Deputato e non pensò mai a diventare Ministro; è carico di ferite, e non è mai stato alla guerra; ha fama di veder tutto, di udir tutto, di saper tutto, e non si muove mai; lo accusano di durezza di cuore, ma tutti sanno che ha ancor più dura la testa; è uomo di moda, lo è sempre stato, lo sarà sempre, e non fu mai associato al figurino di Parigi e non ha mai pagato il sarto.

Chi è costui insomma? Uomini di carne e d'ossa arrossite: questo grande personaggio è di sasso, e si chiama L'Uomo di Pietra.

Come gli antichi Romani prima di accingersi a qualche impresa, o di intraprendere qualche viaggio solevano consultare i domestici lari dinanzi ai quali s'inginocchiavano, o come gli antichi Greci recavansi al tempio di Delfo o all'antro di Trofonio per aver notizia dell'avvenire, io Romano di Castelnuovo Calcea volli consultare l'oracolo di Porta Orientale ed ascoltare dal suo labbro le future mie sorti.

Mi rivolsi a Feoli pregandolo di condurmi dinanzi all'Uomo di Pietra e di servirmi d'interprete per tradurmi il suo linguaggio in buona favella Italiana, confessando che io non era ancor pratico a far conversazione colle pietre.

— Hai ben ragione, disse Feoli, di chiedere la mia assistenza perchè senza di me o non ti risponderebbe, o rispondendoti non comprenderesti la sua risposta.

— È dunque come in Virgilio la Sibilla Cumana?

— Tal quale.

— E come hai fatto ad acquistarti la confidenza di quel signore?

— I comici sono tutti suoi amici.

— E in qual modo lo sono diventati?

— Noi personaggi di teatro, fatte le dovute eccezioni, siamo la maggior parte dell'anno senza un soldo in tasca; e per metterci in buona regola colla società e col governo giuochiamo al lotto quasi tutte le settimane. Le vecchie cabale hanno perduto il credito; i numeri che distribuiscono in piazza i cani, le gazze, le scimie dei ciarlatani falliscono troppo spesso; chi inganna meno degli altri è L'Uomo di Pietra: tutto sta a comprender bene quello che dice ed a non pigliare il sedici per il sessantanove: quindi noi comici abbiamo studiato ben bene il linguaggio dell'oracolo; e ci siamo tanto famigliarizzati con esso che è difficile prender lucciole per lanterne. Egli

non ha bisogno nè di parlare, nè di gesteggiare, nè di muoversi; muti noi, muto lui, e la conversazione è perfetta.

— Davvero che il caso è bello. E non sarei indiscreto a chiederti in qual modo si esprima L'Uomo di Pietra per parlare all'intelligenza vostra?

— Tutto parla in lui, con lui e per lui. Un raggio di sole che gli solchi il capo o il petto, una lista ombrosa che lo annuvoli, un ragno che gli faccia la sua tela nell'orecchio destro o sinistro, una rondine o un passero che gli lasci cader sopra un filo di paglia che porta al nido, una formica che gli passeggi sulla pancia, una mosca che gli becchi il naso sono tutte eloquentissime significazioni sul senso delle quali non è possibile sbagliare.

— Quando è così andiamo subito a trovarlo. Domani parto per Venezia e sono ansioso di discorrere con lui. Se non mi darà i numeri del lotto mi dirà la buona o cattiva

ventura. È vero ch'io credo poco agli astrologi e niente ai profeti; ma tant'è, le balordaggini di quaggiù quando non mi irritano mi divertono. Andiamo; e porterò i saluti dell'Uomo di Pietra di Milano ai cavalli di bronzo di Venezia. Andiamo.

Feoli, pieno di compiacenza, mi ha subito condotto sul corso di Porta Orientale, dove quel povero torso mutilato, sfigurato, sgretolato recita chi sa da quanti secoli la parte di buffone, di astrologo, di uomo di spirito, di libellista, di diplomatico, di ciarlatano, di poeta, di dittatore, di filosofo, di rivoluzionario, di libertino, di barabba secondo i casi, i tempi e le circostanze.

— Padron mio bello, io gli dissi levandomi il cappello e facendogli una bella riverenza, io parto domani per Venezia con un capitale di molti versi, di pochi danari....

— ....E di pochissimo giudizio, soggiunse Feoli.

Io rimasi colla bocca aperta, non sapendo

perchè Feoli mi avesse in tal modo interrotto; tuttavolta non feci alcuna osservazione e continuai in questa foggia:

— Voi, messere, sapete chi sono: i miei vizii e le mie virtù vi son note: amo la patria, la gloria, la poesia....

— ....La vanità, i divertimenti, le donne...

— Ohei! Perchè m'interrompi tu sempre?

— Io non dico una sillaba.

— E chi è che mi snocciola queste impertinenze?

— L'Uomo di Pietra. Io non fo altro che tradurre le sue risposte. La mosca sul naso non l'hai veduta?

— Ma la vanità, i divertimenti, le donne?...

— Tutta eloquenza della mosca.

Io estrassi il fazzoletto, lo sventolai due o tre volte sul naso della statua, e poi ripresi il discorso interrotto.

— Scusate, illustre cittadino, se vi sembro indiscreto; voi sapete ch'io vengo a consultarvi per cose di alta importanza; e prima di tutto

vorrei sapere il vostro avviso sulla sorte che mi attende coltivando la poesia come il cuore mi detta e gettando nelle ortiche il diploma di avvocato che ho conseguito per obbedire a mio padre. La poesia non è per me una fola canora, ma un mezzo sublime per cantare la libertà e servire la patria. Dove mi condurrà il mio nobile apostolato?....

— ....In prigione.

Mi volsi a guardar Feoli con occhi sdegnosi; ed egli comprendendo il mio sguardo mi disse gravemente:

— E l'hai di nuovo con me?... Vedi o non vedi la formica sulla pancia?

Io non vedeva niente: ma gli occhi di Feoli, che faceva la parte di Dragomanno, dovevano essere più acuti de'miei; mi presi dunque in pace la formica come mi era presa la mosca, e ripigliai:

— Duolmi, o sommo veggente, che voi abbiate per me così luttuosi responsi; e se sarà vero ch'io debba per la patria vedermi

sotto le tetre sbarre del carcere saprò sostenere con saldo animo la dolorosa prova; affronterò la solitudine, il dolore, le ritorte colla fiducia dell'avvenire; e quando la giustizia del tempo mi restituirà la mal tolta libertà diranno allora gli uomini ch'io sono stato....

— ....Un imbecille!

— Non è vero.

— Sì che è vero.... Guarda la nuvola.

— Ebbene sia pure: le umane opinioni vanno a molti errori soggette; sarò deriso, sarò calunniato, ma la luce si farà finalmente; gli Italiani si sveglieranno un giorno e avranno allora un ricordo per i loro martiri, e allora il regno dell'oppressione, dell'ipocrisia, della viltà avrà un termine: allora....

— ....Cangierà il maestro di cappella, ma la musica sarà sempre la medesima.

— Non è vero.

— Anzi è verissimo: guarda il filo di paglia.

— Questo non è possibile: tu t'inganni, o

eccelso oracolo: l'avvenire è della libertà. Dio non ha creata la terra per abbandonarla agli ambiziosi, ai raggiratori, agli astuti, agli impostori, ai perversi; l'ora della giustizia dovrà suonare, io la sento, io la veggo....

— Ahi! Ahi! Ahi! gridò Feoli stringendosi le tempia con ambe le mani in atto di grandissimo dolore.

Mi volsi immantinente, e gli chiesi che avesse.

— Io non ho niente, è l'*Uomo di Pietra* che ha qualche cosa che mi fa strabiliare.

— E che cos'ha in buon'ora di Dio?

— Non vedi quel ragno nell'orecchio?

— E ciò che vuol dire?

— Vuol dire che se l'Italia schiava ti metterà in prigione, l'Italia che si intitolerà libera ti manderà....

— Dove?

— Non ci posso veder bene....

— Guarda attentamente.

— Guardo.... guardo.....

— Ebbene?

— È buio... è scuro... è orribile... Oh Dio, in che brutto loco ti metteranno! Guarda di non andarvi: ecco tutto.

— Va tu a tutti i santi diavoli. Io mi rido di te, delle tue pietre, de' tuoi oracoli, delle tue strologherie e degli orrori tuoi. Tu sei comico ed io poeta: la nostra scena da ridere l'abbiamo fatta bene entrambi; e quando verrà il giorno delle tue lugubri predizioni io dirò col grande maestro:

> Non è nuova agli orecchi miei tale arra,
> Però giri fortuna la sua ruota
> Come le piace, e il villan la sua marra.

Poche ore dopo partii per Venezia.

Prima di giungere a Brescia dovetti dormire a Chiari dopo aver salutati, passando, molti paesi, ai quali domandava indarno qualche ispirazione per le canzoni promesse allo Stella. Parea proprio che l'*Uomo di Pietra* mi avesse portato il malanno.

Al primo villaggio che mi compariva dinanzi io mi volgeva al vetturino e gli diceva:

— Ehi galantuomo, come si chiama questo paese?

— Colombarolo, signore.

— Oh! Oh! Vi saranno molte piccionaie... E le donne, oh come saranno care ed ingenue le donne!

— Perchè, signore?

— Diamine, a Colombarolo non vi possono essere che colombe.

— È vero... non vi ho mai pensato... Ma se devo dirle la verità... io non sono del paese, ma ci sono stato molte volte.... e non crederei far torto ad alcuno se dicessi che dei falchi e dei nibbii ce ne sono dá per tutto.

— Così sia. Ma in questo paese di colombe o di nibbii, come più vi piace, che cosa si fa di bello?

— Oh molte cose!

— Per esempio?

— Si mangia, si beve, si dorme....

— Questo lo so a memoria: e altro?

— Nei dì di lavoro si sega, si pesta, si martella, si semina, si zappa; nei dì di festa si suonano le campane, si va all'osteria, si giuoca a bazzica....

— Cose vecchie, cose solite!

— E qual colpa è la mia se quelli di Colombarolo camminano su due piedi come tutti gli altri?

— E non c'è proprio nessuno a Colombarolo che cammini su quattro piedi?

— Oh signor sì: gli asini per esempio....

— Questa è materia conosciuta.

— I buoi.

— Più ancora.

— Aspetti: c'è ancora un'altra cosa.

— Quale? Di' su.

— C'è uno speziale che tien vescicanti di ottima pasta per ogni specie di malattie croniche, e specialmente per il morbo della curiosità.

Ciò detto, staffilò i suoi cavalli ed io partii da Colombarolo senza aver fatto un verso.

Fra un'ora o due si giunse a Gorgonzola.

Qui il vetturino sporse fuori la testa dal suo gabbione, e ridendo mi disse:

— Signor forestiere, siamo a Gorgonzola.

— Me ne rallegro tanto.

— E non mi domanda quello che si fa qui?

— No, perchè ho paura che a Gorgonzola vi sia un altro speziale che tenga vescicanti come quello di Colombarolo.

— Oibò: qui sono tutti formaggiai.

— Hai ragione per bacco; lo stracchino di Gorgonzola è famoso anche a Torino.

— Vede dunque che qui si fa qualche cosa che non si fa altrove. A Gorgonzola fanno tutti formaggio. Il notaio mette il formaggio sui testamenti, il medico invece di sabbia mette sulle ricette formaggio grattato; persino il parroco quando canta messa fa entrare il formaggio nel *passio*. Insomma è una formaggeide universale.

Bisogna dire che il parroco di Gorgonzola fosse più fortunato di me; nella messa il formaggio egli lo faceva entrare, ed io nelle canzoni per lo Stella, debbo confessarlo, non seppi cacciarlo da alcuna parte.

A Caravaggio si fece colezione e si ebbe tempo a visitare un santuario della Madonna molto notevole, specialmente per ottimi quadri del Caravaggio. Ma io che cogli abitanti del Paradiso non mi sono mai pigliato famigliarità nè in versi nè in prosa, mi trovai nello stesso caso dei vescicanti di Colombarolo e dei formaggi di Gorgonzola.

Il vetturino vedendo che io non lo interrogava più, pensò di interrogare me stesso.

— A quale albergo, diss'egli, vuole ch'io lo conduca a Brescia?

— Dove vi piace, galantuomo: purchè non sia alla Croce di Malta.

— Si lasci servire, rispose il mariuolo; e giunti a Brescia, mi condusse all'albergo del Gambero.

Lontano allora da sospettare le mirabili prove che in tempi più recenti ha fatte Brescia contro l'oppressione straniera, io limitava la mia curiosità alla parte materiale della città e mi recava a visitare il Camposanto appena terminato per cura dell'ingegnere Vantini, che amicissimo era di Carlotta Marchionni.

I Campisanti di Napoli e di Bologna io non avea veduti; quello di Parigi neppure; a Torino, dove ora abbiamo il piacere di essere seppelliti sontuosamente, non eravi a quel tempo che il cimitero della Rocca e quello di San Pietro in Vincoli che il popolo chiamava e chiama tuttavia San Pietro dei cavoli; non è a dire pertanto come il Camposanto di Brescia apparisse a' miei sguardi imponente per maestà dolorosa.

Aggirandomi fra quelle tetre arche dove regnava tremendamente sublime la morte, pensai a smettere nelle mie canzoni la giocondità dell'anacreontica per assumere la me-

stizia dell'elegia. La cosa mi riuscì facilissima. Non ebbi che ad uccidere Irene che viva adorava per piangerla morta. E così fu fatto. Ad un poeta sia lirico, sia epico, sia drammatico un omicidio è una cosa da niente; il codice non se ne mischia e la teologia neppure.

Questa innovazione fu una fortuna per la mia operetta. Oltre che serviva opportunamente a rompere la monotonia degli amorosi deliquii, giovava anche a liberare la poesia dalle fatuità epicuree per sollevarla al sentimento delle melanconiche meditazioni.

Infatti la seconda parte di questi miei versi giovanili è molto meno degna di staffile della prima. Assiso sopra una sepoltura del Camposanto io componeva le strofe sulla Morte che meritarono qualche lode, e di cui oggi ancora trascrivo senza disgusto le due prime:

Non sempre Iddio terribile
  Siede a punir sul trono,
E sulle vie de' fulmini
  Passeggia in mezzo al tuono;

Ma frena l'ale ai turbini,
  Ma toglie all'ombre il velo,
E dei color dell'Iride
  Tinge col dito il cielo.

Assorto nella mia poetica rivoluzione per tutto quel giorno ch'io stetti in Brescia nulla osservai, nulla vidi; altro non feci che masticar versi; e nel giorno successivo arrivando a Desenzano io aveva già scritta un'altra nuova elegia intitolata La Tomba. Non erano spregievoli, mi sembra, i versi seguenti:

Dove del fonte in margine
  Cresce un feral cipresso
Irene in volto pallida
  Mi dava il primo amplesso.

All'ombra di quell'albero
  Muta, solinga e tetra
Or di quel fonte in margine
  Sorge una bianca pietra.

. . . .

. . . .

Il bisbigliar de' zeffiri
Su quella mesta riva
La voce mi ricordano
Di lei quand'era viva.

Il gemer di quell'albero,
Il pianger di quell'onde
È Irene che m'interroga,
È Irene che risponde.

Dormi felice al volgersi
Dei dì che a te non sono,
Finchè le tombe in polvere
Sciolga l'eterno suono.

Parola mai non dicati
Scortese alcun nè ria;
E sulle tue reliquie
Grave il terren non sia.

Quella eccelsa città e quei classici villaggi che io visitava allora con giovanile spensieratezza non ho riveduti mai più. Ma da quel tempo la storia della Italiana indipendenza ha registrati altissimi fatti, e se ora tornassi a Brescia il mio primo passo sarebbe rivolto

a quelle vie, a quelle piazze, a quei colli, a quelle pianure dove una legione di inermi cittadini si levò di repente contro il tiranno straniero e lo umiliò, lo inseguì, lo disperse.

In Lombardia doveva l'insurrezione levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardo Piemontese.

La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo perchè non si esponessero i cittadini a inutile cimento; ma Brescia, ingannata da false apparenze e da insidiosi annunzi, nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte! Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia, e faceva prigioniero il comandante del castello, dal quale si sfolgorava la città colle artiglierie.

Assalita invano due o tre volte la rôcca, che non potevasi espugnare senza guerreschi apparati, i Bresciani piombarono sulla riserva

Austriaca appostata in Sant'Eufemia e la posero in rotta.

Padroni del campo, gli insorgenti attesero nel 24 e 25 ad afforzarsi, ma i promessi aiuti non vennero; invece sull'alba del 26 si mostrò verso Rezzato una colonna di mille uomini con due cannoni sotto il comando di Nugent, la quale si spinse immediatamente contro Sant'Eufemia.

Sebbene incerti pei mancati soccorsi, e molto inferiori per numero, non esitarono i Bresciani ad accettare la lotta, e scompigliarono al primo incontro le dense file dei Croati; ai quali avrebbero dato la caccia colla baionetta, se trattenuti non li avesse lo Speri, animoso giovane, che comandava quell'eroico stuolo.

Gli Italiani lietamente combattevano, e morivano lietamente. Un Raboldi, all'aprirsi del fuoco, colto da una palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire il primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al capitano che

non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo*, gridava un altro, cadendo squarciato il ventre dalla mitraglia; e i compagni che gli si affaccendavano intorno, l'udirono mormorare: *Viva Italia!...* Gli Austriaci a quella tempesta stavano come smemorati; fu visto un Bresciano, che aveva il cappello forato da tre palle, scagliarsi ridendo contro un mucchio di macerie, ove erano appostati quattro cacciatori Austriaci, ucciderne uno, mandare in fuga gli altri tre, e fermarsi a raccogliere le spoglie nemiche e tornarsene a' suoi dicendo: *mi hanno pagato bene il mio cappello.*

Per ordine del comitato di difesa, ritirandosi quei cento che avean data così dura lezione ai corpi di Nugent, vennesi a deliberazione di non cedere a qualunque costo; e il grido: *guerra! guerra!* salutò l'aurora del 27 che sorgeva con ottime speranze per il rinforzo di qualche volontario di Bergamo e per la notizia che s'aspettava

d'ora in ora il Camozzi co' suoi Bergamaschi.

Tutto ad un tratto fu assalita la città da Nugent con nuovi corpi, e bersagliata con bombe dal castello; ma posti fra un doppio fuoco, i Bresciani raddoppiarono di coraggio. Dopo tre ore di combattimento Nugent dovette ritirarsi malconcio; i Bresciani spinsero le loro scolte oltre il villaggio di San Francesco, nè si arrestarono che per buia notte.

Nel 28 Nugent non compariva. Eppertanto stimarono i Bresciani di dargli la caccia nel suo nido di Sant'Eufemia.

Durò il conflitto quasi tutto il giorno. Due terzi dei Bresciani rimasero morti o feriti sul campo: ma assai più grande fu il danno degli Austriaci, i quali perdettero il generale Nugent, che morendo mandava in fretta a chiamare soccorsi a Mantova e Peschiera.

Avvertito in fretta il generale Haynau, che indarno si travagliava contro Venezia, porta-

vasi precipitosamente in aiuto dei vinti con cinque o sei mila uomini ben provveduti di artiglieria e di cavalli.

Brescia non volle arrendersi, benchè le precedenti sue vittorie le avessero costato molto sangue, e già avesse perduto la miglior parte de'suoi difensori.

Partecipavale Haynau la luttuosa conclusione della guerra in Piemonte: ma come potevan credere i Bresciani ciò che a noi stessi pareva incredibile? Deliberati a difendersi fino all'ultimo, rigettarono le proposte di Haynau, il quale sull'alba del primo giorno di aprile si portò furibondo all'assalto.

Fecero i Bresciani così grandi prove di coraggio, che ne durerà eterna la memoria. Pugnarono in tutta la giornata del 31 non come cittadini a combattere inesperti, ma come guerrieri avvezzi al fuoco, educati al sangue. Ogni uomo era un soldato, ogni soldato un eroe. Degli Austriaci si fece macello; Haynau si vide cadere al fianco i suoi mi-

gliori ufficiali: i soldati se ne sbigottirono; egli stesso si mostrò sorpreso e costernato; finalmente coll'aiuto di nuove artiglierie e nuovi battaglioni, giunti dal Ticino e dal Mincio, pervenne ad aprirsi un adito nella città.

In quel punto da alcuni volontari, che tenevano i monti col Camozzi, fu partecipata ai Bresciani la catastrofe di Novara. E che, per questo? sclamarono quei prodi.

Sanguinosa, disperata, orribile fu quest'ultima lotta. Haynau mise a ferro e a fuoco la città, ma non potè occuparla senza pigliare d'assalto ogni muro, ogni casa, ogni via; dietro ogni colonna, ogni angolo, ogni rovina, ogni porta nascondevasi un valoroso, sul cadavere del quale era d'uopo di passare per vincere; e la vittoria fu peggio che la sconfitta.

Le crudeltà commesse da Haynau sono quasi incredibili; non rispettò nè vecchi, nè donne, nè fanciulli, nè infermi, nè lattanti,

bambini; nelle chiese profanò gli altari; le domestiche mura empiè di sangue, e si compiacque a tormentare di lenta morte il padre sotto gli occhi del figlio, la moglie sotto gli occhi del marito, il fratello sotto gli occhi del fratello.

Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre, e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto, e braccia di donne, e carni umane abbrustolite cadevano in mezzo alle schiere Bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immollati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano; e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa, ovvero, per pigliarsi giuoco del nobile sangue Bresciano sì ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scan-

navano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai mal vivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono di angoscia e più assai impazzirono.

Questi sono i vanti, gli allori, i trionfi di Haynau in Italia, dei quali suonò così orrenda la fama, che ne ebbero ribrezzo i più lontani popoli.... vanti, allori e trionfi che non ha dimenticati l'Italia, la quale giurò di non riconciliarsi mai più coll'Austria; e primi frutti del giuramento furono le vittorie di Palestro, di San Martino, di Varese, di Como, a cui dovevano tener dietro quelle di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, non offuscate queste ultime da iattanze straniere, ma tutte opera di valore Italiano, tutte santificate col sangue d'Italia.

Le speranze di tanti secoli sono prossime alfine a cangiarsi in realtà. L'astro che illumina l'Italia è la spada di Garibaldi.

CAPITOLO CXXXIV.

Privilegi dopo morte — La diversità che passa fra un ciabattino e un'eccellenza — Verona — Clarina Mosconi — Ippolito Pindemonte — L'anfiteatro Veronese — Un'antica conoscenza — Le tombe degli Scaligeri — Regii stemmi — Vicenza — La festa della Ruota.

Parlandovi nell'altro capitolo di Brescia e del suo camposanto, non mi sono trattenuto a discorrervi de'suoi monumenti, e delle cose rare che vi si ammirano, e degli uomini illustri che vi ebbero nascimento e vissero a decoro della patria. Ho per fermo che nessuno vorrà farmene rimprovero, perchè se volessi ripetere le cento descrizioni che di ciascuna città venne fatta dai viaggiatori che

le visitarono avrei il merito di annoiarvi con poca fatica e di gettar giù molte pagine con poco merito e nessuna soddisfazione.

Chi volesse adunque sapere dei celebri scrittori di Brescia, come sono il Bonfadio applaudito storico, il Castelli alunno del Galilei, il padre Francesco Lana a cui si attribuisce il merito di avere inventato il globo areostatico, la Verònica Gambara lodata poetessa del cinquecento, il Labus tesoro d'erudizione, l'Arici leggiadro poeta, il Morcelli padre dell'arte lapidaria, ricorra alle memorie storiche e corografiche che ogni città Italiana possiede in abbondanza, e non pretenda che io debba occuparmi di queste particolarità che non mi riguardano.

Io toccherò de' miei viaggi sol quello che basta per sommettervi qualche speciale considerazione che forse altri non avrà fatta, e per farvi qualche confidenza che può particolarmente riguardare chi ascolta e chi narra; non senza ricordarmi che in queste

cose chi volesse andare per le lunghe rischierebbe di imparentarsi col lodato Morcelli e di far conoscenza, senza volerlo, colla sua benemerita arte lapidaria.

Lasciando Brescia non hó dunque più altro a dirvi che due parole su quel camposanto in cui ho uccisa la fedele Irene per poter cantare la sua fedeltà dopo morte. Io non voglio calunniare la fedeltà delle belle: ma tutti sappiamo essere preziosa gemma di cui si può rispondere con più sicurezza entro una tomba che non in un palchetto d'opera o in una festa da ballo.

Più di tutte le altre cose degnissime di attenzione che ho visitate in quell'asilo dei trapassati, più dei sepolcri a foggia di antichi colombarii, più dei due leoni dormienti del Gandolfi, mi percossero lo sguardo gli intercolunni del portico esteriore del mesto edifizio.

Il custode di quei sarcofagi con accento grave e dignitoso mi disse:

— Queste arche sono degne di speciale

riguardo, perchè sono di carattere privilegiato.

— Come? io risposi: ha privilegi anche la morte?

— Certamente, replicò il guardiano, facendo un viso di soddisfazione che era un gusto a vederlo; e tosto soggiunse: qui possono entrare soltanto i morti di buona casa, che hanno titoli di nobiltà e possono vantare molti quarti.

— Davvero! E nessun altro?

— Oltre al privilegio dei morti nobili si fa eccezione talvolta per i morti ricchi. Se essi pagano e pagano bene, le nostre autorità consentono volontieri ad accoglierli in buona compagnia. Senza di questo non c'è remissione, vanno sotto terra con tutti gli altri plebei.

— La qual cosa, non è vero, sarebbe una grave disgrazia?

— Pur troppo! rispose il custode, che essendo anch'egli plebeo sapeva che in quelle

arche non avrebbe mai potuto ficcare il naso; ed un profondo sospiro usciva dalle sue labbra.

Commosso da quel sublime dolore non potei a meno di rivolgermi fraternamente a quel pio cristiano e di chiedergli se i morti plebei, nella saggia di lui opinione, fossero in qualche cosa diversi dai morti nobili.

Il guardiano stette un poco a pensare, e poi rispose: — Io crederei di sì!

— E in che cosa, per esempio? Avete mai veduto, nelle vostre profonde investigazioni, che un nobile aprisse ancora gli occhi, o movesse ancora qualche braccio o qualche gamba dopo la visita della morte?

— Questo per verità nòn l'ho mai veduto.

— I vermi che rodono in un sarcofago di marmo le Eccellenze, credete voi che siano più educati e più gentili dei vermi che sotto qualche ortica rodono i ciabattini?

— Eh, già son tutti vermi.

— E quando voi pigliaste le ossa di un

marchese e quelle di un venditore di castagne e le metteste insieme entro una fossa, vi sentireste capace a conoscere dopo qualche minuto quali fossero le costole spolpate che appartenevano al signor marchese e gli aridi stinchi di proprietà del castagnaro?

— Oh, sarebbe una faccenda seria.

— E se il diavolo, prima del giorno del giudizio, dovesse cercare il suo conto nei peccati del marchese o in quelli del castagnaro, dove credete voi che impiegherebbe meglio la sua giornata?

— Se i peccati fossero marroni direi che il castagnaro non sarebbe da disprezzare; per altro colle coscienze dei marchesi la misericordia di Dio si sa che avrà molto lavoro.

— Dunque eguale immobilità, eguali ossa, eguali vermi, eguali peccati, eguali terrori, dov'è la disuguaglianza fra il morto nobile e il morto plebeo? I vostri magistrati, mio caro amico, sono stupidi personaggi, ed hanno un bel fare colle loro arche

e coi loro intercolunni: volere o non volere, la loro polve sarà fra pochi anni confusa colla polve di tutto il genere umano, e andrà dispersa sulla terra in minutissimi atomi di cui è nota la segreta destinazione a Lui soltanto che ha creato il sole e le stelle; ed il perchè lo sa Egli solo. Non sospirate più, mio caro, per l'umile palmo di terra che vi dovrà inghiottire: la morte non ha privilegi: coloro che li sanciscono in vita fanno odioso atto: coloro che li sanciscono in morte fanno opera stupida e degna di manicomio.

Il mio custode mi guardò con occhi pieni di maraviglia quasi volesse dirmi: al privilegio dell'imbecillità nè io nè i miei magistrati vogliamo rinunziare.

Buon pro faccia a voi tutti, io replicai sogghignando; e lasciai i morti per ricondurmi ai vivi.

Avvicinandomi a Verona, di tante cose a cui avrei potuto pensare non pensava che ad una cosa sola: e questa cosa, non la indovi-

nereste mai, era il famoso congresso del 1822, famoso per i saporiti tartufi di Carlo Felice, per lo squisito tabacco dell'inviato di Costantinopoli, per le sdrucciole galanterie di lord Wellington e per il decretato assassinio della libertà della Spagna.

Di mano in mano ch'io mi avvicinava alla città le mie idee si andavano annuvolando; quelle maestà e quelle eccellenze io me le vedeva dinanzi superbe, minacciose, iraconde, cupide, avare, infide, malefiche nell'atto di trinciare a tavola e fare in quarti l'umanità per dividersela come una torta da buoni amici annegando nel vin di Chianti e nello spumante Sciampagna l'onestà, la coscienza, la fede, l'onore; e lo spettacolo di quelle sovrane abbominazioni di fresca data mi poneva il sangue in combustione.

Per buona sorte queste tetre larve si dileguarono come per incantesimo all'aspetto dei colli di Verona così lieti, così verdi, così inghirlandati di luce; e quando Verona mi ap-

parve specchiandosi giocondamente nelle acque dell'Adige, tutta quella mestizia di traditori protocollieri fu vinta d'improvviso dalla memoria dei dolcissimi canti di Ippolito Pindemonte e dalla speranza che fra poche ore avrei potuto trovarmi al cospetto di quel gentile poeta che dopo Foscolo e Monti aveva diritto, per tanti giorni di svegliate illusioni, alla mia più viva riconoscenza.

Ed infatti appena smontato di carrozza non ebbi altro in mente che la lettera di Davide Bertolotti alla contessa Clarina Mosconi, per mezzo della quale doveva essere presentato al cantore dei *Sepolcri*, a colui che invocando la melanconia così di se stesso cantava:

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M'udiro alfine
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà,
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia
Ninfa gentile
La vita mia
Consacro a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel
Mentre il pensoso
Occhio non muovi
Dal frettoloso
Noto ruscel,

O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar.

Non rimarrai
No tutta sola,
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola,
Tuo manto e quello
Sparso tuo crin.

Più dell'attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La Dea d'amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator.

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil,
E a te soave
Ninfa tranquilla
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

Allorchè Davide Bertolotti poneva Clarina Mosconi nel numero delle donne che per gioventù e per bellezza non avevano più diritto alla seduzione collocandola fra le dotte patrone delle italiane lettere, come si fa per gli impiegati con un miserabile provvedimento a riposo, Davide Bertolotti, mi rin-

cresce a dirlo, fu poco giusto giudice e si imbrattò del brutto peccato della mormorazione.

Era la contessa Mosconi, quando io la conobbi, colta e gentile non solo, ma fresca e leggiadra; e ne poteva far testimonianza qualche Veronese che nell'ora della mia visita le stava al fianco pieno di premure, il quale parve stizzito del giunger mio, mentre stava forse meditando qualche dichiarazione, che io, importuno disturbatore, ho troncata in mezzo: della qual cosa oggi ancora ho grande rincrescimento.

Dopo i preliminari di una lieta accoglienza, udendo la signora Clarina come io desiderassi di riverire il suo Ippolito, così ella chiamava Pindemonte, e non potessi trattenermi in Verona più di un giorno, incaricava quel farfallone che io disturbava di condurmi alla casa del poeta e di presentarmi sotto gli auspizii del nome suo.

Quell'uomo dabbene, di cui mi è sfuggito

il nome, si rassegnava con disinvoltura al nuovo uffizio, e ponendo giù ogni risentimento contro di me pigliava commiato dalla contessa e mi guidava al tempio della poesia per onorare ad un tratto la divinità e il sacerdote.

Non in modesta casa cittadina come quella di Vincenzo Monti io veniva condotto, ma in palazzo marchionale dove l'antico patrizio si era trasformato in moderno poeta. Quanta diversità tuttavia fra i due grandi. Il cittadino era prestante di persòna, imponente per dignità, fascinante per faconda parola; il patrizio era un omiciattolo di bassa statura, di esile corpo, di umili sembianze alquanto velate da capelli bianchi che a guisa di salice piangente gli piovevano sulla smorta guancia.

Io era per riverenza imbarrazzato a parlare; ma egli pareva imbarrazzato quasi più di me ad ascoltarmi, e ne' suoi discorsi a bassa voce, lenti, difficili, affaticati nessun lampo traluceva. Fu cortese, fu buono, fu affabile,

ma nessuna traccia lasciò nel cuor mio vivamente stampata.

Lord Byron non voleva essere conosciuto. I famosi scrittori, egli diceva, perdono sempre ad essere da vicino esaminati: nelle opere dell'immaginazione si scorge talvolta più che l'uomo e nell'uomo si trova talvolta meno che il bipede.

Un bipede di questa specie era a vederlo Ippolito Pindemonte; la qual cosa nulla toglie al suo merito di illustre poeta, e giovò anche a meritargli lode di amabile semplicità di parole, di modi e di sensi che non è sempre la più acclamata virtù dei poeti.

Fu breve il nostro colloquio e senza espansione; io non sapeva che cosa dire a lui, egli non sapeva che cosa rispondere a me; insomma fra un uomo che era poeta e un giovine che voleva diventarlo regnava arida e fredda la prosa.

Per cercare altrove la poesia mi recai all'Arena chiamata dal Maffei la più bella cosa

del mondo. Io penso che il Coliseo di Roma non avrà udito quella sentenza, altrimenti se ne sarebbe offeso.

Entrato in quel vasto e grandioso anfiteatro che poteva contenere a' suoi tempi ventitrè mila spettatori, la mia mente fu di subito invasa da serie meditazioni.

Io vedeva il popolo affollarsi nel maestoso recinto preceduto dal proconsole di Roma coi fasci della invitta e gloriosa Repubblica; io vedeva sventolare lo stendardo del Campidoglio terrore dei re, conforto dei popoli.

I gladiatori slanciavansi nella palestra, e colle spade ignude correvano ad affrontarsi per ricevere o dar morte.... Ecco, uno di essi cade nella polve sotto i colpi nemici; spira dal suo petto immensa piaga d'onde sgorga a rivi il sangue; in preda a fieri spasimi non esce dal suo labbro un accento che sia di dolore; un pallido velo si stende sulla immobile guancia; gli occhi, già nuotanti nelle tenebre, ecco si chiudono.... egli spira.... e nel-

l'anelito della morte trionfa l'intrepidezza del guerriero e del cittadino di Roma.

Dalla sottoposta cava schiudonsi ferree sbarre ed avventansi nel circo le fiere della Libia cogli occhi avvampanti di collera, ruggenti per fame, anelanti di preda, digrignando i denti, squassando la criniera, aprendo gli artigli....

A quello spettacolo il sangue mi si gela nelle vene.... io volgo altrove lo sguardo.... e rabbrividisco.... e fremo.... *Oh 'l bel pajass che l'è lù*, grida una voce seguìta da uno scroscio di sterminate risa....

Non era nè il leone nè la pantera.... Eppure mi sentii una punta nel cuore come se ugna nemica mi avesse ferito....

Ghe disi sour Turch che de la so barba ho minga pagura e che lù l'è un giavan ma propri de quii de porta Comasina; l'a capì sì o no?....

Mentre la mia immaginazione mi trasportava ai lontani secoli della Repubblica Romana, seguiva sotto la guardia degli Austriaci una comica rappresentazione nella stessa Arena

gladiatoria all'ombra di una catapecchia che si chiamava teatro diurno. Le belve avean ceduto il campo ad animali in apparenza più mansueti; il leone più feroce che esistesse là dentro era Giuseppe Moncalvo il quale stava appunto allora recitando *Il Corsaro*, suo cavallo di battaglia, e coll'Eunuco Nero faceva smascellare dalle risa la platea Veronese.

Fui introdotto sul palco scenico. Il grande Meneghino mi accolse sotto la sua protezione, e dopo avermi due volte abbracciato mi fece facoltà di assistere alla commedia dal gabbiotto del proscenio, solito palchetto dei comici, dove la Regina dominava sovrana fra popoli soggetti.

L'è vegnuda dolssa e moresina come on marzapan, mi disse Moncalvo nell'orecchio; *de quii baloss de perucchè del Caval Bianch de Turin la ghe n'a pù: peuss giural, l'è deventada ona perla....* E tornò a fare l'Eunuco.

Io m'inchinai profondamente alla perla la quale, come se avesse inteso le parole di Me-

neghino, mi fece un ghigno che volle dire: il buon uomo è sempre più baggiano; e glie ne feci le mie sincere congratulazioni.

Nell'Arena di Verona il mio *Corsaro* non aveva men lieti destini che al teatro Sutera in Torino. La moltitudine applaudiva e chiedeva la replica.

Quel birbo di Meneghino uscendo, come era suo costume, quando si applaudiva, a ringraziare il pubblico dal proscenio ed a fargli un discorso buffonesco a modo suo, si credette in dovere di notificare alla platea *qualmente l'Autore, che l'era un fior de letterato Piemontese, fosse giunto propi apposta jer sera da Turino per mettere in scena la rappresentazione....*

A queste parole il pubblico si fece ad applaudire più forte ed a gridare: *Fuori l'Autore! Fuori l'Autore!*

Dove l'è el pojeta? gridò Moncalvo entrando nel gabbiotto per invitarmi *a ricevere le coagulazioni del colto pubblico Veronese.*

Io dichiaro che non voglio *coagulazioni:* egli insiste e mi tira per il braccio: la Regina insiste anch'essa e mi spinge con dolce violenza; io mi lascio tirare e mi lascio spingere; ma non volendo cingermi la fronte degli allori dell'Eunuco Nero, invece di mostrarmi sul proscenio piglio la prima scala che trovo e fuggo a precipizio.

Non pratico dei laberinti di quella diurna trabacca io credo di rinvenire una facile uscita, ed invece di trovarmi nell'Arena mi trovo sotto il palco scenico fra una selva di travi e di cavalletti.

Corro, cerco, frugo, esploro in quella specie di catacomba, e mentre non so dove andare nè a qual divinità ricorrere, *ch'a speta*, mi dice un individuo che al parlare mi si rivela Piemontese, *ch'a speta che adess ii mostro mi;* e il bravo cristiano mi apre una porticina segreta per la quale mi libero dalla popolare ovazione.

Mentre si apriva quella porticella e un po'

di luce filtrava nella oscura buca gettai lo sguardo sul mio cortese compaesano per ringraziarlo del servizio, e.... debbo dirvi tutto?.... mi parve di conoscere in lui.... badate bene, dico soltanto che mi parve.... mi parve di ravvisare il parrucchiere di Torino, quello.... il galantuomo del Cavallo Bianco.... Chi sa: forse mi sono sbagliato!.... ma ad ogni modo il sogghigno di quella perla della Regina mi fu pienamente spiegato. Se ebbi torto Dio mi perdoni, chè la Regina a quest'ora mi ha già perdonato.

Fuggitivo dall'Arena capitai dinanzi alla chiesa di Santa Maria Antica, dove sorgono le tombe degli Scaligeri.

Mi fermai ad ammirare quelle arche bizzarre che per magnificenza non sono in Italia ad alcun altro monumento seconde.

Questo cimitero domestico è cinto da una balaustra di marmo rosso sormontata da un grande cancello di ferro, ove a bellissimi arabeschi è intrecciata la Scala stemma della famiglia.

Il più sontuoso sarcofago dicono sia quello di Can Grande, di colui

Che porta sulla scala il santo uccello,

come scrisse Dante.

Sopra colonnette di varia foggia e varia dimensione sorgono statue di vario argomento allusive alla pietà della famiglia che fu spergiura, crudele, vendicativa per feroce talento di dominazione.

Oltre all'effigie di Can Grande vedesi quella di Can Signorio, di Mastino I, di Mastino II e di altri famosi Cani della medesima specie.

Alcune delle statue sono corrose dal tempo: a chi manca un braccio, a chi una gamba; ad una di esse che s'innalza maestosa sopra un ricco sarcofago manca la testa.

Io vorrei sapere qual vaghezza avessero costoro di farsi chiamare con cagneschi nomi, quasi ad accennare la bestiale loro indole; e non so trovarne la spiegazione che nel diletto che hanno sempre avuto re, principi e im-

peratori di pigliare per emblemi domestici e nazionali ora i leoni, ora i lupi, ora gli orsi, ora le acquile, ora le pantere, ora i leopardi, ora i serpenti, tutte bestie che mordono, che straziano, che sgozzano, che avvelenano, che traggono a morte.

Vi è mai stato uno di costoro che abbia avuto la buona creanza di far dipingere nel suo stemma un agnello, una colomba, un usignuolo, un castoro, bestie buone, bestie ingegnose, bestie tranquille che non fanno male ad alcuno e belano, e cantano, e zuffolano, e lavorano per divertire il prossimo e render gloria a Dio?

Io credo che questo esempio non siasi mai dato; ed ecco perchè quei signori di Verona volevano essere Cangrandi, Cansignorii e Mastini della più fiera specie.

L'ospitalità da Cangrande conceduta a Dante lo fece assolvere dalla pubblica opinione di molte iniquità; non così Cansignorio, del quale si legge che fu il più vile, il più tristo, il

più ambizioso degli uomini, e non ebbe ribrezzo a commettere due fratricidii.

La storia soggiunge che costui fece in vecchiaia larghezze di pentimento alle chiese, e morì nella convinzione che ciò gli procacciasse l'eterno perdono. Ma l'Italia che ha quasi perdonato a Cangrande per l'asilo a Dante accordato, non perdonò per ecclesiastiche largizioni a Cansignorio; la qual cosa dimostra che qualche volta l'amicizia dei poeti torna più a conto della benedizione dei frati.

Vero è che agli Scaligeri succedettero i Visconti peggiori di loro; ad ogni modo non sono consolate quelle tombe da umana prece, o da lode, o da pianto di memori nipoti, di posteri riconoscenti; l'omaggio all'arte, la riverenza al passato e la vanità, ultima Dea che protegge i sepolcri dei principi, sono i soli sostenitori di quelle arche cadenti.

Nessuna di quelle sculte immagini muove ad ossequio il passeggiero; il personaggio più innocente è quello senza testa che non si sa

chi sia, se pure non vogliasi dare la preferenza al santo uccello.

Alla sera mi recai al teatro Morando, dove nella commedia intitolata *La Damigella d'Onore* ascoltai Maddalena Pelzet, esimia attrice che dopo Carlotta Marchionni potea reputarsi a nessun'altra seconda. Mi piacque il teatro, la commedia, il pubblico, e più di tutto e più di tutti mi piacque l'attrice colla quale dovea più tardi cimentarmi nell'arena drammatica a Firenze e a Torino, come sarà detto in appresso.

All'indomani, dopo un breve giro intorno alla città ed un saluto alle limpide acque dell'Adige, mi posi in via per Vicenza, dove arrivai nella sera del 12 di marzo 1825, senza nemmeno essermi ricordato che in Verona abitava il padre Cesari non ultima gloria del Toscano buratto. Frate e Cruscante, alla larga!

Tanto era impaziente di salutare il mare e di giungere a Venezia, che sebbene Vicenza

fosse patria del Trissino e del divino Palladio, il Raffaello dell'architettura, fui abbastanza Allobrogo per non trattenermivi che poche ore appena sufficienti a visitare il teatro Olimpico e qualche Palladiano palazzo, dinanzi al quale, debbo confessarlo, non mi sentii compreso da quella maraviglia che tutti dichiarano di avere provata.

Un poco più mi trattenni nel teatro Olimpico per cercare in esso l'origine Greca e indovinare il meccanismo della scena Aristofanica e Sofoclea. Ma fu tempo perduto. I critici prima di me compresero poco, io più bravo di loro, compresi niente affatto.

Un Cicerone mi volle spiegare la magnifica festa nazionale detta della *Rua* (ruota) che si fa risalire al principio del secolo decimoquarto; ma quando seppi che la *Rua* che si portava in processione era una ruota tolta in battaglia dai Vicentini al carroccio dei Padovani non volli saperne più altro.

Speriamo che queste feste e queste pro-

cessioni che ricordano le ire maledette dei municipii Italiani saranno oggi o domani proscritte dall'Italia una, libera e indipendente.

La Ruota di Vicenza, e la Secchia di Modena, e le catene di Pisa, e il Gonfalone di Montaperti in Siena è tempo che cessino di far miserando testimonio della nostra imbecillità e delle discordie nostre.

Abbiasi invece chiaro vanto la città di Vicenza per essere stata in prima schiera nei municipii Italiani che giurarono a Pontida i patti della Lega Lombarda e segnarono la pace di Costanza che diede base alla emancipazione della patria nostra; nè si dimentichi nei giorni delle Italiche fortune come Vicenza nel 1848 sorgesse in arme contro l'Austria, e ne sostenesse lo scontro, e col valore dei proprii cittadini cacciasse gli Austriaci moventi all'assalto delle ben difese muraglie.

CAPITOLO CXXXV.

Cenni biografici di un'Eccellenza — La verità fra i bicchieri — La caccia degli Onorevoli — Come si compone il Parlamento in Piemonte — In quante maniere si burla il popolo — Il nuovo prestito di 150 milioni — Quello che non si è detto e quello che si doveva dire — Cavour e l'*Armonia* — Cavour e il Circolo Democratico — Cavour e le riforme ecclesiastiche — Cavour e le gabelle — Cavour e la Crimea — Cavour al Congresso — Cavour e l'annessione — Cavour e Nizza — Cavour e Garibaldi — Il principio della fine.

Poichè mi avete data licenza, e ve ne sono tenutissimo, di volgere uno sguardo, nelle ultime pagine di ciascun volume, alle vicende presenti, m'immagino che non vorrete garrirmi se anche questa volta colla permissione del

mille ottocento venticinque acciuffo per la cravatta il mille ottocento sessanta e gli chiedo conto di alcune partite che tosto o tardi ha da aggiustare colla storia.

Fra le cose che mi saltano all'occhio, con maggior frequenza vengono in prima schiera, dopo le biografie di Giuseppe Garibaldi, quelle del conte Camillo Cavour, in Francese, in Italiano, in Inglese e chi sa anche in Arabo. Un po' di Arabia nella vita del conte Cavour per necessità ci ha da entrare.

Ma tutte queste biografie, ricche di tocchi prospettici e di considerazioni generali, mancano di rivelazioni intime e di varietà aneddottiche; il quale difetto deriva da questo, che i biografi Cavouriani scrissero senza aver mai avuta particolare conoscenza del conte Cavour e senza conoscer altro della sua persona che gli esterni tratti.

È veramente un peccato che le vite di un uomo di tanta importanza come il conte Cavour manchino di perfezione; ed io che es-

sendogli stato molti anni a fronte ebbi campo a squadrarlo, a conoscerlo, a comprenderlo, a indovinarlo tanto in abito cittadino e casalingo, come in gualdrappa lucida e ricamata, mi credo in debito di rimediare a questa deficienza letteraria e politica, verrò a tal uopo pubblicando alcuni tratti, delineando alcuni profili che serviranno col tempo all'arte e alla storia per animare il ritratto morale, fisico e intellettuale del grand'uomo di Stato che ha fatte tante belle cose e sta per farne tante altre più belle ancora per nostra comune gloria e per felicità universale.

Vi è chi dice che non lo lascieranno più fare; che il giorno si appressa del risveglio del popolo il quale, quando non è addormentato, apre gli occhi e vede chiaro anch'egli come ogni altro cristiano. Sia pure: intanto, sino a quel giorno, il conte Cavour, o bene o male, regna, domina, governa, e si frega le mani, é invita a pranzo i legati di Napoli, e fa all'amore colla borsa di Torino, e tocca

il piede sotto la tavola agli impiegati del telegrafo di Parigi.

Lieti di vederlo in trono, i biografi del conte Cavour si sbracciano a dipingerlo sulla ringhiera del Parlamento, sulla seggiola del Ministero, alla tavola del Congresso: tutte cose che vanno benissimo e che io approvo grandemente. Ma gli eroi per farli conoscere nella loro vera essenza bisogna rappresentarli in casa e in piazza, sul campo di battaglia e nella camera da letto, altrimenti voi non avrete dinanzi agli occhi un uomo come Dio lo ha creato: avrete un essere bizzarro e convenzionale che la vostra immaginazione si è divertita a fabbricare per facilitare la digestione degli oziosi e conciliare il sonno agli sfaccendati.

Credo pertanto di soddisfare al desiderio che hanno tutti gli Italiani di conoscere con precisione il conte Cavour raffigurandolo non alla Camera, non al Congresso, non al Ministero, ma a tavola e al passeggio.

Cominciamo dalla tavola.

Un giorno.... non so più con precisione dir quale.... ma era un giorno d'estate.... nel breve intervallo che corse fra la dismessione del conte Cavour dal Ministero e il suo ritorno al potere colla presidenza del Consiglio.... Un giorno adunque io era invitato a pranzo dal conte Cavour....

— A pranzo dal conte Cavour? Dal ministro non vanno dunque a pranzo soltanto i ventricoli del centro, vanno anche i democratici dell'opposizione? Che novità è questa?

— Non m'interrompete, ve ne prego.... Già vi ho detto che in quel tempo il conte Cavour non era più ministro.... e poi ministro o non ministro, un pranzo si accetta, si restituisce, si torna ad accettare, si torna a restituire senza conseguenza fra ministri e deputati quando si sa che vi son voti che il ministro non può pensar a comprare, e che non vi sono impieghi, nè ciondoli, nè stipendii per cui si possa vendere un deputato

che servì sempre la patria e non si lasciò mai legare alla greppia.

Per togliere poi ogni ombra di difficoltà soggiungerò che a quel pranzo in compagnia del deputato Pettiti, del deputato Castelli e qualche altro di cui più non mi ricordo, si trovavano il deputato Josti, il deputato Mellana e il servitor vostro deputato Brofferio che non è più deputato.

I pranzi del conte Cavour non ho bisogno di dirvi che cosa sono. Non credo che il conte Cavour abbia mai come Cleopatra fatto liquefare nel brodo perle di sterminato valore per il solo gusto di servire una vivanda che costasse quanto un'intiera provincia d'Egitto: ma le lingue di pappagallo, le ova di basilisco, le ali di ramarro, le creste di serpente, le code di ranocchio, il nocciuolo di arancio, la gelatina di palmizio e tutte le altre cose che esistono o non esistono o potrebbero esistere nel regno animale e vegetale della natura nell'Asia, nell'Africa e nel-

l'America, ad un pranzo del conte Cavour si potrebbero senza difficoltà ritrovare.

Vi ha chi taccia Sua Eccellenza di avarizia perchè il suo nome non si vede mai nelle soscrizioni di beneficenza, o se si vede vi figura sempre modestamente; io non dirò nulla di tutte queste cose, e non so se il conte Cavour abbia nel suo palazzo un caritatevole elemosiniere; quello ch'io so è questo, che ha un cuoco eccellente. E mi pare che non sia poco merito!

Fra tante opinioni contraddicenti che raccoglievansi intorno a quella tavola per aguzzar l'appetito, voi potete figurarvi quante discussioni si facessero, e quanti argomenti vi si trattassero, e come per esempio fra Josti e Castelli, fra Mellana e il marchese Gustavo si andasse in perfetto accordo.

Il conte Camillo parlava poco, ed era naturale; uscito appena allora dal Ministero, studiava il modo di ritornarvi; quando si mangia si può tuttavia parlare, ma quando si mangia e si studia, fra la lingua, i denti e il

cervello vi è troppa battaglia per poter aspirare alla corona dell'eloquenza.

Di mano in mano che si passava dal Madera al Bordò, dal Bordò al Reno e si accostava il Champagne, la conversazione diventava sempre più animata; gli affari dell'Europa non bastavano più alla discussione generale, bisognava che il cielo, la terra e tutto il firmamento passassero a rassegna; ma dopo la storia, la metafisica, l'astronomia, la letteratura si tornava inconsapevolmente alla politica, e per dieci minuti il discorso cadeva sui Girondini e sui Montagnardi, argomento fecondissimo di romorosa controversia.

Uno dei convitati che stava pei Girondini voleva paragonarli ai nostri Moderati: paragone che io rigettai subito per molti motivi, specialmente per questi due:

Che i Girondini erano i dilettanti della politica, ma erano uomini di azione ed operavano tuttavia per la patria, mentre i Moderati non operano che per sè, e sono nella

politica ciò che sono nella guerra gli appaltatori, che mentre i soldati si battono, essi pensano ad arricchire.

Che i Girondini rifuggivano dai mezzi risoluti dei Montagnardi, ma avevano un'opinione nazionale, volevano una repubblica temperata, e per questa opinione portavano il capo sul patibolo; mentre i Moderati non hanno alcuna opinione, o per dir meglio hanno tutte le opinioni che giovano a chi è pronto ad abbracciarle oggi e lasciarle domani. Quanto poi a portare il capo sul patibolo sappiamo che sinquì non lo hanno mai portato, quelli che lo hanno, che su morbidi origlieri.

I Moderati che erano a tavola ricevettero, come è da credere, con non troppo lieto viso le mie distinzioni e cercarono di pigliare la rivincita scagliandosi sulla ferocia dei Montagnardi e caricando di vitupero la memoria di Robespierre, di Saint-Just, di Camillo Demoulin che si divertivano colle teste della ghigliottina, come ad una partita di bigliardo.

Noi vorremmo un po'sapere, conchiudevano quei signori, se il nostro amico Angelo Brofferio avrebbe coraggio, per salvare la patria secondo il sistema dei Montagnardi, a piantare in piazza il patibolo.

Tutti aspettavano la mia risposta.

Signori, io risposi, nessuno può dire quello che sarà o non sarà capace di fare in una catastrofe di Stato nella quale si trovi avvolto, come nessuno può dire anticipatamente se in punto di morte guarderà con intrepido ciglio il gran varco dove tutti siamo aspettati, o se avrà paura dell'eternità e dell'inferno. Nè Robespierre, nè Saint-Just, nè Demoulin avrebbero mai creduto prima della rivoluzione Francese di dovere e di poter versare umano sangue. Sappiamo di Robespierre che in giovinezza rinunziava ad una importante magistratura piuttosto che pronunziare una condanna di morte; sappiamo che Saint-Just scriveva canzonette amorose ed egloghe pastorali come questa che passò ai posteri:

Il pleut, il pleut bergère
Presse tes blancs moutons:

Sappiamo finalmente che Demoulin era il carattere più gentile, l'intelligenza più squisita, il cuore più soavemente temprato della rivoluzione, come ne fanno testimonianza i suoi scritti, e specialmente l'ultima lettera che prima di morire scriveva alla consorte che dovea seguitarlo sul palco e stendere il collo sotto la stessa mannaia. Non era dunque per feroce istinto che essi condannavano a morte, era per una terribile fatalità che mutava il loro cuore e sovvertiva la loro natura. Io non approvo e non condanno: sospiro e taccio.

— Ma noi non accettiamo il suo silenzio: vogliamo che parli e ci dica se nelle contingenze di Robespierre, di Saint-Just e di Demoulin ella, che difende la loro politica, seguirebbe il loro esempio.

— A ciò, l'ho già detto di sopra, nessuno

può rispondere anticipatamente: se vogliono tuttavia una risposta e la vogliono ad ogni costo, dirò chiaramente che se in una suprema crisi di Stato potessi rimanere lo stesso uomo che ora sono (ed in ciò sta la questione), io non credo che alcuna idea di quaggiù, dove tutto è dubbioso, oscuro e disputabile, possa valere una goccia di umano sangue.

Tutti parvero approvare, menò il conte Camillo Cavour, il quale, levandosi in piedi, pronunziò in tuono solenne queste parole:

— Ebbene, signor Brofferio, se io torno ministro si guardi bene a far tumulto in piazza perchè io le prometto che la sua testa pagherebbe per tutti.

Fra la sorpresa e il silenzio generale io diedi questa risposta:

— Può darsi, signor Cavour, che in politica ella abbia più ragione di me; v'hanno casi tuttavia in cui è bello aver torto; e se la sua sentenza è più da uomo di Stato, la mia, mi perdoni, è più da onest'uomo.

Il conte Cavour onorò la mia onesta semplicità di un pietoso sorriso e tutto finì lietissimamente.

Tornato ministro il conte Cavour, non pensai più per molto tempo alle parole di quel giorno; io continuai a fare il mio dovere di deputato, egli continuò a fare il suo mestiere di ministro; votai quasi sempre contro di lui, votò quasi sempre contro di me; e non si tornò più, per molto tempo, a pranzare insieme.

Una notte.... era la notte famosa di San Luca.... uscendo dal teatro Carignano vedeva molta gente affollarsi in piazza di San Carlo, e di là incamminarsi verso la via dell'Ospedale... Che cosa sarà mai?.... E secondo il mio solito mi cacciai in mezzo alla folla per sapere di che si trattasse.

Si trattava di pane a esagerato prezzo.... di frumento accaparrato.... di farina occultata.... e si gridava: andiamo dal conte Cavour.... vogliamo il pane a giusto prezzo....

vogliamo in commercio il sepolto frumento.... vogliamo che si vendano in piazza le farine di Collegno.... E con queste cose se ne dicevano molte altre che qui non giova ripetere.

Di mano in mano che la folla ingrossava, e che le grida raddoppiavano, mi balenò alla mente un lontano ricordo.... fu come una memoria improvvisa.... e volgendomi alle persone che aveva al fianco: — Signori, diss'io, questa faccenda va a finir male.... Il conte Cavour a tavola fa talvolta singolari rivelazioni.... ed a me ne fece una, col bicchiere in mano, che in questa occasione potrebbe troppo bene applicarsi.... Signori, credano a me, si ritirino in casa perchè il conte Cavour.... so io quello che dico....

Non posso assicurare che le persone a cui faceva questo discorso si ritirasserò: ma io che nelle promesse del conte Cavour, quando non sono di far bene, aveva ed ho sempre gran fede, seguitai il precetto di Cicerone: mi ritirai dagli strepiti.

Se tutti quelli che in quella notte si buscarono colpi di sciabola e di baionetta fossero stati con me a pranzo dal conte Cavour quei colpi di sciabola e di baionetta non se li sarebbero buscati. La qual cosa dimostra come sia ben fatto pranzare qualche volta coi ministri, e ricordarsi dopo pranzo delle promesse che col bicchiere in mano gli sfuggono dalle labbra.

Ora eccovi un altro tratto che non è meno curioso del primo, il quale si riferisce ad un'epoca meno remota e molto più importante, voglio dire al 13 di aprile 1858.

Precedeva quel giorno la celebre discussione al Parlamento della legge sul regicidio straniero che ci mandava l'imperatore Napoleone per mezzo del conte Cavour, in seguito all'audacissimo attentato di Felice Orsini che si conchiuse, pur troppo, colla mannaia del carnefice.

Quello che si fece e che si disse negli uffizii della Camera in tale occasione vi è noto. Io

era allora Presidente della Commissione, la quale si dichiarava apertamente contro la legge; e nel giorno memorabile della discussione io faceva udire dalla ringhiera così libere parole che neppure in Inghilterra, dove tutto si può dire, furono per accento di verità superate.

Per la precisa intelligenza del tratto storico ch'io sto per narrarvi è d'uopo mi permettiate di trascrivervi qualche brano di quel discorso: tanto più che dopo gli eventi del 1859 quasi tutte le cose allora da me accennate ebbero disgraziatamente a compiersi ed avverarsi. Non è ch'io voglia, intendiamoci bene, non è ch'io voglia con questo passare per profeta: mi pregio soltanto di non aver mai nè per viltà, nè per cupidigia, nè per ambizione mancato al vero quando si correva pericolo a promulgarlo altamente come ho sempre fatto.

Figuratevi adunque la Camera de' Deputati piena zeppa di ascoltatori.

Figuratevi che sopra tutta quella gente si librasse cupa e minacciosa l'ombra di Napoleone III....

Figuratevi che avesse finito di parlare il deputato Mamiani che parlando aveva sempre gli occhi rivolti in quell'ombra, e di tratto in tratto le faceva un'umilissima riverenza....

Figuratevi tutto questo ed ascoltate:

« Signori!

» Il due dicembre ha prodotto il 14 gennaio; è la logica dei fatti, è la catena degli eventi.

» Ma noi, a questi fatti, a questi eventi compiutamente stranieri, noi Piemontesi, che, Dio volendo, non abbiamo partecipato al due dicembre, nè abbiamo contribuito al 14 gennaio, noi avevamo il diritto di sperare che saremmo lasciati nel pacifico esercizio delle libere istituzioni nostre: tuttavolta questa speranza tornò delusa.

» Che altro sono infatti queste leggi, che

sotto straniero influsso ci vengono presentate, che altro sono che un attentato contro la nostra libertà, contro la indipendenza nostra?....

. . . .

» Voi udiste, o signori, le parole del signor La Margarita sopra Felice Orsini. Felice Orsini ha potuto trovare a Parigi un Francese che con nobili accenti ha evocato prima di morire sopra il suo capo le simpatie dell'Europa. E si doveva nel Parlamento Italiano, si doveva trovare un deputato che a piedi del patibolo e dopo la tomba il chiamasse malfattore! O signor La Margarita, ella non ha ricordato quel cristianissimo precetto: *Parce sepulto! (Bravo!)....*

. . . .

» Si vuole che i popoli liberi sanciscano leggi per difendere la vita dei principi. Sia pure: ma perchè i principi non fanno leggi anch'essi per difendere la vita dei popoli? Questo non debb'essere forse reciproco?

» Per me dichiaro di essere pronto a san-

cire una legge che difenda gl'imperatori da un altro 14 gennaio, quando gl'imperatori faranno essi pure una legge che protegga i popoli contro un altro 2 dicembre.

» Ma che dico io di assicurare la vita dei principi stranieri da popolari attentati? Queste assicurazioni non sono in potere di alcun legislatore del mondo. Ricordiamoci della nota sentenza di Machiavelli:

« Non può da furor cittadino alcun tiranno
» guardarsi se non con deporre la tiran-
» nide. »

» Tocca ai principi a salvare se medesimi col governar bene, col non turbare i diritti dei popoli, coll'onorare la libertà, col promuovere la giustizia e sopra tutto col rispettare i propri giuramenti *(Movimento)*....

. . . .

» È vietata dal vostro progetto di legge l'apologia diretta o indiretta dell'assassinio politico.

» Questa parola e questo reato sin qui non

si trovano in nessun Codice del mondo. Quindi era dovere del legislatore di darci, innanzi a tutto, una definizione di ciò che egli intendeva con questa nuova locuzione di *assassinio politico*.

» Tutti i principii *De regulis juris*, *De verborum significationibus* a ciò lo invitavano.

» Quindi, supplendo al silenzio del legislatore, io porto opinione che l'assassinio politico sia l'atto di un principe che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i suoi popoli della libertà, che governa colle spie, che regna col terrore, che domina col sangue! *(Sensazione)*

» Questo, questo, a mio avviso, è l'assassinio politico! *(Applausi)*

» Io non parlo di fatti presenti, interrogo la storia antica.

» Roma, gloriosa repubblica, è tradita con vili arti da Ottaviano; poi è oppressa con ree proscrizioni da Tiberio; poi è corrotta con infami mercati da Claudio; poi giunge

Nerone... Costui spoglia, proscrive, contamina, uccide, spergiura, falsifica, passeggia nel sangue, si circonda di delatori, di sicarii e di manigoldi.

» Un giorno il popolo Romano si sveglia e grida morte al tiranno! Ma il tiranno si fa siepe de'suoi sgherri, si sottrae al furore del popolo, e già sta per piombare di nuovo terribile e fatale sopra Roma, allorchè un liberto per nome Epafrodito si slancia sul scettrato mostro e gli sega la gola. Roma è salva: l'umanità respira!

» Signori! Di questi due chi è l'assassino politico?..... Epafrodito o Nerone?.... Nerone fu maledetto nella sua memoria e nella sua discendenza; Epafrodito fu dichiarato liberatore, e si sparse, per sottrarlo ai sicarii, che Nerone stesso aveva chiesto al suo braccio il fatal colpo.

» Ancora una volta, quale dei due è l'assassino politico? *(Profonda sensazione)....*

. . . .

» Il signor Mamiani, il signor Farini e parecchi altri, scagliandosi contro il regicidio, dissero fra le altre cose che l'uccisione dei tiranni non tornò mai giovevole alla causa della libertà e dell'umanità.

» La storia, o signori, mi dice perfettamente il contrario.

» Io vedo che Roma, dopo Ottaviano e Tiberio, ebbe Claudio e Nerone. Questi due ultimi furono spenti.

» A Nerone succedettero Galba, Vitellio, Ottone, poco da Nerone diversi; e tutti tre perirono in pochi mesi di ferro vendicatore.

» Seguì Vespasiano, e per essere imperatore dabbene, regnò molti anni e morì tranquillamente di morte naturale.

» Venne Domiziano, perfido ed empio: egli pure fu svenato; e quest'ultima correzione fruttò molto, perchè i Traiani, gli Adriani, i Titi, gli Antonini, i Marc'Aureli regnarono dopo colla virtù e colla giustizia.

» Nella pace di un secolo la storia dei primi

anni fu dimenticata; tornarono i Commodi, i Caracalli; e di nuovo il ferro del popolo fece giustizia dei loro misfatti, tanto che i successori loro, se non furono tutti virtuosi e giusti, furono quasi tutti discreti e sopportabili imperatori *(Ilarità)*.

» Quindi è d'uopo conchiudere che gl'insegnamenti dati a Nerone, a Vitellio, a Domiziano, a Caracalla ed a parecchi altri imperatori della loro specie non andassero perduti....

. . . .

» Non ho citato Bruto uccisore di Cesare, che fu chiamato divino; non ho citato Armodio uccisore d'Ipparco, a cui s'innalzarono altari; non ho citato Timoleone uccisore di Timofane, che fu detto virtuoso; non ho citato Pelopida uccisore di Leontida, che fu appellato grande; non ho citato Guglielmo Tell uccisore di Gessler di cui l'arco vendicatore è appeso come sacro arredo nei templi della libera Elvezia! E qui torno a dire ai signori

Mamiani e Farini che quello strale, che ha ucciso il proconsole dell'Austria, giovò pure a qualche cosa, perchè sopra di esso venne fondata la libertà della Svizzera, che dura da molti secoli rispettata e grande.....

. . . .

» Tornando pertanto al mio primo pensiero, io vi chiedo, o signori, quali sono qui gli assassini politici?.... Sono forse Pelopida, Bruto, Timoleone, Guglielmo Tell, o non sono piuttosto Leontida, Cesare, Timofane e il proconsole dell'Austria che dirigeva gli strali del padre contro il capo del figliuolo?

» Tuttavia, non giova dissimularlo, ciò che ha voluto il Governo, presentando questa legge, non è la difesa dei popoli, ma quella degli oppressori: quindi passerò, senz'altro, a vedere dove ci conduca questa legge contro le apologie dirette o indirette della uccisione di un principe buono o scellerato, benefico o tiranno.

» Credete voi di cangiare con una legge

giudizi degli uomini e la storia di quattro mila anni?

» Il criterio del regicidio, o signori, si riassume in questi due fatti: un soldato uccide l'imperatore Caracalla, crudele, spergiuro, traditore, tiranno; e la mano di quel soldato è benedetta.

» Un frate rompe le vene ad Enrico IV, re di Francia, buono, giusto, benefico; e quel frate è consacrato in perpetuo alla pubblica esecrazione.

» La morale è questa: invece di chieder leggi sul regicidio, pensino i principi a non somigliare a Caracalla ed a seguire le traccie di Enrico IV *(Bravo!)*.

» Se poi vi poneste in capo, o signori, di impedire l'apologia di fatti simili a questi che ho avuto l'onore di citarvi, voi fareste opera indarno; sarebbe d'uopo che voi proibiste i principali storici, i più grandi poeti, i più grandi oratori, i più grandi filosofi, e persino molti papi e vescovi e santi padri *(Ilarità)*:

» Volete oratori? Non vi citerò nè Ledru-Rollin, nè Mirabeau, nè O'Connell, nè Danton. Udite Cicerone negli Uffici: *Non se obstringit scelere si quis tyrannum occiderit quamvis familiarem.*

» Signori, proibite Cicerone.

» Volete un moderno oratore? Citerò un uomo moderatissimo, che in questa Camera potrebbe sedere accanto al signor Mamiani: voglio dire Alfonso Lamartine.

» Udite ciò che egli disse sulla morte di Cesare: *Le poignard est le coup d'Etat du peuple.*

» Signori, proibite Lamartine.

» Volete storici? Non vi citerò Plutarco, Machiavelli, Botta, Tacito, Colletta; voglio citare il buon Muratori, prete di biblioteca. Udite come parla dell'uccisione di Nerone: « Vuol essere lodato Ninfidio Sabino, pre-» fetto del pretorio, perchè, mosso a compas-» sione di tante calamità di Roma, tenne » mano a liberarla dal tiranno. »

» E quando parla il buon prete dell'uccisione di Domiziano, così conchiude:

« In questa maniera, cioè colla pena or-
» dinaria dei tiranni, terminò sua vita Do-
» miziano. »

» Signori, proibite Muratori.

» Volete poeti? Non citerò Alfieri, nè Foscolo, nè Leopardi, nè Monti; sarebbe troppo facile aver ragione. Udite Petrarca:

Oh! grande Scipione! oh! fedel Bruto!

» Così nelle sue *Canzoni*.

» Uditelo nei *Trionfi:*

Scolpito per le fronti era il valore
Dell'onorata gente;

» Ed eran quivi

Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli.

» Signori, proibite Petrarca.

» Volete Dante? Ascoltate.

» Adirato contro Alberto Tedesco perchè lasciasse diserto il giardino dell'imperio,

quell'Alberto che fu poi trucidato dal pugnale del nipote, così gridava:

> Giusto giudizio delle stelle caggia
> Sopra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto
> Sicchè il tuo successor temenza n'aggia.

» Signori, proibite Dante.

» Potrei citarvi Gregorio Magno, potrei citarvi la canonizzazione a Roma di Giacomo Clemente, uccisore di Enrico III, e molti altri esempi di simil genere; ma basterà per tutti San Tommaso. Udite:

» *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis.... ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis.*

» Signori, ponete all'Indice San Tommaso *(Ilarità).*

» Per ultimo volete udire la Bibbia? *(Ilarità)* Ascoltate.

» A Giuditta col capo in mano dello sgoz-

zato Oloferne queste lodi si cantano nella Sacra Scrittura:

« Benedetto il Signore che creò il cielo e
» la terra, il quale resse la tua mano nel
» troncare la testa del principe dei nostri
» nemici.

» Benedetta tu dal tuo Dio in tutti i ta-
» bernacoli di Giacobbe: presso tutte le na-
» zioni che sentiranno nominare il tuo nome,
» sarà in tutte glorificato il Dio d'Israello. »

» Signori, abbruciate la Bibbia *(Risa generali)*.

» Ma che dico? Proibite tutto e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il sentimento, la ragione; ardete le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri; senza di questo l'uccisione dei re malefici, barbari e tiranni voi la vedrete applaudita sempre *(Applausi!)*.....

. . . .

» Che questa infausta legge sia un regalo straniero. io credo che nessuno, possa met-

terlo in dubbio. Si potrà forse o sulla forma o sul concetto più o meno esplicito delle parole disputare; ma che questa legge non ci venga da straniera benevolenza, torno a ripeterlo, non è possibile che niegare si possa.

» In qual tempo ci fu presentata questa legge? Dopo il 14 gennaio, mentre una egual legge si proponeva nell' Inghilterra e nel Belgio, e pressanti sollecitazioni si facevano alla Svizzera. I casi, i tempi, le circostanze, e, se non basta, le parole stesse del Ministero consegnate nel preambolo della legge ci dichiarano apertamente che noi facciamo atto di rassegnazione per compiere ad un dovere internazionale. Non è adunque con animo spontaneo e volenteroso che entriamo in questo arringo.

» Io non so acconciarmi all'opinione del deputato Boggio, il quale dichiarava che, se potesse mai immaginare che questa legge non fosse presentata spontaneamente dal Ministero, la vorrebbe rigettata.

» Io non sono innamorato dei ministri, tutti lo sanno *(Risa)*, ma ho fede tuttavia che essi hanno tanta dignità nazionale nell'anima da non venire di moto proprio a presentare una legge di questa risma.

. . . .

. . . .

» Il signor La Margarita ha proclamato che qui vi è pressione e pressione meritata. Il signor La Margarita ha ragione. Questa pressione l'abbiamo meritata, perchè già altra volta e in simili contingenze abbiamo mutilata la nostra stampa. L'abbiamo meritata, perchè ci siamo lasciati condurre in battaglie che non erano nostre, a sacrificar uomini e danari che dovevano essere destinati a miglior causa. L'abbiamo meritata, perchè ci lasciammo trascinare a triste vessazioni e ad innumerevoli sequestri in odio della stampa. L'abbiamo meritata, perchè non dubitammo di procedere ad ingiuste e severe proscrizioni contro l'emigrazione Italiana; e la meritiamo

ora che ci viene presentata questa legge, alla quale facciamo così buon viso.

» Se noi vogliamo accettare questa odiosa legge, non può essere che per l'uno o per l'altro di questi due motivi: o per la speranza di un bene dall'estero, o per il timore di un male nell'interno.

» Di un bene dall'estero? Vediamo se ci sia lecito sperarlo.

» Signori, le alleanze di un popolo libero non giovano se esse non sono con un popolo libero, o quanto meno con un principe che onori le libere instituzioni, e le desideri e le promuova.

» Il Governo, del quale siamo o vogliamo essere alleati, ha egli in casa propria la libertà od il servaggio? E potremo sperar noi di consolidare e di ampliare le nostre libertà con tale alleato, che la libertà non volle nè onorata, nè promossa, nè tollerata ne'suoi Stati? Ma il deputato Mamiani sorge a dirci: « Questo » uomo l'ho veduto io, con questi occhi

» *(Ilarità)*, salire a cavallo per difendere la
» libertà italiana. »

» Sta bene; ciò avveniva venti o trent'anni sono, se io non fallo. Ma molto più tardi, nel 1849, io ho veduto montare a cavallo un altro uomo che si chiama il generale Oudinot, il quale sotto i vessilli di Napoleone e con una lettera in tasca diretta al signor Edgardo Ney veniva a Roma a combattere per il papa; le promesse consegnate in quella lettera io ho poi veduto che il vento le ha disperse; ho veduto che ebbero l'esito delle promesse del corvo dell'arca che nessuno ha mai più riveduto *(Ilarità)*.

» Oggi ancora io veggo un altro uomo a cavallo, ed è il generale Gouyon, che davanti al Vaticano sta inforcando gli arcioni per difendere l'oppressione della Corte di Roma contro il popolo romano: questo io veggo.

» Quindi la storia del signor Mamiani è storia antica; la mia dolorosamente è storia moderna *(Bravo! Bene)*....

» Soggiungeva l'onorevole deputato Mamiani che egli avrebbe un rimorso eterno se, mentre pare che ci sia dischiusa una porta donde può venire la salute nostra, noi volessimo improvvidamente chiuderla. Io invece da quella porta non vedo sbucare che un'aria infesta, che ci tornerà fatale; non odo soffiare che miasmi pestilenziali che potranno ammorbarci la vita; per carità, signor Mamiani, chiudiamo quella porta, e sbarriamola con quattro chiavistelli *(Ilarità)*.

» Se mai venisse quel giorno tanto desiderato in cui i nostri ferri si traessero dalla vagina per tornare in campo contro l'Austria, havvi chi crede che le aquile Napoleoniche discenderebbero dal Moncenisio in favor nostro. Delusione delle delusioni! La Francia imperiale sarebbe per sè e per nessun altro. Guai a noi, guai all'Italia, se le aquile Napoleoniche calassero dal Moncenisio in nostro aiuto!

» Quelle aquile, dopo aver combattuto, non

tornerebbero certamente senza preda al nido antico. Esse non avrebbero combattuto per l'indipendenza d'Italia, ma per ricostruire sopra gli Italiani l'antico impêrio. E che cosa fosse quell'impêrio, ben sa chi ricorda come avesse soffocate le nostre libertà, offeso il sentimento nazionale, conculcato il paese, e ci avesse persino involato il tesoro della patria lingua.

» Io non posso adunque, o signori, avere speranza di alcun bene....

. . . .

» Prudenza! gridano i politici di municipio; prudenza, ripeto anch'io, e somma prudenza; ma non servilità, non codardia. Ai transitorii interessi di uno Stato che oggi è, ma domani può cessare di essere, non si sacrifichi un grande principio nel quale sta l'avvenire delle grandi nazioni. Per poter continuare ad essere liberi ci si impone di operare da schiavi. Volete, ci si dice, la libertà? costituitevi in servaggio. Alle quali cose io rispondo che, se

dobbiamo avere la schiavitù, dobbiamo subirla dalla forza e dopo disperate battaglie, ma non dobbiamo colle stesse nostre mani metterci il giogo al collo e le catene ai piedi; e a chi diceva poc'anzi di amar meglio l'alleanza di un principe assoluto che essere isolato e solo, ripeterò che le alleanze, perchè siano degne e utili e forti, vogliono essere omogenee: altrimenti si sacrifica patria, libertà e onore....

. . . .

» Rappresentanti del popolo, io non vi dirò: guardatevi da un primo passo su questo pendìo; il primo passo voi lo faceste, ahi troppo! or sono alcuni anni quando sanciste la legge Deforesta. Ben vi dirò: arrestatevi finchè il potete; più tardi lo vorrete, ma inutilmente; una forza irresistibile vi trascinerà di concessione in concessione nell'orbita della Francia imperiale, e quanto la Francia imperiale ami la libertà, ve lo dicano più d'ogni altra cosa gli ultimi provvedimenti per salvare, forse invano, se stessa.

» Rappresentanti della nazione, quello che vi è chiesto non è atto di popolo libero, è atto di popolo pauroso e servile.

» Nessuna alleanza della libertà colla tirannide. Vogliamo alleati? Cerchiamoli in Italia. L'Italia, ecco la salute nostra; la libertà, ecco il nostro palladio. Abbiam fede in noi stessi, e saremo forti; forti, saremo liberi; liberi, saremo Italiani » *(Applausi clamorosi)*.

Due giorni prima ch'io dicessi queste cose alla Camera il Re mi faceva chiamare.

La storia non potrebbe per ora impadronirsi di quella notturna conferenza di due ore senza esporsi alla taccia di indiscretezza. Il tempo verrà di un'alta giustizia. La sola cosa che oggi mi è lecito dichiarare è questa, che Vittorio Emanuele avrebbe desiderato che io non combattessi la legge Napoleonica, e che io, con molto rispetto, gli esposi come a quel suo desiderio non potessi arrendermi senza tradire la mia coscienza e fallire al mandato della nazione.

Qualunque altro Re avrebbe ricevuta con risentimento la mia libera risposta; ma Vittorio Emanuele mi accomiatò colla stessa benevolenza colla quale mi aveva ricevuto; ed alcuni giorni dopo permetteva che il suo nome si pubblicasse in capo alla associazione nazionale che promoveva la stampa di quest'opera cresciuta sotto il suo patrocinio.

Quando un Re sa rispettare in così eccelso modo la verità e la giustizia ben merita l'aureola di amore e di gloria che gli circonda la fronte.

Il giorno dopo Cavour ebbe tanta vanità che fu sufficiente per accingersi ad un'impresa in cui Vittorio Emanuele non era riuscito. Fra le virtù del conte Cavour non ultima splende la modestia.

Suonavano le ore cinque: finiva la tornata della Camera e gli Onorevoli si ritiravano uno dopo l'altro colla soddisfazione che hanno i legislatori che vanno a tavola.

Io mi trovava già in piazza Carignano (al-

lora era Onorevole anch'io) allorchè mi sentiva afferrare confidenzialmente per l'abito dal conte Cavour, che senza cerimonie appoggiava il suo braccio sul mio e mi accompagnava come se egli fosse stato un semplice mortale alla mia foggia, o come se io fossi stato un pezzo grosso alla foggia sua.

Che onore! che favore! che compiacenza! io stava per esclamare copiando il ritornello di una nota mia canzone Piemontese: ma la musica e la poesia non son pane per il conte Cavour, il quale venne subito alla prosa della sua legge Napoleonica col fare di un uomo che vi crede degno di serie confidenze di Stato per istrapparvi in ricompensa il voto di cui ha bisogno, salvo a burlarsi dopo della dabbenaggine che aveste di dargli retta.

Era già ben dura cosa, per un uomo locato in sì alto seggio, dover mendicare, se non il voto almeno il silenzio del più dichiarato avversario suo; e se io fossi sicuro di conseguire la corona di Alessandro non vor-

rei mai abbassarmi a così miserabile uffizio.

Ma è poco tutto questo: passeggiando col conte Cavour in quella sera doveva vedere ben altro.

Mentre il ministro pareva così infervorato a ragionare con me, non perdeva d'occhio i Deputati che andavano a pranzo; e appena un Deputato compariva a qualche distanza, perdoni, egli mi diceva interrompendo il discorso, torno subito da lei; e correva verso il Deputato, lo tirava per il vestito, gli faceva un discorsetto di tre minuti, poi gli stringeva la mano e tornava ad onorarmi del suo braccio e delle sue argomentazioni.

Sette volte dalla piazza Carignano, per la via dell'Accademia sino al palazzo di Madama, il conte Cavour mi lasciò pregandomi di perdonarlo: sette volte tirò per l'abito un Deputato qualunque che passava in quella vicinanza: sette volte susurrò nell'orecchio dell'Onorevole in ambulanza le medesime

parole; e sette volte ritornò da me per ripigliare penosamente il filo del discorso che aveva sette volte interrotto.

Quell'affannoso ed umiliante maneggio mi fece compassione. Io non potei a meno di esclamare sorridendo: — Quanta fatica per comandare, signor conte!.... — Ed egli: — Costoro sono così bestie che se non si ripete tutti i momenti la lezione sono capaci di tirar calci nella greppia!.... — E quelle bestie avevano tutte o stavano per aver tutte la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro! Anzi alcune di esse diventarono Governatori, Consiglieri di Stato e Ministri. Oh bestialità fortunata!

Quando fummo in mezzo a piazza Castello mi avvidi che il signor conte non era sulla via di casa sua; per la qual cosa gli dissi: — Ma ella ha troppa compiacenza per me; questa non è la sua strada, ed io senza avvedermene vado allontanandola dal suo pranzo....

— Il mio pranzo, rispose mestamente il conte Cavour, non so a che ora sarà: il Re mi fece chiamare al suo palazzo, e sono qui per andar a pigliare i suoi ordini. Le auguro buon appetito.

— Ecco, replicai, ecco la miseria della grandezza! Io povero diavolo me ne vado a casa mia senza che alcuno pensi a trattenermi per via: ed ella così grande, così potente, trova un altro più grande e più potente di lei che ha diritto di dirle: non posso permetterti di andare a pranzo: ho ordini da darti. — Oh la bella cosa che è la potenza, signor conte. Il suo cuoco sarà molto in collera.... Ho l'onore di riverirla!

Non ho d'uopo di soggiungere che al conte Cavour ho dovuto dire di no come a Vittorio Emanuele: con questa diversità per altro che Vittorio Emanuele accettò con bontà le mie scuse e il conte Cavour se ne offese, e giurò di ricordarsene. In simili occasioni il conte Cavour non ha mai spergiurato!

Oh! se gli elettori che mandano con tanta insensatezza alla Camera uomini di livrea che parlano di patria fossero stati presenti a quella ginnastica del conte Cavour sulle orme dei Deputati e avessero udite le sue parole, oh come si sarebbero picchiato il petto!...

Pensando seriamente come si formano le maggioranze in Parlamento è cosa da far disperare della salute delle nazioni!

In un paese dove la Camera Nazionale invece di essere la sincera espressione della volontà del popolo sia il risultamento delle sfacciate macchinazioni del potere la Costituzione è una parola di ipocrita, la libertà un'amara ironia.

Il potere sovrano ha tutto: ha l'esercito, ha la finanza, ha la suprema amministrazione dello Stato, ha il diritto di iniziare e di rigettare le leggi, ha la potestà dell'esecuzione, ha gli impieghi da distribuire, i gradi da accordare, gli onori da concedere, le pensioni da dispensare; ha la facoltà di comporre il

Senato come a lui piace, di nominare i magistrati che a lui sono accetti, di paralizzare la giustizia colla grazia, di convocare il Parlamento, di sospenderlo, di sciogIierlo e di trattarlo senza cerimonie con un ministro che come il conte Cavour ascolta i Deputati leggendo la gazzetta, o ridendo loro in faccia, o voltando loro la schiena, o tenendo per vezzo aristocratico i piedi in mano.

Il popolo che parla tanto d'Italia e di libertà, non ha che la Camera de' Deputati: povero popolo! E che cosa può fare cotesta Camera? Si dice che ha l'iniziativa, ma l'ha soltanto per burla, perchè le leggi iniziate dai Deputati non sono mai accolte dal Governo; ha diritto di raccomandare le petizioni al ministro per non vederle mai prese in considerazione; ha la facoltà di votare cento o duecento ordini del giorno dei quali nessuno fa mai caso. Ha inoltre, questa è faccenda seria, ha il potere di rigettare le leggi quando non gli vanno a versi:

ma di questo potere ha tanta paura a servirsi che appena il ministro accenna voler fare di una proposta qualunque una questione di gabinetto, i Deputati diventano morbidi morbidi e baciano, pentite agnelle, la mano forcuta di Sua Eccellenza.

Per ultimo la Camera Nazionale ha la stupenda prerogativa di esaminare, di discutere, di deliberare nelle cose dello Stato finchè il ministro si contenta di ascoltare il suo cicaleccio e non si smorba dei Deputati che invece di offendersi ringraziano Sua Eccellenza, e vanno tutti allegri a godere delle affrettate vacanze.

Con tutte queste belle condizioni che si dicono costituzionali se il Governo, che ha già il diritto di votare egli stesso nel Parlamento e di far votare a piacer suo da una nuvola di impiegati che sa opportunamente introdurre, ha ancora la sfrontatezza di intervenire direttamente nelle elezioni, e coi mille mezzi che possiede di ingannare, di sorpren-

dere, di calunniare, di sedurre, di aggirare, di corrompere, di violentare, può a piacer suo escludere dalla Camera gli uomini liberi e indipendenti per empierla di valletti, di lacchè e di staffieri, la parte del popolo nella Costituzione che cosa diventa?.... Oh povero popolo, come ti burlano, come ti fischiano, come ti arrabbattano!

Aggiungasi che le male arti del governo riescono tanto più facilmente vittoriose in quanto che la legge elettorale facendo scaturire i Deputati da piccoli collegi, la maggior parte rurali, favorisce per ogni riguardo la manipolazione ministeriale.

Se ogni cittadino invece di trovarsi strangolato nel suo collegio da un voto che è costretto a dare all'uno o all'altro di due candidati di cui non vorrebbe nè l'uno nè l'altro, potesse dare il suo voto a qualunque altro cittadino nella vasta circoscrizione dello Stato colla probabilità che dalle più opposte provincie potessero confondersi col suo voto molti

altri voti, non si vedrebbero allora gli elettori accostarsi così di mal volere all'urna politica, non si vedrebbe il governo così sicuro del fatto suo nei brogli scandalosi che mette in opera, e soprattutto non si vedrebbe popolata la Camera da tanti pigmei di campanile che diventano legislatori perchè hanno la protezione del segretario del municipio, o sono nipoti del parroco, o possiedono molte are di terreno, o dànno a prestito nell'anno qualche sacco di grano, o rogano in carta bollata molti atti pubblici, o danno molti buoni pranzi; tutte preziose qualità che per poco sian sussidiate dal sindaco e dall'intendente sono certe di compiuto successo.

Quando l'imperatore dei Francesi fece il noto colpo di Stato nel 2 dicembre, dopo avere dispersi i Deputati della Nazione inventò, per metterli in ridicolo, un'acre parola che fece il giro dell'Europa; e tutto il servidorame di Corte si affrettò a deridere col nome di *Parlamentarismo* il sistema di go-

verno che ha fondamento nella volontà Nazionale. Sarebbe mai vero che il conte Cavour, in sua qualità di fedele alleato della Francia, si fosse messo in capo di screditare in Piemonte il *Parlamentarismo* e di condurlo dove ha condotto Nizza e Savoia? Molti sono di questo avviso; io che so come il conte Cavour non manchi mai alla sua parola (Nizza e Savoia possono attestarlo), non oserei pronunziare un giudizio così temerario; ma pure sono costretto a dichiarare che se il conte Cavour avesse avuto veramente il pensiero di dare una stangata sulla testa al sistema parlamentare non avrebbe potuto far meglio di quello che ha fatto.

In tutta questa sessione che ha cominciato e finito così miseramente, la Camera non ebbe occasione di mostrarsi nella sua potenza e nella gloria sua che nell'esame del trattato che alienò due popoli liberi alla Francia che li fece schiavi, e nella discussione del prestito di centocinquanta milioni così felicemente approvato.

Quanto al trattato non mancarono una mezza dozzina di Deputati che dissero ottime cose; e specialmente i miei amici Guerrazzi, Sineo, Castellani, Ferrari, Rattazzi, Pareto non mancarono a se medesimi e diedero valoroso sostenimento alla patria causa.

Ma la sterminata maggioranza di avvocatini, di impiegatelli, di baronetti, di professorotti, di setaiuoli di città, di granaiuoli di campagna dei quali ebbe cura di circondarsi il ministro, strozzò la parola nelle fauci e rese quasi impossibile la compiuta manifestazione dell'anima e della mente.

Fra tante belle cose che si sono dette sopra la *necessità* che invocava il ministero per iscusarsi dell'obbligo che aveva di far la parte di manigoldo nazionale collocando sulle alpi le forche Caudine a vitupero dell'Italia, nessuno svelò di qual pianto e di qual sangue grondasse l'alleanza da noi contratta colla Francia; nessuno rinfacciò al conte Cavour di aver condotto in Italia uno straniero che

parlava di indipendenza in casa nostra dopo avere glorificata la schiavitù in casa sua; nessuno osò alzare le tetre cortine che cuoprono gli oracoli di Villafranca e Zurigo, auspici di servitù, messaggieri di lutto; nessuno proclamò che la libertà, divina messaggiera del cielo, non si ottiene colle ciurmerie, ma si acquista colla virtù; nessuno disse che perseguitando gli antichi apostoli della patria e fregiando di nastri e ingrassando di stipendii i nuovi epuloni che saccheggiano il bilancio dello Stato non si fa, non si unisce, ma si disfa e si insanguina l'Italia; nessuno pronunziò finalmente questa grande sentenza, che se l'Italia ha da essere degli Italiani bisogna prima di tutto che Italiani ci siano, e che non si giova alla causa di un Re galantuomo con gli intrighi, colle menzogne, colle doppiezze, colle reti diplomatiche, colle astuzie di sensale, colle viltà di cortigiano, coi traffici di borsa e colle destrezze di telegrafo, ma colle opere di ono-

rato cittadino che ama la libertà e ha fede nella patria.

L'altra discussione sul prestito dei centocinquanta milioni lasciò molto più a desiderare della prima.

Per Nizza e Savoia vi fu opposizione; e più che cinquanta voti neri discesero nell'urna a protestare contro l'iniqua vendita; ma nel prestito tutti furono d'accordo a dare al conte Cavour dal primo all'ultimo milione solo perchè il conte Cavour ha domandato questo danaro col pretesto dell'Italia.

Vero è che il nobile Conte, interrogato negli uffizii come intendesse di spendere a favore dell'Italia questa ingente somma, si prese in mano i piedi e ricusò di rispondere; vero è che centocinquanta milioni accordati in questa guisa costituivano un atto di fiducia a favore del conte Cavour, fiducia che l'opposizione non aveva e non poteva accordare: ma ad ogni modo gli oppositori credettero nella grave contingenza di dovere alla politica sacrificare la

logica; e furono tutti d'accordo in queste parole: — Pigliate, signor conte; questi sono i milioni che chiedete: veramente noi abbiamo grande sospetto che ne facciate cattivo uso: anzi siamo quasi certi che li impiegherete in danno della libertà che avete sulle labbra e non nel cuore: ma ad ogni modo non vogliamo parere spilorci quando ci si dice che l'Italia ha bisogno di moneta; e di questo sacrifizio che oggi facciamo abbiam fede che in buona politica ce ne sarà tenuto conto. —

In buona politica non tiensi mai conto di niente che del male che si teme e del bene che si spera; quindi è che rispettando le ragioni, senza dubbio eccellenti, che condussero i miei amici a questa seria deliberazione, io dichiaro in tutta umiltà di cuore che non avrei saputo imitarli; e se il conte Cavour, per le sue buone ragioni anch'egli, non avesse fatto ogni specie di empiastro elettorale per escludermi dal Parlamento (il conte Cavour questi empiastri sa farli bene), ecco quello

che io senza oratorie pretese e con semplicità cittadina gli avrei voluto dire:

Signor Conte Eccellentissimo!

Voi mi chiedete centocinquanta milioni? Fossi minchione a darveli! Dei milioni voi ne avete già tanti, che io non so che cosa ne vogliate fare, tanto più essendo noto a tutti che se avete la mano sempre pronta a chiudersi, l'avete lenta e ritrosa ad aprirsi. Se si trattasse di soccorrere qualche povero diavolo che voi avete per tanti anni perseguitato col pretesto che fosse democratico, slegherei la borsa e direi: buon pro ti faccia. Ma voi, signor conte, è inutile che domandiate: a voi non voglio proprio dar niente.

Ma ecco il signor deputato Boggio che mi urla nell'orecchio come tutti questi milioni non siano per voi, ma per l'Italia.... Grazie, signor deputato Boggio: è vero che vi siete fatto tosare, ma urlate sempre a un modo.... E poichè si tratta dell'Italia, la faccenda è molto

diversa.... se non che.... Oh, vedete che cosa mi passa per la mente.... Mi hanno detto che dai milioni pigliati a prestito per lo Stato i ministri sogliono fare una detrazione del due o del due e mezzo per cento a titolo di mediazione, non in giovamento dello Stato, ma a benefizio di se medesimi.... Per la qual cosa è vero che c'entrerebbe l'Italia, ma c'entrerebbe anche il conte Cavour che c'è già entrato tante volte.... E per dinci, signor deputato Boggio, siate o non siate tosato, mi sembra che sarebbe tempo di finirla!

Ma dunque, mi grida il deputato Guglianetti (un omicciatolo che nessuno ha pensato ancora a tosare e va intanto occupandosi a tosar gli altri), ma dunque l'Italia voi, signor Brofferio, non la volete proprio soccorrere?

Soccorrere l'Italia? Piuttosto due volte che una, piuttosto cento volte che dieci, piuttosto mille volte che cento: ma che bisogno c'è che per soccorrere l'Italia io deponga i miei danari nella saccoccia del conte Cavour?

Udite un poco. Quando voi avete capitali da collocare avete cura o no di collocarli presso persona che vi inspiri confidenza? Questo non si dice nemmeno: e per poco che la persona che vi è proposta non vi vada a versi voi le fate tanto di cappello e portate altrove i vostri fondi.

Or bene, perchè non userò io la stessa prudenza nello amministrare i fondi dello Stato?

Il conte Cavour dice che ha bisogno di tutti questi milioni per fare l'Italia. Sarà verissimo; e se questi milioni, per esempio, me li chiedesse Garibaldi io chiuderei gli occhi e glie ne darei dieci volte tanto: ma col conte Cavour non solo mi corre obbligo di non chiudere nè un occhio nè due, ma di spalancarne cento perchè i giuochi dei bossoletti li sa far bene, di polvere per i gonzi ne ha molte scatolette, e la croce al cavalier Bosco principe dei prestigiatori credo che sia lui che glie l'abbia attaccata all'abito.

Ma lasciamo le ambagi e parliamoci chiaro.

Chi mi assicura che di questi milioni il conte Cavour non impiegherà una parte a mandare in Sicilia altri quaranta o cinquanta La Farina per imbrogliar Garibaldi? Chi mi assicura che un'altra parte egli non troverà utile di impiegarla nelle elezioni politiche per avere elettori docili, deputati mansueti, e formarsi una Camera in cui si possa sdraiare a far il chilo, mentre il popolo crede che si discutano i suoi interessi e si provveda a'suoi bisogni?

Chi mi assicura che un'altra parte egli non destinerà a comprare fogli Italiani, Francesi, Inglesi, Russi, Prussiani perchè cantino le sue lodi, strapazzino i suoi nemici, e tacciano il vero, e narrino il falso, e sfigurino le cose, e vendano lucciole per lanterne alle moltitudini così facili ad applaudire l'errore, così restie ad accogliere la verità?

Chi mi assicura che un'altra parte egli non vorrà convertire a benefizio di qualche

altro Lubonis quando venisse il caso di cedere la Sardegna, la Liguria, o il Ducato di Aosta, o qualche altra provincia Italiana a somiglianza di Nizza e Savoia?

Chi mi assicura che tutto il rimanente di questa cospicua somma egli non voglia consacrare a spegnere, come ha fatto sin qui, lo slancio dei popoli che vogliono acquistare la libertà col proprio cuore e col proprio braccio, ed a mescer droghe, ed a versare ingredienti nella fumida caldaia della diplomazia, dove si fanno bollire in danno dei popoli gli inganni, le frodi, i tradimenti e tutti quanti i malefizii che pesano sopra la terra?

Io dico il vero, ho proprio paura che il conte Cavour i miei centocinquanta milioni li adoperi a far tutte queste cose; mi perdonino dunque i Boggio, i Guglianetti, i Susani, i Massari e tutti quanti.... non è per offenderli.... ma questi centocinquanta milioni al conte Cavour non li posso, non li debbo, non li voglio proprio dare. —

A queste parole una nuvola di Giorgini, di Andreucci, di Minghetti, di Allievi, di Boncompagni e di altri cento debitamente ricamati, gallonati e inciondolati mi vorrebbero dare sulla voce con queste agre parole: — Alto là, messere: chi è che le fa facoltà di portare questi giudizii del grand'uomo che ha condotto nientemeno che Buonaparte in Italia, che ha fusa con noi la Lombardia, poi colla Lombardia ha fusa l'Emilia, e coll'Emilia ha fusa la Toscana, e Dio sa che cosa in questo punto sta per fundere? —

Colle buone, signori riveritissimi. Essi mi chiedono con qual diritto io possa giudicare in simil modo il grande funditore di Leri che meritò di presiedere il Consiglio dei ministri: ed io rispondo che, se è vero che gli uomini si giudicano dalle loro opere, questo diritto io l'ho acquistato dalla storia degli atti civili, degli atti politici, degli atti amministrativi, degli atti parlamentari, degli atti diplomatici, degli atti legislativi e di tutta

insomma la vita pubblica del conte Cavour dal 1848 sino al 1860, sulla quale chiamo un istante l'attenzione di tutti lor signori che dei milioni dello Stato fanno tanto scialacquo. Mi ascoltino con un poco d'indulgenza e la conclusione verrà da sè.

Lor signori affermano che il conte Cavour è un gran liberale, un grande amico della patria, un grande cittadino che arde d'amore per l'Italia e la vuole ad ogni costo libera e indipendente.

Dove diavolo abbia preso il conte Cavour questo immenso patriottismo, questa sterminata italianità non v'è mai alcuno che me lo abbia detto.

L'amore della libertà e della patria non nasce mica d'improvviso nel cuore dell'uomo come i funghi dopo la pioggia sotto le castagne. L'amore della libertà e della patria lo abbiamo dal sangue dei parenti, dalle tradizioni della famiglia, dai domestici esempli, dalla educazione popolare, dai liberali studi,

dalle civili consuetudini: un liberale innestato sopra un cortigiano, un Italiano sbucciato da un aristocratico è sempre un liberale che zoppica, un Italiano che scivola, un patriota che tentenna.

Nessuno ha mai saputo che gli antecessori del signor conte Cavour si liquefacessero per l'Italia, e fossero innamorati della libertà più del bisogno: tutti sappiamo invece che rifulsero per impieghi di Corte, che arricchirono per traffichi di granaglie, specialmente il signor marchese Don Michele padre del signor conte Camillo che divise per molti anni col conte Lazzari l'odioso incarico della polizia Torinese, dalla quale nè l'uno nè l'altro ritrassero eredità di affetti.

Abbiamo, è vero, il signor marchese Gustavo anch'egli liberale, anch'egli patriota, anch'egli liberatore, ma non sono ancora cinque anni che unitamente al marchese Birago di Vische era uno dei più ardenti apostoli dell'*Armonia*, e la sua Italia stava a Roma e a Vienna.

Quindi se il conte Camillo Cavour nasceva cogli istinti dell'aristocrazia e della banca, non con quelli della libertà e del popolo, non è colpa sua; ma veramente non è neppure colpa nostra.

Tuttavia non avrebbe potuto per avventura il signor conte Camillo correggere le tendenze del sangue colla liberale educazione e colle popolari consuetudini?

Lo avrebbe potuto senza dubbio, ma non lo ha mai voluto: perchè la sua adolescenza passò nei nobili circoli: la sua gioventù iniziò negli esercizii militari allora nobili anch'essi: l'età virile occupò nelle mercantili speculazioni, d'onde ritrasse quelle fortunate scaltrezze che lo resero celebre: e il 1848, ben lungi da sorprenderlo nelle politiche escogitazioni, lo trovò occupatissimo di commercio, se pure non vogliasi dimenticare che era membro della Società Agraria, dove col conte Salmour e qualche altro della sua schiatta difendeva le patate e le barbabietole dall'influsso plebeo

dell'Italia che in quella società si andava introducendo.

Nel 1848 vedendo che la politica, a chi sapesse tirar l'acqua al suo molino, poteva fruttare più del commercio dei generi coloniei, si lanciava il nostro Conte nell'arena della stampa periodica, ma non per fondare un foglio liberale e molto meno di opposizione; egli poneva la prima pietra col conte Buoncompagni, col conte Santarosa, col conte Sclopis, col conte Balbo al *Risorgimento*, che si chiamava il giornale della polvere di Cipro: ed aveva associati e proseliti unicamente nell'aristocrazia e nel clero.

Alla prima convocazione dei Collegi Elettorali, benchè fossero al ministero il conte Revel, il conte Sclopis, il conte Balbo, tutti suoi amici, non potè il conte Cavour uscir fuori dall'urna; e non fu che nelle seconde elezioni che entrò in Parlamento, dove, poco stante, dovea cedere il campo al cavaliere Pansoia suo vincitore; e non potè nelle suc-

cessive elezioni ricuperare il perduto seggio che col possente aiuto dell'*Armonia*, nell'uffizio della quale, come pubblicò la stessa *Armonia* (29 luglio 1860), scriveva le lettere e gli articoli che servivano a raccomandarlo agli Elettori.

Sin qui pare a me che i centocinquanta milioni per la causa Italiana potrebbero, senza peccare di troppo scrupolo, collocarsi in migliori mani.

Andiamo avanti.

Entrato alla Camera, dove credete voi che si ponesse a sedere il signor Conte che dovea liberare l'Italia? Alla sinistra forse? Disingannatevi. Il nuovo Farinata si collocava all'estrema Destra coi Despine, coi Martinel, coi Menabrea, coi Costa di Beauregard, d'onde punzecchiava di quando in quando i suoi amici Sclopis, Balbo e Revel perchè non li trovava abbastanza cattolici e realisti.

Nondimeno siccome coll'innoltrare del 1848 la rivoluzione era vittoriosa in Italia, in

Francia, in Germania, in Austria, da per tutto, un bel giorno il conte Cavour chiedeva di essere ammesso al Circolo Politico, e si faceva presentare dal canonico Brizio all'avvocato Brofferio il quale in pubblico cospetto gli dava l'amplesso della democrazia, e lo chiamava collega.

Lo credereste? A quello spettacolo nessuno rise: nemmeno il conte Cavour che è tutto dire.

Fra poche settimane accadde la battaglia di Novara; allora il conte Cavour conobbe che era tempo di ricondursi all'ovile dell'*Armonia*, di ricuperare l'antico seggio dell'estrema Destra, e di navigare con accorgimento sopra infide acque fra il conte Pinelli e il cavaliere Azeglio, ai quali dava in apparenza sostenimento per buscarsi in realtà i loro portafogli.

Ma l'osso duro da rodere era la grande, la incredibile impopolarità da cui il conte Cavour si sapeva circondato. Era così solito il Piemonte a veder sempre Cavour in piedi a votare per le

questioni clericali, per i privilegi aristocratici, per le proposte le più illiberali, per gli ordini del giorno i più antipatici, che il suo nome suonava al popolo molto più inviso di quello del conte Lamargarita, per il quale non si videro mai le gallerie prorompere in così lunghe fischiate come per il conte Cavour che più d'una volta ebbe bisogno che il Presidente facesse sgombrare la Camera dalla Guardia Nazionale per dargli facoltà di parlare nel deserto ai Deputati senza essere ascoltato.

Il caso, provvidenza degli uomini di Stato, venne in suo soccorso: ed ecco in qual modo.

Il Ministero presieduto dal signor Massimo **Azeglio per potor governare a modo suo senza l'impaccio di una Camera allora democratica che pigliava sul serio il popolare mandato, diceva un bel giorno ai Deputati che era stufo di tutti quanti, e con un Regio Decreto, malamente borbottato sulla ringhiera, man-**

dava tutti gli Onorevoli ad attendere alla raccolta dei bachi da seta.

Nè qui ebbe confine lo zelo del signor Massimo, il quale per avere dal Popolo una Camera che non rappresentasse più gli interessi del Popolo uscì fuori col celebre programma in cui si faceva dire dal Re agli Elettori che pensassero ai casi loro, altrimenti.... Per buona sorte che quel proclama era del signor Azeglio e non del Re galantuomo!

Ad aiutare il signor Azeglio concorsero il *Risorgimento*, l'*Armonia*, e tutte le conventicole aristocratiche, e tutte le arti della sagrestia, del confessionale, del pulpito da cui, per istigazione del governo, si predicava apertamente, nominalmente contro i Deputati democratici.... E lo so io che fra il suono dell'organo e i vapori dell'incenso mi udiva proclamare *un empio, un ateo, un tizzone d'inferno.*

Con tutte queste arti pervenne il signor

Massimo ad avere una Camera, non dirò come questa del 1860 che era impossibile, ma una Camera abbastanza devota, abbastanza rachitica, abbastanza paurosa per arrendersi in discreta maggioranza a tutte le volontà superiori.

E tutto andava bene, tutto andava a maraviglia.... una cosa sola andava male: ed era l'opinione pubblica che malgrado la maggioranza della Camera non cessava di sorgere accusatrice, minacciosa, imponente contro la politica retriva del ministero e la pecoraggine del Parlamento.

Che fare? Così non si poteva governare lungamente: e poichè le stizze del Piemonte si volgevano particolarmente contro i preti così efficaci aiutatori del proclama di Moncalieri, gli stessi autori del proclama, i figli stessi delle elezioni del proclama pensarono a sacrificare alla pubblica vendetta i loro più fidi alleati: e l'olocausto dei preti fu decretato.

Non era tuttavolta, intendiamoci bene, che

un olocausto per ridere: si voleva burlare il popolo e non altro: ma i preti non la intesero così e pigliarono la sfida seriamente: quindi una apparente guerra da una parte; una sdegnosa resistenza dall'altra; e i ministri sino a quel giorno invisi, coll'aiuto specialmente della *Gazzetta del Popolo*, cominciarono a consolarsi delle patite ripugnanze nella molle aura di qualche popolare suffragio.

Il conte Cavour comprese abilmente la situazione, e senza rompere in visiera coll'*Armonia* si mise con Azeglio, con Pinelli, con Galvagno a scagliare qualche freccia contro i preti; onde il popolo, senza accorgersi delle infide manovre de'suoi ministri, bonariamente se ne compiacque e cominciò a perdonare molti peccati e molti peccatori.

Venne sulla scena *l'abolizione* del Foro Ecclesiastico di Siccardi. Come quella legge benedetta abolisse il Foro Ecclesiastico che sussiste più che mai, ora lo sanno tutti; ma allora non si comprese; e la commedia si

recitò con rara impudenza; ed uno dei più disinvolti commedianti fu il conte Cavour che parlò e votò per la legge.

Quel discorso e quel voto introdussero il conte Cavour nei consigli della Corona e lo fecero ministro.

Giunto al ministero, pensò egli a promuovere le riforme ecclesiastiche che avevangli ottenuta la popolare assoluzione? Si ebbe forse la promessa legge del matrimonio? Si ebbe forse il promesso incameramento dei beni ecclesiastici? Si ebbe forse la promessa abolizione dei conventi? Si ebbe forse la promessa riduzione delle mense vescovili?.... Nemmeno per sogno. Ma il conte Cavour per gettar polvere negli occhi mise in campo le questioni economiche; invece delle libertà civili, politiche, religiose persuase la libera concorrenza nel commercio; se abbia fatto male o bene è ancora incerto; quello che sta certissimo è che neppur ombra di riforma negli ordini principali dello Stato nè dal

conte Cavour nè da'suoi colleghi, che invece di Retrogradi, come erano e sono sempre, cominciarono a intitolarsi Moderati, si potè mai ottenere.

Sin qui, adunque, continua a parermi che i cento cinquanta milioni per la causa Italiana non siano nelle mani del conte Cavour troppo bene collocati.

Ma la rivista non è finita: continuiamo.

All'ombra sempre dell'ira contro i preti, che si punzecchiavano a colpi di spille ma non si volevano domare nè vincere, il conte Cavour trovò il segreto di sopraccaricare di imposte lo Stato e di mettere il disordine nelle finanze con universale sopportazione.

Le sue leggi di finanza furono pessime. Esaurì i contribuenti e non arricchì il pubblico erario. Fece pagare enormi tasse alla povera industria, al povero commercio, alla povera proprietà; sulle cose più necessarie alla vita pose odiosi balzelli; tassò la sete, la fame, il freddo, la febbre, la morte; sulle

successioni ereditarie trovò il modo di tassare persino i debiti, persino le lacrime del figlio, persino il lutto della madre; e la sfondata dovizia della borsa, della banca, della cedola, della cambiale, della rendita sullo Stato non seppe tassarla; pose imposte sul debito che è povertà, sul credito che è ricchezza non impose un centesimo.

Eppure tanta era la sete di liberali riforme nel popolo, tanto il desiderio di sciogliere la dipendenza della legge civile dalla soggezione ecclesiastica, che con qualche interpolata promessa di matrimonio civile, di incameramento ecclesiastico, di abolizione di conventi e qualche frase che alludesse da lontano all'Italia, pigliavasi il Piemonte tutte quelle tasse, dogane, imposte e gabelle come se fossero manna del cielo piovuta nel deserto.

Ma l'inganno, dice il proverbio, ha le gambe corte; e dopo mesi e dopo anni il Piemonte si avvide che le riforme promesse non venivano mai, e che le tasse restavano anzi cre-

scevano sempre: quindi.... cosa quasi incredibile.... il popolo Piemontese cominciò a mormorare.

A raddoppiare le mormorazioni concorsero alcune fortuite circostanze che la storia non vuole dimenticate. — In Piemonte si videro speculatori, borsaiuoli, agenti di banca, sino a quel tempo navigatori in basse acque, diventare tutto ad un tratto sfondati milionarii. Dove pescavano costoro tanto danaro? Nessuno lo sapeva. Ma tanto in pubblico che in privato costoro passavano per intimi confidenti di Cavour, il quale se li collocò al fianco, e ne volle alcuno nella Camera, e ne destinò qualche altro a politiche incumbenze. Di questi segreti chi aveva il filo? Forse pochissimi, forse nessuno: ma la voce pubblica fece rigorosi giudizii e portò severe accuse.

Si diceva che il conte Cavour, che aveva parte da antico nei principali traffichi del Piemonte, non fosse straniero ad una fabbrica di ingredienti chimici, e specialmente

di fosforo. La cosa acquistò credito quando si vide che nella nuova legge delle tariffe sulle merci estere l'introduzione del fosforo, a differenza di molte altre derrate, veniva impedita da onerosa tassa. Se ne parlò tanto che il deputato Sineo ne volle pubblica spiegazione in Parlamento. Cavour ricusò di darla; e sarebbe seguìto fra il Ministro e il Deputato un duello senza l'intervento di officiosi colleghi.

Ma fu assai peggio quando, essendovi penuria di frumento in Piemonte, si seppe che il conte Cavour era principale azionista del molino di Collegno, dove si faceva incetta di granaglie e di farine con vistosi guadagni degli incettatori. I giornali denunciarono questi fatti; sentenze di Tribunali vennero a confermarli; ed il popolo stretto da patimenti e spinto da indegnazione si raccolse una sera sotto le finestre del conte Cavour chiedendo pane, aiuto e lavoro.

Il pane che diede al popolo Torinese il

conte Cavour fu l'ordine alla cavalleria e alla fanteria di caricare i passeggieri nelle pubbliche vie, l'aiuto fu il carcere, il lavoro fu l'ospedale.

A questo punto mi pare più che mai che i centocinquanta milioni per la causa Italiana si potrebbero affidar meglio a qualunque altro che al conte Cavour.

Per abbarbicarsi alla popolarità che gli sfuggiva che fece il signor Conte? Come due anni prima aveva bersagliato i preti che lo avevano levato dalla polve, pensò due anni dopo a volgere il dorso ai Deputati della Destra che lo avevano aiutato a diventare ministro. Colta la prima occasione scagliò qualche sarcasmo al deputato Menabrea, dicendogli che non aveva bisogno del suo sostenimento; fece qualche smorfia al Terzo Partito, e disse al deputato Rattazzi che gli sarebbe stato gradito oltre modo il suo concorso: dal che nacque il connubio, e l'assunzione di Rattazzi al ministero, e lo scaval-

camento di Azeglio dalla Presidenza del Consiglio, e la nuova fiducia del popolo che dimenticò i colpi di sciabola e di baionetta per vedere le grandi riforme che dallo sponsalizio Cavour-Rattazzi dovevano risultare.

E non risultava mai niente.

Risultò per altro che l'imperatore dei Francesi volendo accendere la guerra colla Russia di cui desiderava, per i suoi buoni fini, di farsi un'alleata, ed avendo già tratta la Turchia e l'Inghilterra sotto Sebastopoli, venne in pensiero di trarvi anche l'Austria.

Ma l'Austria adduceva molte ragioni alla sua maniera per non lasciarsi accallappiare; e fra le altre cose diceva che non potea lasciare senza forti presidii l'Italia minacciata sempre dal Piemonte.

Allora Napoleone per levare questo pretesto all'Austria invitava il governo Piemontese, con quella specie di inviti che sono assoluti comandi, a stringere alleanza colla Francia ed a mandare in Crimea un forte contingente

di truppe proporzionato a' suoi mezzi ed al suo territorio.

All'adesione del Piemonte sarebbe poi succeduta quella dell'Austria, che doveva trovarsi al nostro fianco contro *la nemica della civiltà* come allora si chiamava la Russia, che ora divenne civilissima.

Il conte Cavour non poteva accettare dalla Francia un simile comando: sia perchè era brutale l'esigenza: sia perchè non avevamo alcun interesse in una guerra contro la Russia che in ogni tempo ci si era mostrata amica; sia perchè il sangue degli Italiani doveva esser sacro alla indipendenza dell'Italia; sia perchè un'alleanza d'Italia coll'Austria era cosa ripugnante ad ogni cuore Italiano.

Cavour avrebbe voluto sulle prime rispondere negativamente e ritirarsi, come doveva, dal ministero. Ma gli era tanto odioso il pensiero di lasciare il seggio al suo antagonista conte Revel, che piuttosto di deporre il por-

tafoglio in piazza Castello volle imbarcare il Piemonte sul mar Nero.

Come volle Dio e come volle Napoleone, che colla presa di Sebastopoli pervenne al suo occulto intento, finì presto la guerra e noi fummo abbastanza lieti di non aver perduto che due o tremila uomini fra il colera e la mitraglia, cinquanta o sessanta milioni di lire sul nostro bilancio, procacciando all'Austria il vantaggio della libera navigazione sul Danubio, ed a noi.... a noi si disse che doveva bastare il vantaggio di avere combattuto con onore per la Francia; la quale quando venne poi a combattere per l'Italia disse che l'onore era una bella cosa, ma che voleva anche Nizza e Savoia.

Intanto le riforme non venivano mai: i preti ed i frati non solo non erano chiamati al dovere, ma giungevano minacciosi alla Camera per chiamare al dovere noi stessi; le nostre finanze volgevano di male in peggio; e chi se la rideva era l'Austria che in Crimea non

era andata, e i benefizii della guerra erano tutti per lei che non aveva combattuto.

L'astro del conte Cavour tornava ad impallidire a vista d'occhio; ma ecco venire in suo soccorso il congresso di Parigi, dov'egli si recava senza un pensiero al mondo di diventare un pezzo grosso come si volle che diventasse.

Per la medesima ragione che era andato in Russia, Napoleone faceva divisamento di venire in Italia; là voleva umiliare Alessandro e poi baciarlo in volto, qui voleva sottomettere Francesco Giuseppe e poi stringerlo nelle braccia; salve poi le conseguenze, che stanno maturando, di quel bacio e di quell'amplesso.

Parve a Napoleone che l'ambizione sterminata del conte Cavour fosse acconcia a servirlo ne'suoi propositi di invasione Italiana, e se ne prevalse abilmente. Si fece patto di *liberare* l'Italia dall'Alpi all'Adriatico coll'alleanza Francese, benchè il conte Cavour dovesse sapere che non si libera un po-

polo da uno straniero con un altro straniero, specialmente quando sia capitanato da un principe nemico di libertà; e per questa liberazione si promise un matrimonio reale, la cessione di Nizza, la cessione di Savoia, la consegna alla Francia della chiave delle Alpi, la vendita schiavesca di due liberi popoli, la sospensione in Piemonte della libertà a favore della dittatura, la incolumità del papa, lo schiacciamento della rivoluzione e la naturale perpetua dipendenza che dovea conseguire dall'alleanza di un piccolo Stato con un vasto reame.

Per tutti i santi del Paradiso, chi non vede che per consegnare in mano del conte Cavour centocinquanta milioni della libera Italia ci vuole un petto di bronzo?

I Francesi vengono in Piemonte e pigliano la suprema direzione della guerra. Lasciano invadere dall'Austria le nostre migliori provincie; lasciano scoperta la capitale che non è occupata per infingardaggine austriaca;

vincono e cercano diminuire la parte di vittoria dovuta alle armi nostre; senza prestanza di Generali veggono Garibaldi entrar primo in Lombardia, correre vittoriosamente da Varese a Monza d'onde già piombava a Milano, e per gelosa stizza lo chiamano addietro; padroni della Lombardia, danno tempo agli Austriaci a raccogliersi ed afforzarsi sul Mincio; e dopo la vittoria di Solferino fecondata dal sangue Piemontese, invece di inseguire il nemico e stringerlo e debellarlo, l'Imperatore dei Francesi abbraccia a Villafranca l'Imperatore degli Austriaci, fa la pace a nostra insaputa, e ci impone silenzio gettandoci con disprezzo la Lombardia a lui ceduta dall'Austria come un pezzo di carne al cane del macellaio.

L'onta di questo regalo non bastavano a lavare tutte le acque dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Mentre si vinceva sul Po e sul Ticino, levavansi a rivolta le popolazioni dell'Emilia e

della Toscana dinanzi alle quali fuggivano a precipizio i loro scellerati principi. Studio immediato di Cavour fu di reprimere lo slancio di que' popoli deputando a governarli un Boncompagni, un Cipriani, un Farini, un Ricasoli, un Azeglio, che incarcerarono i liberali, innalzarono gli aristocratici, posero la museruola al popolo, e col pretesto dell'annessione lo resero inerte.

Cavour, che dopo Villafranca per note offese e per divulgate irriverenze era costretto a rimettere il portafoglio a Rattazzi, ponevasi incontanente a macchinare per riprendere il potere.

Rattazzi, onesto e liberale all'interno, mostravasi poco ardito nella politica estera. Ciò diede opportunità a Cavour, parte coll'arsenico delle calunnie, parte cogli uncini diplomatici, parte coll'affaccendare de'settarii, parte col puntello dell'aristocrazia suo naturale elemento, di imporsi alla Corona e di togliere di seggio il suo avversario.

Se il conte di Cavour si ritirava per la tregua di Villafranca, perchè tornava al potere quando la tregua di Villafranca si confermava e si compieva colla pace di Zurigo?

Il ritorno di Cavour portò l'annessione coll'Emilia e colla Toscana. Ma a qual prezzo? Quella cessione di Nizza e di Savoia che il non compiuto programma dell'Adriatico avea sospesa, per effetto dell'annessione tornò in campo e divenne un fatto, a nostra ignominia, consumato; la Toscana si ebbe congiunta a odiosi patti e con simulate apparenze; le armi Francesi cessarono di stare a contegno dell'Austria e si ritrassero senza dar fidanza di aiuto; invece di uno straniero alle porte ne avemmo e ne abbiamo due, gelosi, infidi, minacciosi; per deludere il popolo Cavour ordinò feste da per tutto; aprì un Parlamento che intitolò Italiano, in cui, per mezzo di ignobili intrighi elettorali, chiamò tutte le creature dei proconsoli aristocratici e bancarii da lui creati, escludendo la parte più liberale

del paese; introdusse la più schifosa servitù nella Camera, dove la Nazione dovrebbe sedere sovrana; tolse la patria a Garibaldi, gli si levò contro brutalmente nell'aula nazionale, gli sguinzagliò per morderlo nel calcagno il ringhioso botolo che ha nome Pier Carlo Boggio; lo umiliò nelle elezioni a Torino; gli si oppose sino all'ultimo per incatenarlo nel porto di Genova; e quando la gloriosa spedizione aprì le vele, fece arcani voti per la sua perdita, proclamò altamente il suo disegno, lo fece inseguire dalle Sarde fregate, e mandò a Palermo Lafarina.

Affediddio che per dare centocinquanta milioni a Cavour in nome dell'Italia bisognerebbe non essere Italiano.

Che volete di più? Ora che il nome di Garibaldi rifulge di luce immortale sopra la terra, tutti gli sforzi di Cavour sono diretti a diminuirne lo splendore. Ogni giorno egli pensa a sollevare un inciampo a' suoi passi; quest'inciampo ora si chiama Lafarina, ora

Torrearsa, ora Cordova, ora Sclopis, ora Farini, ora Valerio: e temendo che l'eroe piombi su Napoli come su Palermo a proclamare l'unità Italiana, il diplomatico getta materie incendiarie sul Sebeto per togliere a Garibaldi il merito della rivoluzione Partenopea e complotta coi Borbonici emissarii; frattanto, pallido in volto, interroga il telegrafo di Parigi, studia le oscillazioni della borsa Francese, mescola e rimescola le vecchie droghe nella oscena caldaia diplomatica, e si volge a tutti per fare un'Italia sua, a tutti meno che agli Italiani che vogliono un'Italia nè Austriaca, nè Francese, nè Britanna, nè Prussiana, ma un'Italia scaldata dal sole della libertà che non sia una mandria, un canonicato, una masseria, una greppia dei Cavour, dei Ricasoli, dei Farini, dei Cipriani, dei Minghetti, dei Boncompagni, degli Azeglio, dei La Farina e degli altri divoratori di bilancio che per la loro sete immoderatissima d'oro, di potenza e di onori si intitolarono Moderati.

Se la moderazione è stata altre volte una virtù, i Moderati la resero ai dì nostri un vizio così schifoso, un peccato così immondo, una piaga così ributtante che tutto ammorba e contamina il corpo sociale.

Ma speriamo: il chirurgo non è lontano.

INDICE